

Avviso al lettore (Pagg. V-X)

La lotta fra il popolo cisalpino e l'esercito austriaco, nel marzo del 1848, venne descritta da molti in Italia, in Germania e altrove; ma ogni scrittore o si assunse di parlar solamente d'una o d'altra delle provincie: o abbracciandole tutte, pose in luce solo quei particolari che, secondo l'animo suo, gli tornavano a proposito.

Pago taluno di valersi delle fonti per sè medesimo, non trascrisse i documenti: i quali pure, in altra mano, avrebbero potuto essere strumento a nuove induzioni ed emende. Le date vennero neglette e trasposte; onde molti fatti parvero cause d'altri fatti, i quali si erano compiuti prima. Perlochè il concetto generale di quelli avvenimenti riesci, anche nei più sinceri scrittori, declinante in molte parti dal vero. Epperò ne corrono false opinioni, fomentate inoltre da coloro, non pochi, che scrissero con manifesto disegno di rimescolare e ottenebrare le cose. L'istoria, non essendo così *testimone dei tempi*, non può essere *maestra della vita*.

Noi pertanto abbiamo preso a raccogliere e ordinare per tempo e per luogo *tutti* i documenti dei municipi e dei comitati in *tutte le provincie*, *tutti* li scritti che incitarono il popolo alle armi, e quelli assai più numerosi che lo esortarono alla pace, e quanti potemmo rinvenire degli ordini e avvisi che si spargevano in mezzo al combattimento. Abbiamo adunato dispacci di generali, lettere di principi, capitolazioni di truppe, carfteggi di consoli, testimonianze d'ufficiali, di soldati, d'operai, di prigionieri, di stranieri, di donne: nomi di morti e di feriti: nomi di edificj arsi od espugnati: nomi di battaglioni, onde chiarire di quali nazioni e di quali forze il popolo ebbe vittoria.

Ci vennero fornite molte narrazioni inedite di fatti particolari, quali sono: la presa del palazzo di governo in Milano, la difesa del palazzo municipale, i patimenti delli ostaggi in Castello: le cause che necessitarono il nemico a notturna fuga e le terribili circostanze che la seguirono: la vantata missione del conte Enrico Martini: i casi poco noti di Verona e di Mantova, onde si palesa come quelle due fortezze, tenute in sì gran conto dai militari, rimanessero per più giorni trastullo quasi del popolo, e per fatto di chi ricadessero di nuovo in poter del nemico, quasi senza che i cittadini s'avvedessero dell'irreparabile danno. E in questo e in molti altri indicj, già vengono adombrandosi quelle occulte influenze che avvolsero fin dal primo nascere la rivoluzione, e la strinsero in mano ad uomini i quali altro volevano in essa da ciò che le rivoluzioni danno e le rivoluzioni sono.

Dai molti opuscoli che narrano i fatti delle singole città, e principalmente quelli di Milano, di Como, di Brescia, e dalle relazioni sparse nei giornali intorno ai fatti di Pavia, di Monza, di Bergamo, di Crema, abbiamo tolto i brani *veramente e seriamente narrativi*; e li porgiamo come *estratti*, benché abbiano invero tutto l'intrinseco valore di *citazioni*. Perocché, in nessun caso ne abbiamo fatto *rimpasto*; ma solo abbiamo ommesso le parole superflue. Vogliamo dire: tutto quel farcime di gloriosi aggettivi e d'avverbj, coi quali li scrittori di questa rivoluzione ambirono piuttosto mostrarsi contemporanei di Gioberti, che posterì di Machiavello.

Di codesti estratti abbiamo però sempre *additato* le fonti affinché chi diffidasse dell'opera nostra, potesse avervi il rimedio in mano. Ma è giusto che il lettore benevolo sappia a che veramente la fatica nostra intorno a ciò si ridusse: onde ne allegheremo un esempio. Si narra a pag. 265 che un lattivendolo “tormentò il nemico, uccidendo alcuni cannonieri nell'atto che stavano per dare il foco”. Chi avesse trascritto per intero l'originale, avrebbe aggiunto di più, che il lattivendolo “va distinto tra i più valorosi combattenti delle barricate, durante i cinque giorni”. Il che ben s'intende, e non aggiunge alcun particolare al fatto; e perciò abbiamo espunto ogni siffatta prolissità laudativa, come ingombro alla mole e al dispendio del volume. Sia però detto che ci siamo presa codesta briga solo per le narrazioni, e non mai per i *documenti*; i quali, comunque verbosi e vacui, diamo sempre interi e genuini.

A risparmio di note, abbiamo segnato con diverso carattere quei tratti sui quali ci parve che la mente del lettore non dovesse lasciarsi trascorrere affatto inavvertita.

D'un medesimo fatto non abbiamo esitato a dare lanco due e tre versioni, o perché descritto con altro corredo di circostanze, o perché le testimonianze e confessioni di stranieri o nemici ne parvero opportuna conferma alla verità. Alquanto rigidi siamo stati nel ripetere le lodi prodigate a quei tempi a certuni, e negate ingiustamente ad altri. Chi fu già lodato, ne sia contento.

Non tornerà forse gradito alli scrittori che la maggior parte delle narrazioni vennero da noi, *per*

quanto si poté, spezzate a giorno a giorno. Ma è cosa di sommo momento storico, per determinare ciò che nei singoli giorni venne nei singoli luoghi operato. Questa accurata e continua registratura dei fatti nei luoghi e nei tempi, basta a rimuovere molti falsi concetti: a cagion d'esempio, quello che i popoli delle pianure furono più lenti a insurgere che quelli dei monti. Ben al contrario, si vedono i giovani della pianura perigliarsi in campo aperto sotto le mura di Milano fin dal secondo giorno; e dopo il quinto, quando il nemico era già espulso dalla città, si vedono le squadre dei montanari pernottare ancora a mezza via dalla città. La sola squadra di Lecco poté giungere alle porte e penetrare in città prima che spuntassero a Porta Comasina le colonne nemiche in ritirata; e perciò appunto lasciò loro, senza avvederci, libera quella stretta; che se fosse giunta qualche ora più tardi, vi avrebbe forse fatto, nelle tenebre, decisivo ostacolo. Lo stesso dicasi del passaggio di Benedek pel ponte di Pizzighettone; che gli sarebbe stato impossibile s'ei fosse giunto il dì prima, quando i municipali di Cremona non avevano ancora levato dalla fortezza le artiglierie, le munizioni e i difensori, per farne difesa alla loro città. Lo stesso dicasi dei quattro giorni che Brescia indugiò a cominciare il combattimento; onde, conoscendo l'indole di quel popolo, possiamo indurre a misura di tempo qual potere esercitasse sopra di esso la fatale congrega nella quale pone allora e poi l'ostinata sua fede. Tutti questi lumi si perdono, ove la mente non si leghi strettamente alla successione dei fatti. E' questa la cronologia di cinque giorni, la geografia di cento miglia di paese. Eppure, anche in sì piccola proporzione, appare savio il detto di chi chiamò geografia e cronologia le due fasi d'ogni istoria. E le fatiche nostre sono preparazione all'istoria.

Il ravvicinamento delle date viene inoltre a dimostrare che mentre ardeva già la guerra a Milano, a Venezia, a Parma, a Modena, e correvano alle armi Toscana e Roma, li esuli più illustri in Parigi, o appena ne avevano sentore, o mandavano ai popoli consiglio d'indugi e di pace. Onde si prova erronea l'opinione dei governanti, i quali allora, non men che adesso, o *sognavano* o *mentivano* che il moto naturale delle moltitudini provenisse da secreto cenno di pochi e lontani, e ignari o avversi.

E la *data certa* aggiunge significato anche a certe menzogne, diffuse allora da fogli formalmente stipendiati in Firenze, in Parigi e altrove, in cui si attribuì risolutamente la vittoria d'un popolo a chi stava inoperoso e torpido a contemplarla da lontano e non senza farvi ogni possibile impedimento. Cominciavano allora a frodarci la gloria quelle mani stesse che poi ci contaminarono l'onore.

E qui non si chiude solo la materia d'una istoria, ma quasi un vasto poema. Prove insigne di valore e pietà: prove nefande d'immanità e perfidia: da un lato, l'urlo dell'allarme e l'evviva della vittoria; dall'altro il gemito della prigionia e della disperazione; li uni, coll'armi in mano, pietosi al nemico ferito; li altri, fuggitivi dalla pugna, vaganti a trucidare fra orti solitarij le donne derelitte, o a trarle piangenti e sanguinanti allo scelerato Castello: al Castello, antro di Polifemno, ove la vendetta siede a codardo giudizio, e insulto ai cadaveri mutilati; ove una stolidità dissimulazione accumula un immenso rogo per distruggervi le vestigia della sconfitta e della crudeltà; il battere di duecento campane, che risponde al fragore di sessanta cannoni; la pioggia dirotta che spegne sulle piazze i fochi notturni del soldato; la luna che spunta tra le nubi conturbando con tetra eclisse le barbare fantasie; il terrore del veleno che trattiene i famelici croati col pane in pugno; lunghe file di case incendiate, fra cui densi battaglioni s'aprono furtivo scampo; il sole che sui candidi pinnacoli del Duomo saluta il vittorioso tricolore; i palloni volanti che spargono alle turbe campestri la parola dei combattenti. V'è persino quella vena di scherno che accoppia nei grandi poeti Ettore e Tersite, Farfarello e Ugolino, Hamletto e Falstaff. "Il barone Torresani è qui mezzo morto", scrive la contessa Spaur dal Castello. Il conte Bolza, sopravvissuto a tante esecrazioni, vien salvato dalla ridicola bruttezza della sua spaventata figura. Chi non sorriderà del conte O'Donnell sul balcone di Monforte in coccarda tricolore? Chi non sorriderà del regio messo travestito da Giovannino? o del colloquio fra il commissario Bossi in abito di spada e Radetzky seduto sulle macerie del ponte di Marignano?

E come in Dante e in Shakespeare qui tutti parlano quali li fece natura; stizzosi arciduchi e generosi operai; marescialli e podestà; soldati e donne; vigliacchi e valorosi. È UN POEMA FATTO DA TUTTI, E SCRITTO DA TUTTI. E' la dottrina di Vico controprovata da un esempio vivente e presente. E perciò questo centone, che per noi fu solo opera di devota e

quasi servile pazienza, varrà facilmente più di qualunque opera d'ingegno si potesse poscia stillarne.

Udiamo che, prima d'uscire, questo volume ha già li onori della proscrizione, anche in Piemonte. Pur troppo v'ha in certuni irrefragabile fratellanza di odj e d'amori col nemico d'Italia; ma li avremmo stimati astuti tanto da dissimularla.

31 maggio 1851.

Considerazioni (Pagg. 587-689)

Dopo il febraio del 1848, l'esercito austriaco in Italia aveva ricevuto l'incremento d'una batteria, due squadroni e dieci battaglioni; dei quali un solo italiano.

V'erano dunque allora in Italia 45 grossi battaglioni tutti stranieri al Lombardo-Veneto, 38 dei quali interamente tedeschi, slavi e magiari, con cinque grossi reggimenti di cavalleria delle medesime nazioni. Oltre alle artiglierie stanziali, v'erano 19 batterie da campo, tutte in mani tedesche e slave. Erano forestieri lo stato-maggiore, le amministrazioni, il genio, il treno, i pontonieri e tutte le altre armi accessorie. Erano codeste forze, animate tutte ALLORA da inveterato odio al nostro nome, eccetto tre ballaglioni del Tirolo e quattro dell'Illirio, in parte italiani. I 45 ballaglioni erano completi; in generale contavano poco meno di 1.200 uomini, alcuni anche di più; solo i tirolesi 900 (*Vol.* 1, 205, 206; II, 186); potevano contare in tutto 52 mila uomini: la cavalleria 5.700: l'artiglieria 3.000; comprese le altre armi, il complesso di *tutti quei soldati stranieri al nostro regno potevasi stimare a più di sessantamila*. Nessun'altra potenza erasi vista imporre, a uno Stato di sì poca ampiezza, tanta mole straniera.

Oltreciò, dei battaglioni lombardo-veneti erano in patria non meno di 22, con ufficiali la più parte d'altra lingua. V'erano ancora i cannonieri marini: il ballaglione di marina: un reggimento di gendarmi: un battaglione di polizia, in qualche parte straniero, e tutto nemico.

Davano mano alla custodia dei confini e delle città, oltre ai gabellieri, alcune migliaja di guardie *militari* di finanza: la sola provincia di Como ne aveva 900. E intrecciate ai presidj austriaci sulla destra del Po, ajutavano a reprimere il popolo le milizie ducali di Modena e quelle di Parma, già in recenti tumulti messe a prova di sangue. *Tutti questi italiani potevano valutarsi a più di quarantamila*; e sinché stavano ferme le armi straniere, erano necessitati da disciplina, interesse e timore a eguale obbedienza.

Fatto ogni còmputo, v'erano il 18 marzo ai cenni di Radetzky in Italia, tra stranieri e italiani, più di CENTOMILA soldati. Ed egli, colla consueta ostentazione, lo scriveva quella sera medesima ai municipali di Milano:

“Avendo a mia disposizione un esercito agguerrito di 100 mila uomini e 200 pezzi di cannone” (II, 16).

Possedeva codesto esercito le tre grandi piazze d'armi di Mantova, Verona e Venezia, intorno alla quale solamente si numeravano 72 punti muniti d'artiglierie e di navi. Possedeva, a destra del Po, i forti di Comacchio, Ferrara, Brescello e Piacenza; a sinistra, Pizzighettone, Anfo, Peschiera, Legnago, Càorle, Osopo e Palmanova; e inoltre i castelli, atti pure contro il popolo a qualche difesa, di Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Reggio, Modena, Rubiera e altri assai.

L'esercito non era assopito e illuso da pensieri di pace, ma sospettoso, vigile, tracotante: acceso dalle declamazioni dei generali, che solo dal sangue speravano onnipotenza e tesori: acceso dall'ira palese dei popoli, che ardevano di vendicare le sanguinose soverchierie di Milano, di Parma, di Padova, di Pavia.

Tutto questo formidabile apparato si vide, entro un centinaio d'ore, conquiso come in pugna campale. Che anzi, delle fortezze medesime, rimasero intatte solo Peschiera, Legnago e Ferrara; la custodia di Mantova e di Verona si ebbe a dividere con guardie civiche e con soldati ribelli; Venezia, Palmanova e le altre, nonché le artiglierie, le polveriere, le armerie, li arsenali e le navi, furono perdute. Al termine di cinque giorni, rimase di quei CENTOMILA schiavi armati, all'obbedienza dell'Austria, poco più d'un terzo. E questo era strappato dalle sue sedi: disperso, senza tende e senza viveri, sopra trecento miglia di strade guaste e interrotte: senza avvisi, e in parte, senza comando: trascinando seco feriti e donne; contaminato e funestato di rapine e di crudeltà; non osando più riposarsi nelle case, ma di fuori, nel fango e tra i fossati, fracido dalla pioggia le vestimenta e i calzari, rotto dalla fame, dalle veglie, dal freddo, dalle ferite, dai notturni terrori (II, 162, 168): avvilito dalla repentina impotenza de' suoi generali e del suo sovrano, e dall'improvviso e quasi superstizioso terrore del popolo, che lo incalzava col suono delle campane e

col nome di Dio. Pareva in quei giorni che, per esser uomo e poter combattere, fosse quasi necessario ripudiar l'abito e le ordinanze di soldato. Dopo le antiche sconfitte delle armi persiane, e la fuga di Barbarossa, non s'era mai forse illustrata così nuda al mondo la vanità della forza brutale. E' vero che la vittoria del popolo non ebbe durevoli effetti; ma ciò non toglie che sia stata una vittoria, ciò non toglie che sia un FATTO. E la forza che lo produsse, la forza che conquassò in poche ore quella faticosa compagine d'uomini e d'armi, fu cosa vera e viva. Ed è prezzo dell'opera esplorarla e descriverla; e chiarire d'onde fosse venuta: e congetturare se debba credersi interamente sfogata e spenta come le forze sotterranee che proiettarono i basalti e le trachiti: o se giaccia inesausta nei recessi delle anime, donde a tempo e luogo prorompe a nuove evoluzioni. Per poco che si consideri, questo è fuori d'ogni dubbio, che le forze belliche del nostro popolo non vennero, nemmeno in quei prodigiosi giorni, attuate se non *nella minor loro parte*. È certo anzi, che vennero raffrenate da quelle medesime influenze che parevano fomentarle. Quella successione d'eventi fu diversa nel suo complesso anche da ciò che parve a coloro stessi che vi ebbero maggior mano, i quali, assorti da quanto compievansi intorno a loro, non seppero ciò che a breve distanza accadeva. Si è narrato nell'altro volume, come in Milano i più autorevoli sommovitori mirassero quasi solo a far DIMOSTRAZIONI. Agitavano Milano, per agitare col pericolo e collo strazio di Milano la Liguria e il Piemonte, onde col fremito popolare suscitare le ambizioni ad un tempo e i timori del re, volendo essi trascinarlo a regnare in Milano e stabilire, a loro potenza e gloria, una corte in Milano, poco importa se di voglia sua e de' suoi, o di necessità. Ma l'agitazione, che in mano a siffatti uomini sarebbe stata teatrale e vana, divenne verace e potente per opera di Radelzky. Il quale, colla nuova arroganza da lui permessa all'esercito, e colle sanguinose provocazioni, aveva esaltato nei popoli il senso della nazionalità, unica forza rivoluzionaria che fosse *allora* in Lombardia. Solo da pochi mesi, aveva cominciato il popolo a presentire tutta la santità de' suoi diritti. *Il nome di Pio IX aveva congiunto in uno la coscienza del fedele e quella del cittadino*, le quali una dottrina sacrilega e vile aveva da lautissimi anni messe a contrasto. L'amor della patria non parve più delitto al cospetto di Dio. Si videro, in quella improvvisa fede, piangere di gaudio vecchi onorati; che fin dalla gioventù avevano deposto appiè delli altari i più generosi affetti, e inclinata la fronte al decreto di Dio che li aveva *voluti* al mondo *senza diritti*. Epperò nel popolo, sciolto da quelli artificiosi lacci e conciliato colla sua ragione, ribolliva il sangue di quelli antichi suoi padri, che avevano affrontato i romani e i goti e i due Federici, e spezzato le corazze francesi a Parabiago, e le alabarde svizzere alla Bicocca. In mezzo a quegli fieri sentimenti, cadde come scintilla sulla polvere la novella della fuga di Metternich e della libertà di Vienna. Ma quel riverbero di libertà non nostra parve ad alcuni più esoso della, passata servitù; pensarono che potesse abbagliar li animi: sedurli a qualche nuovo impasto d'italiano e di tedesco, il cui solo pensiero pareva un abominio. Non capirono che il sentimento nazionale era *GIA'* più forte d'ogni paura o d'ogni lusinga; non pensarono qual poderoso soccorso sarebbe alla mente pubblica, dopo tant'anni, un raggio di libera stampa; non videro che la rimanente Italia abbisognava, se non d'anni, almeno di mesi, per ordinarsi nell'armi e nei pensieri, ed esser pronta sulla frontiera il di supremo; non intesero che la guerra ci avrebbe infeudati immantinentemente a chi aveva bensì li eserciti, ma non li aveva intesi a strumenti di libertà, e *nemanco di guerra*. I più precipitosi e improvidi si raccolsero a notturno consiglio; deliberarono di gettar fra il popolo, nell'indimani stesso, il segno della battaglia, *certi che l'avrebbe accettata*. Ma non considerarono che in siffatto caso era poi mestieri essere audaci: non perdere momento: nella notte stessa sorprendere i generali: arrestar tutti i corrieri: dar di tocco a tutte le campane: barricare i battaglioni entro le caserme, isolarli, affamarli: dare con una folla incessante d'avvisi l'allarme ad ogni provincia, affinché, oppressi a furia di cittadini e contadini i suoi presidj, riversasse *tosto* la sua gioventù sulle vie militari e sulle piazze d'armi. Ora, ciò non si poteva fare, perciò nulla erasi preparato: non accordi: non armi: *non denaro*: sole e perpetue e *gratuite* dimostrazioni, e suono lontano di società secrete, delle quali il popolo nulla sapeva. Parve adunque assai, porgere *occasione* che la battaglia *nascesse da sé*. La rimisero alla dimane, a ora tarda. Volevano adunare il popolo intorno ai municipali, in cui ben sapevano non esservi alcun bellicoso elemento; pur tuttavia volevano battezzarli capi di guerra; aggiungervi anzi altra simile zavorra, e costruirne un governo *autorevole*; e confidavano poi di poterlo essi governare, e col bagliore di quei nomi allucinare la città, e con essa il regno e l'Italia. L'adunanza del popolo non doveva essere armata "almeno d'armi palesi; *incalzata* per avventura dalla soldatesca, si sarebbe *disciolta e dispersa*, ma per trovarsi

armata alle 5 sulla piazza del Teatro” (I, 357, p. 484). Così dovevano i cittadini cominciar la battaglia solamente se la soldatesca era in ordine per *incalzarli e disperderli*; dovevano cominciarla coll'abbandono della casa municipale e colla *fuga*, per ricominciarla in altro luogo cento volte meno popolare e meno adatto, tra il Comando militare e la Polizia, ove la soldatesca vittoriosa avrebbe loro impedito d'arrivare. Il preside del municipio, Gabrio Casati, “fu l'ultimo al quale fu annunciato quanto doveva avvenire”. Alle otto di quella stessa mattina lo s'informò ufficialmente, e quasi gli s'impose di recarsi al palazzo municipale. Egli scongiurava si sospendesse: si risparmiasse il sangue: il Piemonte, entro due settimane, avrebbe fatto la guerra all'Austria: PROMESA A LUI FATTA DALLO STESSO RE (I, p. 483).

Casati, per evitare il pericolo, si avviò, prima dell'ora a lui prefissa, verso altra ed estrema parte della città, ov'era il palazzo del governo: “al governo, per conciliare, anziché al municipio a promulgarne il decadimento “. Si tentò d'impedire quell'improvvisa passeggiata; ma fu impossibile sviare la folla. Colà giunto, il Casati si trovò inanzi a O'Donnell: si guatarono atterriti. Un granatiere alla porta aveva fatto foco: un colpo di pistola nel petto l'aveva steso a terra. L'onda del popolo aveva travolta e disarmata tutta la guardia. “Mentre il sangue suggellava la rivoluzione, Casati *implorava* qualche concessione. O'Donnell si scusava. Infine li astanti lo costrinsero a sottoscrivere ed avviarsi prigioniero al Broletto. E quasi prigioniero era il Casati in mezzo alla turba; la quale, acclamando la rivoluzione, univa a' suoi gridi anche il *nome di colui* che contra animo, pallido, esterrefatto la seguiva”. (II, 10).

Scriva Carlo Clerici, giovane assai popolare in tutta la città:

“Ci avviammo, e mi si disse da chi era stretto dall'*alta lega* di nascondere, pel mio bene, la sciabola, il tutto potendo terminare ancora in una semplice *dimostrazione*. Ma un popolo non si move invano. E il nostro aveva deciso terminarla per sempre coll'Austria. Ad un prete che mi dimandò se doveva far sonare le campane a martello, titubando altri, risposi disì. E fra li applausi, che alcuni ci facevano sin dai tetti, *colle tegole in mano*, marciammo, sotto *una pioggia di coccarde*, ridenti e ardimentosi” (II, 9).

Giunti a mezza via tra il Governo ed il Broletto, scontrarono una pattuglia, che al veder tanta gente la salutò ad ogni buon conto con polvere e piombo. Casati e O'Donnell si rifugiarono nella vicina casa Vidiserti. Così fu stabilito dal caso il quartier generale dei cittadini. Nei decreti dettati a O'Donnell erasi attribuita al municipio la polizia; e gli si concedeva di dare le armi della guardia di polizia alla guardia cittadina. Ora che le armi erano *concesse*, rimaneva d'andare a tòrle a chi le aveva. Fu inviato all'uopo al direttore Torresani il delegato provinciale Bollati, e nulla ottenne. Era invasa di pattuglie tutta la città, tuonava il cannone, allorché ALLE TRE apparve sulle pareti un appello al popolo, per opera di quei medesimi che nella notte avevano decretato il combattimento (II, 5, p.7). Invitavano i cittadini a proclamare “unanimi e *pacifici*, offrendo *pace e fratellanza*, ma non temendo la guerra”, l'abolizione della polizia e delle leggi statarie, lo scioglimento dei prigionieri, la libera stampa, la guardia civica, una reggenza (erano memorie pertinaci del 1814), e infine, “la *neutralità* colle truppe austriache”. Volevano dunque la guerra? o non la volevano? Se la volevano, perché far inciampo alla furia del popolo con codeste menzogne di pace e di neutralità? Che se volevano veramente colla fratellanza delli oppressi soprafare li oppressori, non bastava più rivolgersi al popolo: era mestieri appellarsi nelle loro favelle ai soldati: era mestieri sventolar subito in faccia alle attonite pattuglie i tricolori delle nazioni, o quell'*unico* colore che parla a tutte di libertà: gridare all'ungaro ch'egli era ungaro, al craato che i suoi figli erano in Croazia: dir loro che Metternich era fuggito: che l'imperio non era più: che Radetzky non aveva più ordini, che non aveva più comando: che l'imperatore chiamava a far le leggi altra gente (ed era affisso ai canti delle vie): che ogni soldato ora tornerebbe in pace alla sua patria nel nome di Pio IX e della libertà: sommergere nel vino e nell'aquavite, nelli evviva A TUTTI, e nell'abbraccio AI FRATELLI, la coscienza militare e la paura del bastone: isolar li ufficiali, o attrarli nel vortice, poiché v'erano pure in quelle file li Aulich, i Meszaros, i Klapka: gettare nell'impotenza e nel disprezzo i vecchi i quali avevano decantato quelle SPADE invincibili che non potevano più sfoderare. Era pur grande il ridicolo di veder trionfante la rivoluzione a Vienna, a tergo di quei reggimenti che venivano a marce forzate a soffocarla in Italia. Era maggior ferita all'Austria sedurle un battaglione, che trucidarne quaranta. Ma per codesta guerra di FRATELLANZA era mestieri che i Balbo, i Gioberti, li Azeglio e li altri non avessero insultato all'Europa, gridando in nostro nome GUERRA AI BARBARI, e che li esuli, ispiratori dei segreti pensieri all'Italia, le avessero fin d'allora additato la formula fraterna dell'universale libertà.

E che faceva intanto il consiglio dei generali, adunato nella cancelleria militare presso il Castello? Se l'animo loro fosse stato di conservar *fedelmente* al principe il più forte de' suoi regni, avrebbero dovuto lasciare che il governo civile e i magistrati urbani ventilassero fra loro le questioni d'ordine e di polizia: incasermare i militari, o meglio, *accamparli* in massa: dimandare i viveri al municipio: evitare ogni conflitto, o avvenuto *dissimularlo*: non combattere se non per necessità, e da uomini onorati e umani: *bellum justum, pium*. Poiché avevano gettato ai popoli tante minacce e tante sfide, qualcuno poteva spendere infine una parola di pace. Che se a questo passo ripugnava la superbia militare, dovevano farne interprete il governo civile, o quelle stesse congregazioni centrali che il sovrano allora allora aveva *promesso* di chiamare a consiglio.

Nulla di tutto ciò. L'INTERESSE DELLO STATO NON ERA QUELLO DEI MARESCIALLI AVIDI D'ORO E D'ARBITRIO. Passò tutto quel giorno, senza che una parola onesta uscisse ad ammansar le ire che fremevano in tutti i cuori. Le novelle di Vienna furono gettate villanamente ai popoli, *aride* e nude quali il telegrafo le aveva sillabale.

“La presidenza dell'imperiale regio governo si fa un *dovere* di portare a publica notizia il contenuto d'un dispaccio telegrafico, in data di Vienna 13 corrente” (II, 4, p. 6).

Le congregazioni centrali dovevano adunarsi pel 5 luglio. Perché non prima? Perché non subito? A un popolo, da tant'anni deluso in ogni suo voto, quell'appuntamento, dato il 15 marzo pel 5 di luglio, parve una derisione. Parve l'ultima goccia dell'odioso calice. Le novelle di Vienna tornavano più contrarie ai governanti militari che ai civili. A questi presagivano solo nuovi *riti* amministrativi: più di ciance e meno d'inchiostro: e a chi di loro avesse ingegno, promettevano più onorata fortuna. Ma ai marescialli, che si erano giurati alli insegnamenti russi e li avevano già ripetuti nel sangue, l'era parlarne dissipava quelle crudeli speranze. Per poco che l'Austria dovesse cedere alla necessità de' tempi, essa doveva richiamar tosto dall'Italia coloro che l'avevano tratta a quelle opere di sangue, *dalle quali ella aveva sempre saputo astenersi*. E ciò era anche necessità di finanze, poiché Radetzky dilatava ogni giorno la voragine: e avendo già 80 mila soldati da pascere, ne dimandava almeno altri 70 mila. “L'esercito attivo in Italia non dovrà essere minore di 150 mila uomini” (I, 202). “Già da anni il maresciallo dimandava 150 mila uomini, come forza assolutamente necessaria”» (I, 203). Dimandava inoltre di cinger Milano di sedici fortezze, che il generale Hess voleva “con moltissime feritoie rivolte verso il Duomo” (I, 202, 361). Ma, come scrive il general Willisen, “Vienna si ritraeva per economia” (I, pag. 527). Epperò i militari fremevano contro i governanti civili; e Hess li appellava “miserabili *faiseurs*”. Ora, non potendo aver altre armi per sé, Radetzky aveva dimandato licenza di disarmare i popoli. Il che mostra come la dimanda ch'ei faceva di nuovi soldati non fosse solo, come altri scrisse, “nell'ambizioso generale la smania di vedersi capo d'un esercito più numeroso” (II, 162). Doveva piuttosto essere sagace estimazione della natura dei popoli, ciò ch'è il contrario di quanto ne sentenziò l'arrogante scrittore di *Custoza* (II, 185). Il disarmo in quei momenti era sembrato al governatore Spaur pericoloso, e quasi impossibile; epperò i generali l'avevano fatto richiamare a Vienna, ove l'avevano falsamente fatto credere odiato dai popoli. Tuttavia il governo esitava ancora, consigliato a ciò da quelli che lo avevano servito con buon esito in altri tempi e con altra politica.

E li eventi di Vienna diedero autorità ai consigli civili. Laonde Radetzky scrisse dal Castello la notte del 18 marzo (II, 164, p. 475):

“Si CREDEVA che le notizie telegrafiche avrebbero calmato il popolo milanese, e il signor governatore conte O'Donnell m'indirizzò richiesta (*Ansuchen*) ch'io non ponessi in moto le forze militari, se non nel caso che venissi a ciò dall'autorità civile ADDIMANDATO (*aufgefordert*)”.

E perciò fu costretto il maresciallo, in quella stessa mattina del 18, a dare ai soldati quell'ordine del giorno che parve *strano* (II, 157, p. 428, nota), ingiungendo loro che stessero testimonj tranquilli delle dimostrazioni del popolo; ordine che non proveniva già da “*cecità*” del generale, essendo la sua cecità di contraria natura; ma da dura forza che lo legava ai voleri dell'autorità civile, e da *nuova responsabilità verso li ignoti governanti di Vienna*. E questa *disdetta* era per Radetzky un primo passo sul pendio del discredito e della destituzione, se i capi del moto nazionale avessero avuto mente da intendere ciò ch'era a fare. Infine, a chi voleva *combattere* non era mai superfluo pigliarsi il tempo necessario per *armarsi* e ordinarsi, dacché fra tante vane agitazioni non vi si era menomamente pensato. E a ciò mirava il programma del giornale il *Cisalpino*, scritto nella notte del 17, e compendiato in quella formula: “*guai alli inermi!*” (II, 7).

Appena giunse ai generali l'avviso che il popolo verso mezzodì tumultuava intorno al palazzo di

governo, essi cominciarono a tendere le reti sulla città, e scatenare contro i cittadini la soldatesca. Si depose da un testimonio (II, 14, p. 56):

“Alle ore DODICI E MEZZO circa, le truppe austriache cominciarono a disporsi sulla Piazza Castello, in drappelli separati; ma niuno sospettava quale fosse il loro divisamento. Ad *un'ora e mezzo* circa, la Piazza Castello non prometteva niente di sinistro; quand'ecco uscendo tre carrozze, e attraversando la piazza per recarsi al Dazio, staccarsi un drappello d'ussari; si presenta alla portiera, scaricandovi diversi colpi di *carabina*; né contento di questo, adopera la *sciabola* “.

E ciò non avveniva solo sotto le batterie del Castello, ma in tutte le vie della città, ove le pattuglie erranti erano inviate *ad accattar briga*. Si cacciarono perfino sui tetti delle chiese a far piovere fucilale entro le pacifiche case. Si depose da un altro cittadino (II, 12, p. 29):

“Alle ore UNA E MEZZO circa, si presentano i cacciatori (tirolesi), e col mezzo dei loro zappatori, a colpi di scure sfondarono il porcello dell'*Arcivescovato*. In seguito atterrarono la porta che mette alla via sotterranea; e di porta in porta, tutte sforzandole, entrarono in *Duomo*; e di là salirono sullo spianato superiore “.

Un altro cilladino il quale abitava tra la caserma di S. Francesco e la casa di Radetzky, anzi nell'isola medesima con questa:

“Alle TRE circa, due palle ruppero i vetri della mia stanza; vidi granatieri ungheresi, difilati lungo la parete opposta, collo schioppo appuntat alla guancia; repentissimi, frequenti colpi di scure alla porta: grida feroci: un alto lamento nell'interno delle case; li abitatori innocenti, disarmati, ravvolti fra donne e figli correnti, lacrimanti, stridenti: non altro scampo che attraverso ai tetti: i granatieri sul tetto dietro le nostre pedate, corsero ai piani d'abitazione: con bajonette e spade forarono i ritratti: sfondarono armadj, *ponendo mano a denari, orologi, argenterie*. Nei seguenti giorni, *nascosti dietro le griglie dell'appartamento di Radetzky*, giorno e notte facevano foco su chiunque passasse per la via, fosse *donna, vecchio o fanciullo*” (II, 13).

Scrissero i prezzolati austriaci (II, 163, p. 464), che il maresciallo fece tosto udire il cannone d'*allarme*. Ma quando si udì il cannone, la città era già da più d'un'ora in preda alla rapina e all'uccisione. Già cominciava a tuonare il cannone; erano le TRE, “quando s'udiva il PRIMO colpo, seguito a brevi intervalli da altri due; ciò che volessero dire quei colpi e dove fossero diretti, noi IGNORAVAMO” (II, 17, p. 41). Chi aveva ammonito il popolo del significato di quei segnali? Ha forse diverso rimbombo il cannone d'*allanne* dal cannone a *mitraglia*? A Brescia, il principe Carlo Schwarzenberg, a cui premeva di tener quel popolo tranquillo e inoperoso, lo invitò in persona propria alla *pace* e alla reciproca *indulgenza*; e fece inoltre pubblicare dal municipio che il “movimento ostile delle truppe sarebbe prima prudenzialmente annunciato dal castello con tre spari di cannone, caricati a sola polvere, acciò ognuno potesse ripararsi alle proprie case” (II, 60). Ma altro conveniva fare in Brescia, altro in Milano: bisognava punire le turbolenti città AD UNA AD UNA!

Se udiamo li austriaci, ogni passo dell'esercito fu impetuosa vittoria; la brigata Wohlgemuth, di tirolesi, boemi, moravi, ogulini e artiglieri, espugnò D'ASSALTO tutte le barricate al palazzo di governo (II, 163, 164). Ma il fatto è che nei *cento* passi d'intervallo *tra i bastioni e il palazzo* v'era *una* barricata sola, e non difesa, perché il popolo era già partito con O'Donnell, e i soldati vi arrivarono *anche dalla parte opposta*.

“In poco più di mezz'ora furono allestite cinque barricate; *una*, cioè, verso i *bastioni*, una subito dopo il palazzo verso il ponte, una al ponte e due nella contrada della Passione; a costruire le quali si adoperarono le carrozze, carrette e tavole trovate nel palazzo” (II, 8, p. 15).

“Intanto che mi ristoravo, comparve truppa *al palazzo e al ponte*: io diedi un occhio ai *giardini* per cavarmela; *erano già pieni di soldati*: avanzava un picchetto con un ufficiale; passò per le barricate lentissimo e disordinato; non sapeva atterrarle né saltarle; pochi uomini che *fossero rimasi* a difenderle potevano ricacciarli tutti; andavano i soldati a tre, a quattro, tementi, incerti; ad ogni momento battevano a raccolta” (II, 10, p. 25).

Al dir di Radetzky e de' suoi (II, 163, 164), anche la brigata Rath penetrò vittoriosa, sforzando tutte le barricate, “fino al centro della città, a lato al Duomo”. Ma sul Duomo, a un'ora e mezzo, erano già pervenuti “per l'*Arcivescovato* e la *via sotterranea*” i tirolesi, rompendo le interne porte, e *non* prendendo d'assalto le barricate. E si erano nascosti a bersagliare i cittadini anco in una *buca* dietro il Duomo.

“Appena passata la cavalleria, vedemmo i tirolesi uscire dallo sportello dell'*Arcivescovato*, e andare a mettersi nella buca, ove si demoliscono le fondamenta di quella casa, alla quale avevano posto il nome *Casa d'Austria*, per essere isolata e cadente; e di là tiravano su di noi” (II, 19, p. 33).

A quell'ora, e più tardi ancora, cavalcavano intorno al Duomo ussari e gendarmi; e se qua e là

frapponevasi qualche inciampo di banchi e di tavole, codeste barricate erano tali ancora che li ussari potevano sbizzarrirsi a saltarle, e i cittadini sbizzarrirsi a colpir li ussari *al volo* (II, 163). Che anzi quando la strage era già cominciata, le carrozze s'aggiravano ancora per città; la quale non era dunque ancor barricata. Un soldato del Geppert (II, 160, p. 449), vide in Castello

“un carrozzino aperto senza cavalli, e dentro una signora morta e un signore che tratto tratto dava ancora qualche sospiro; avevano ambedue la faccia tutta spaccata dalle sciabolale per dritto e per traverso, che sarebbe stalo impossibile di riconoscerli”.

Chi segue il racconto d'una compagnia d'operai, la quale si aggirò per la città fino a sera (II, 19), può farsi un concetto del modo con che le barricate si andavano qua e là con mano inesperta tentando. In nessun luogo vi era densa adunanza di popolo; la chiamata al palazzo municipale erasi dispersa in una lontana processione, la quale nel ritorno aveva smarrito i suoi capi. La grande occasione, d'operare di primo impeto o con poderosa mole, era trascorsa senza frutto; tutti i varchi erano aperti al nemico sino al cuore della città; i capi non avevano nemmeno pensato a dar l'avviso di barricare almeno quanti più si poteva dei quindici ponti del Naviglio interno; chiusi i quali, i cittadini avrebbero avuto a far fronte solo tra ponente e settentrione. Non si pensò nemmeno a chiamare alle armi il quartiere ove il popolo abita più numeroso e solo.

“Al dopo-pranzo, invano alcuni *pochi* giovani in Porta Ticinese tentarono di far le barricate; *nessuno voleva credere* che nelle altre parti della città fosse scoppiata la rivoluzione; epperò, *nel timore d'ingannarsi*, i più tentavano d'attraversare le ardenti disposizioni d'alcuni” (II, 12, p. 55).

Altri stupirà che invece di raccogliere qua e là li elementi di pomposa narrazione, noi sembriamo quasi ridurre a minor momento i fatti di quel giorno. Ma giace tra le macerie qui accumulate una verità che importa ad ogni modo disseppellire; e si è, che il grande edificio militare, la cui caduta siamo per descrivere, *non venne scosso dal popolo con tutto il nervo del suo braccio*. E nessuno vorrà dire che non sia prezzo dell'opera trarre in luce una tal verità.

Mentre di tal modo i generali provocavano a ineguale battaglia il popolo, essi pensavano ad assicurarsi la vendetta, attorniandolo d'ogni parte, occupando con fanti e cavalli e cannoni tutto il circuito delle mura. Per l'ampiezza del giro, 12 chilometri, l'operazione richiedeva qualche ora. Il tempo era piovoso; scendeva la notte; Radetzky uscì finalmente dal suo ricetto per ripararsi nel vicino Castello.

“Alle *cinque e mezzo*, esce dal Castello mezzo battaglione di granatieri con due cannoni e dodici cannonieri; e appena ha fatto il risvolto della contrada S. Marcellino, si sente una scarica generale di fucili, indi venti e più colpi di cannone. Rispondono dalle finestre li abitanti con vigoroso foco di fucilate. Fatta notte, si ritirano i detti granatieri e cannonieri entro il Castello, essendo stato loro scopo di sgombrare le case vicine alla casa Gagnola, *ov'era il maresciallo*. Diversi feriti e morti vengono portati nel Castello con barelle e lettighe” (II, 14).

Non era ancora messo in salvo il maresciallo, che già incominciavano li alti fatti della giustizia militare.

“Sul far della sera, una pattuglia di croati conduceva in Castello un giovane: e siccome si opponeva resistendo coi pugni, lo *strangolarono*; e lo *appiccarono* sopra una lampada: I generali ed ufficiali ridevano” (II, 14, p. 57).

E un antico ufficiale austriaco confessa che qualora si trattasse di violenze e rapine:

“chi per rendersi più beneviso alla truppa, chi per sfogare il suo odio e dispetto contro la *canaglia Italiana*, faceva mostra di non vedere, quando non incoraggiava” (II, 162, p. 459).

Ed era a sì basso fine ch'erasi instillato alla soldatesca il sospetto che ogni cibo che provenisse dai cittadini fosse avvelenato; e affettavasi perciò di far pregustare a' fornai il pane che si toglieva pei soldati; e già da molti mesi prima eransi fatti incatenare in varie caserme i manubrij delle trombe dell'aqua, come se fosse avvelenata.

Ma il sommo atto della militare vendetta doveva cadere sulli agitatori del popolo, che il maresciallo imaginava già costituiti in governo provvisorio nel palazzo municipale; anzi imaginò e scrisse quel di d'aver *visto* i loro proclami:

“Allora mi *furono* spediti proclami di un governo provvisorio, la cui sede *era* stabilita nel palazzo municipale” (II, 164, p. 474).

Benché il Broletto fosse nell'isola *attigua* alla Cancelleria Militare, e lontano di là nemmeno duecento passi, narrano li scrittori austriaci ⁽¹⁾, che:

“le truppe del general Wohlgenuth consumarono *quattro ore* a sgombrar le vie: assaltarono il palazzo *alcune* compagnie del Baumgarten, del Reisinger e delli Ogulini; indarno si sforzarono i zappatori di quei

1 *Die kriegerischen Ereignisse in Italien*; Zurich, 1848

reggimenti d'abbattere le porte; ed erano *quasi tutti* morti o feriti, quando i pochi superstiti, aprendo una bottega dirimpetto, introdussero un pezzo da 12, i cui colpi sfondarono il portone” (II, 163).

Come avvenne che i municipali, all'avvicinarsi del nemico da ambo le parti del palazzo, non pensassero a chiamare il popolo, o ad assicurarsi almeno una ritirata? Per tenerli a bada, sicché non si sottraessero, Radetzky aveva *simulato* di tenersi secoloro in ufficiale carteggio. Stavano essi *aspettando* che, in virtù della firma di O'Donnell, la polizia cedesse le armi della sua guardia, intendendo cominciare *con quelle* l'armamento della civica; e frattanto il popolo ne aveva tolte quante ve ne aveva nella vicina bottega del Sassi, e le aveva portate in palazzo (II, 17, p. 41).

“Impiegati continuavano a far la lista della guardia civica, quando un assessore venne a portar notizia ch'erano TRADITI: poco *dopo* giunse la seguente lettera di Radetzky data dal Castello; la fece accompagnare da mezza divisione di granatieri” (II, 16, p. 59).

Nella lettera si leggeva:

“Intimo a codesta congregazione municipale di dare immediatamente li *ordini* pel disarmamento dei cittadini; altrimenti *dimani* mi troverò nella necessità di far bombardare la città. Mi riservo poi di far uso del *saccheggio* e di tutti li altri *mezzi* che stanno in mio potere. Aspetto al momento un riscontro”.

La condizione del municipio era iniqua. Di qual forza doveva egli valersi per togliere le armi ai cittadini? Come potevano li avvisi esser letti nelle tenebre della notte? Come si poteva annunciarli a suon di tromba nella vasta città, quando ad ogni passo v'erano soldati che ferivano quanti incontrassero, “fosse donna, vecchio, o fanciullo?” Il preside del municipio erasi dovuto fermare a mezza via. E lo stesso maresciallo, poche ore dopo, scriveva a Ficquelmont:

“Pur troppo l'efficacia della polizia è affatto elisa, è *assolutamente impossibile* far conoscere i proclami da me diretti al popolo”.

Quali fossero codesti suoi proclami non sappiamo; poiché nessuno li vide; e non crediamo che siano stati mai scritti: ma Radetzky nella sua lettera alla municipalità non l'accusò d'essersi costituita in *governo provvisorio*; la considerò come autorità legittima e consueta. Con qual titolo dunque ei la faceva in quel momento medesimo assalire a tradimento nel palazzo? *Essa* era al suo posto.

Non bastava ch'egli scrivesse in quella sera a Ficquelmont: “MILANO È DICHIARATA IN ISTATO D'ASSEDIO”. Dichiarata? Quando? Con qual atto? e da chi? Fatti di così tremenda natura, che annientano d'un colpo tutti i diritti delle leggi e dell'umanità, devono esser pubblici, e non occulti; devono annunciarsi alla luce del sole, e non di notte, nel nascondiglio d'una caserma.

“Il nemico s'avvicinava: ecco giungere a fretta varj del popolo, che avvertivano invaso il vicino Ponte Vetro: nel cortile del palazzo sopraggiungeva portato a braccia un ferito: il popolo l'aveva levato dal luogo del conflitto e lo portava a morire tra' suoi”.

Intanto il municipio rispondeva a Radetzky:

“Lo pregava cessasse il foco, perdio, durante la notte l'autorità potesse indurre nelli animi colla persuasione la tranquillità; *prometteva* avrebbe adoperato ogni via. Pregava di pronta risposta: la congregazione sarebbe rimasa in permanenza sino al mattino, ad attendere le sue partecipazioni. Un capitano di pompieri fu incaricato di trasmettere il foglio a Radetzky”.

Ad un tratto il Broletto si trovò investito; entrò a furia uno stuolo di granatieri ungheresi. Furono tosto loro incontro pochi giovani, armati di fucili da caccia e di qualche vecchia *alabarda*; e i granatieri furono costretti a dare indietro.

“Molti non sapevano spiegarsi il perché Radetzky, in cambio di rispondere alla lettera, mandasse que' suoi granatieri; i più animosi fecero sentire che coloro i quali volessero andarsene, approfittassero di quelli *istanti*” (II, 17).

Pochi erano quelli che là erano, ma deliberati: non più che CINQUANTA fucili; poca polvere; i soldati erano già padroni delle case vicine; sfondarono due botteghe, vi fecero entrare *a coperto* due cannoni. Pareva che l'edificio minasse dalle fondamenta; una breccia venne aperta.

“Il Broletto sonava la sua campana a stormo: inutilmente: era impossibile al popolo, per quella via angusta, *affollata* di nemici, avvicinarsi al luogo del combattimento. Le munizioni mancavano; ci aiutavamo colle *tegole*. A caso ivi trovavasi il generale Teodoro Lechi; proponeva una *capitolazione*: NESSUNO ACCETTÒ. La resistenza tornava inutile; ma la capitolazione pareva troppa vergogna; prevalse l'opinione dei più, quella di restare *immobili*. Entrava furiosamente la truppa; erano incirca DUE MILA fra boemi e croati; avevano modi feroci; *percotevano li inermi*. I più dei nostri s'erano rifugiati nell'*appartamento* del delegato regio, che venne pure invaso e sfrenatamente saccheggiato. A frenare quelle turbe *indisciplinate*, non valeva la presenza d'un maggiore de' croati Ottochan; né meglio valeva la presenza del delegato; né quella di sua moglie, *circondata dai figliuoletti*. Il maggiore dichiarava tutti prigionieri di guerra; dimandava l'immediata consegna delle armi; e non è a dirsi la sua meraviglia, allorché vide colli occhi suoi tutte le armi *trovate* non oltrepassare il numero di *quaranta* fucili” (II, 17, p.

45).

Radetzky nel suo rapporto a Ficquelmont tosto li moltiplicò in un rilevante deposito d'armi (ein bedeutendes Waffendépôt) (II, 164, p. 475).

Andati sui tetti, e trovati quivi alcuni ragazzi, i soldati li precipitarono nella via; li uscì cadevano sfondati sotto le scuri. Uno dei nostri, nelle strette della morte, dava qualche gemito: lo ferirono di bajonetta. I prigionieri furono condotti in Castello, in fila, a due a due, preceduti e seguiti da cannoni e fra triplici file di soldati. Si minacciava loro la forca; i feriti che mal potevano camminare erano mandati inanzi, a calciate di fucili, o a pugni sul volto. Il Broletto rimase occupato dai croati.

“Non è a dirsi qual mostra facessero di sé quei ceffi bruni, lordi di sangue, ebbri di vino e di furore. (II, 17, p. 48).

L'istitutore Antonio Boselli non aveva voluto lasciarsi chiudere entro il palazzo: uscì coraggioso sulla via; ferito di bajonetta, cercò riparo dietro una barricata; e poco stante due colpi di moschetto gli aprirono altre ferite: pure ebbe animo e lena di strascinarsi a casa: spirò con accanto la moglie e le due bambine. (II, 18).

Tale fu la prima vittoria. Due ore di combattimento di *duemila* contro *cinquanta*. Nondimeno Radetzky affettò di credere già conquiso il popolo: “reciso il nervo capitale della rivolta” (den Hauptnerf der Révolte). E immantinente ne spediva pomposo nuncio a Vienna il capitano di stato-maggiore conte e ciambellano Huyn. E alle liete novelle, il giovine arciduca Rainieri scrisse, poche ore dopo, da Verona ad altro dei figli del viceré:

“Ora è COSA FATTA; la conservazione della città di Milano alla monarchia si deve solo al senno del maresciallo e al valore delle truppe. Il capitano Huyn passò di qui andando corriere a Vienna.

Nel partire, alle 11 della sera, vide tutto lo spettacolo fatto in città. Al Broletto i cannoni da 12 devono aver fatto buchi *magnifici*. Il maresciallo lo spedì, quando, certo della vittoria, faceva far cucina ai soldati sulle piazze. Huyn disse esser morti circa 40 soldati, e *molti* feriti. TUTTI i prigionieri, non escluso Casati e il duca Litta, che *si dicono* pure del numero, si dovevano FUCILARE. La LEGGE MARZIALE fu GIÀ spedita, jeri, a Milano con un ufficiale e due bersaglieri broodiani; ed OGGI (20 marzo), ALLE DUE, può essere GIÀ pubblicata e MESSA IN OPERA. Questo è ben ora l'unico mezzo; *purché solamente ne vengano ammazzati parecchi*” (II, 95, p.219).

Così non fu. Il giorno 20, ALLE DUE, il vittorioso maresciallo aveva GIÀ implorato dai cittadini un armistizio, per bocca di quello stesso maggiore delli Ottochan che gli aveva condotto i prigionieri da inviare al supplizio.

Il giorno 20, il tenente colonnello d'artiglieria Carlo Kugler, dello stato-maggiore dell'artiglieria stanziata nel Distretto Veneto (Garnisons-Artillerie-District), venne arrestato dal popolo d'Inzago. È superfluo il dire ch'ebbe salva la vita, benché a scemarsi importanza si fosse mentito semplice tenente di fanteria ⁽²⁾. Non passò un mese che il colonnello Tomaso Zobel fece uccidere nelle fosse di Trento il giovine Blondel e altri sedici giovani, presi sul campo. Stanno ancora scritti nel sangue i nomi di Ludovico Batthyany, d'Ugo Bassi e d'altri e d'altri. Così è: il nostro *popolo* serbò nella vittoria l'avita sua natura: *parcere subjectis*. In Germania, sin dai tempi d'Arminio, la vittoria s'intese in altro modo: *supplicia captivis*. (TACIT., *Ann.*, I.)

La vera vittoria del maresciallo era *contro il governo civile*; era quella d'aver colto il destro di fondare in Italia la sua militare onnipotenza. Accesa la guerra, qual ministero l'avrebbe potuto richiamare dal suo comando? Ma quanto alla vittoria *contro il popolo*, pur troppo egli stesso ne dubitava, quando alle due dopo mezzanotte dettava queste parole:

“Non posso peranco indicare la mia perdita in morti e feriti; ma *non può essere stata lieve*. Per il momento si ha quiete; ma può *darsi che* al levar del sole incominci il conflitto. Io SONO DELIBERATO DI RESTARE, A QUALUNQUE COSTO, PADRONE DI MILANO. Se non si desiste dalla pugna, *bombarderò la città*” (II, 164).

Se il maresciallo aveva voluto appiccar battaglia, *il popolo l'aveva accettata*. Già prima di sera, numerose pattuglie dovettero ceder le strade ai cittadini, e ridursi a far foco dalle finestre delli

2 Il 20 dello scorso marzo; il tenente Ignazio Kugler, del reggimento arciduca Ernesto scortato da due soldati broodiani, procedente da Verona, ignaro per avventura di quanto avveniva a Milano, passava per Inzago alla volta della nostra città, recando l'ultimo pegno dell'amore dell'ex-viceré pe' suoi dilette milanesi, la *legge marziale*. Quei d'Inzago arrestarono e il messo e i suoi compagni; e custoditili alcuni giorni, li passarono quindi alle carceri di Cassano, d'onde furono trasmessi a Milano. Il susseguente giorno (21), quelli stessi d'Inzago fermarono e confiscarono una carrettella tratta da due cavalli, che venendo del Castello di Milano, conteneva due soldati d'ordinanza incaricati forse d'alcun messaggio, che però andò fallito, perché sostenuti pure in prigione. (II 22 marzo, p. 88).

Inseriamo qui questo frammento che ci andò sviato.

edificj. Quella che incontrò la comitiva di Casati, *abbandonò* due moribondi; una fu respinta da tre fucili; un'altra, da quindici. Il generale Rath si fece strada fino al Duomo, prima "con dolci parole", poi camminando più che di passo, "e perdendo fucili e berretti".

Ussari e Reisinger furono cacciati da Camposanto; i granatieri, dall'atrio della Scala; i croati, dal ponte di Porta Romana. A sera, il lavoro delle barricate era immenso; dovunque si udiva un picchio di sassi e di ferri. Ma fra i varj rioni era interrotto il passo. La sventura del municipio rimase ignota in casa Vidiserti; nessuno recava novelle a capi che non sapeva ove fossero, o chi fossero, o se vi fossero.

"I più ardenti, confessa uno di loro (I, 339), invece di rannodarsi, *di recarsi serrati in mezzo del popolo*, si dispersero a dar minuti prevedimenti".

Uno spirò sotto le prime fucilate; altri era fuori di città; altri alle barricate; altri, per commozione delirava. Ma rimase la fatale preoccupazione che i combattenti dovessero attinger valore e consiglio nella mansueta congrega del municipio. E anco il municipio era prigioniero o disperso.

Ov'erano quelle arcane società intorno al numero, alla potenza, alla onnipresenza delle quali avevano tanto per tant'anni favoleggiato le emigrazioni e le polizie? D'onde allendevano ancora *l'iniziativa?* (I, 143; II, 185). Un giovine "che non aveva appartenuto a società segrete, né alla nobile consorte delle dimostrazioni" (II, 143), Enrico Cernuschi, era uscito senza progetti, ma era corso a mettersi accanto a Casati e compagni;

"combattere i tedeschi, egli scrive, era il pensiero generale; vegliare, spingere i nobili era il *mio*, dappoiché *si era voluto, ad ogni costo, metterli in cima*".

Già fin dal mattino aveva presagito che la processione finirebbe nel sangue; e ancora in Broletto, aveva tratto fuori una sciabola, gridando guerra; ma Borromeo l'aveva rattenuto. Era tra quelli che avevano dettato i decreti a O'Donnell, che lo avevano scortato, che ora lo vegliavano in casa Vidiserti; era con lui l'amico suo Luciano Manara, e ordinava i 63 armati che quivi erano. Cattaneo li sollecitava a non attendere il nemico in quel posto, fra due strade, a pochi passi dall'ultima barricata, era infatti come il Broletto. Rispondevano che avrebbero venduto cara la vita; ma egli replica che non importava perdere e morire, ma *vincere e vivere*. Alcuni temevano che la traslocazione fosse un raggio, per toglier loro Casati e O'Donnell. Era già presso il mattino, quando Cernuschi li trasse in una delle case dei Taverna, nella angusta via de' Digli, in isola più vasta, ove poté ordinar tosto più linee di difesa, e uscite varie e sicure. Si deliberò di farne certo qual segreto; volevasi anzi tutto sottrarre il *capo* al ferro del nemico. Nei monumenti greci vedonsi spesso figure di combattenti *nudi*, ma coll'elmo in capo. All'alba era fatto; si diede il tocco alle campane e il grido d'allarme.

Quale era stato, in quel primo dì, l'aspetto delle altre provincie? Alle gravi novelle di Vienna/Venezia liberò a forza Manin e Tomaseo; in Brescia, tra il fremito del popolo, fu ucciso gridando, viva l'Italia, uno di quei granatieri italiani che il sospetto di Radetzky aveva allontanati da Milano. Ma *nessuna stilla di sangue in alcun'altra città*. Trieste fu paga di vituperare l'immagine di Metternich; Vicenza dimandava la civica; Verona accoglieva il viceré col grido, viva la costituzione, morte ai tedeschi; i Mantovani facevano festa in chiesa e in teatro; stringevano la mano agli ufficiali. Le novelle di Milano non giunsero oltre Varese, Como e Bergamo; nella notte giunsero a Cremona, portate dal caso, coi viaggiatori. Scrive Carlo Clerici:

"Mi restò fisso in mente che Cernuschi propose spedire dovunque nostri incaricati che facessero le nostre parti anche all'estero; il che bisognava far subito, prima che la città fosse circondata dalle truppe" (II, 9, p. 18).

Nessuno tra tanti facultosi ebbe mente e cuore d'immolare un cavallo o un pugno di scudi, per lanciare un rapido appello alle altre città. Arese partì, ma per Torino, ov'era già una colonia di sollecitatori. In quel giorno 18, il re aveva finalmente PERDONATO a quelli che gli avevano offerto la corona d'Italia (II, 34); ma il nuovo ministero di Cesare Balbo ricusò ai lomellini la licenza di armarsi; privilegiò in Torino 500 guardie civiche, per difendere dalla gioventù i ricoveri dei gesuiti. Arese ebbe una ripulsa: non l'avrebbe avuta, s'egli o altri si fosse rivolto a Brescia, inviando di là messi e stampe a Verona, a Mantova, a Bologna, gettando ovunque la scintilla che i popoli aspettavano bramosamente, sorprendendo, senz'ordini e senza consiglio, fra lo stupore delle repentine novelle, i comandanti militari e civili. A Varese, copia dei decreti di O'Donnell venne affissa quella sera in teatro, ov'erano forse trenta ufficiali; ebbero agio d'uscire, e recarne avviso al colonnello, ch'erasi già coricato; e tost fece svegliare all'armi tutto il battaglione. Bergamo inviò

staffette, ma solo nella sua provincia. Come non poté operare quel giorno, e dispose cautamente di preoccupare pel mattino i campanili, i forni militari e la polveriera. Fu questa dunque una levata d'armi quale poteva attendersi dopo tante dimostrazioni?

Raccogliamo in breve il concetto storico di quel giorno memorabile. Alcuni giovani costrinsero i municipali di Milano a prestare all'irritato popolo un'occasione di tumulto: Radetzky se ne giovò, per afferrar lesto l'allibito governo militare; ma nel farlo, sebbene la rivoluzione non avesse armi, né capitani, né consiglio, né tampoco notizia di sé, evocò dalle viscere del popolo una forza, che i suoi centomila armati non valsero più a prostrare.

Surse, dopo dirotte piogge, sereno e fausto il secondo giorno; Rivaira, comandante dei gendarmi, visto il decreto che affidava al municipio la pubblica sicurezza, fece significare a Casati ch'ei si rassegnava alli ordini suoi. Ciò avrebbe tolte al nemico ausiliarj efficaci e mediatori pericolosi. Casati non osò accettare; scrisse a Bollati (ei noi sapeva già prigioniero) di recarsi a convenire di ciò con Torresani, intendendo che i gendarmi, fatti duci delle pattuglie civiche, sarebbero “*il miglior mezzo termine, per tranquillare la città*” (II, 35, p. 78). La lettera fu sdegnosamente lacerata dalli astanti; intanto s'inoltrava il giorno; e il cannone toglieva l'adito alla casa di Rivaira.

Radetzky nella notte aveva fatto fare il ruolo de' suoi prigionieri.

“Pur troppo, il capo de' ribelli, il podestà conte Casati, non era tra quelli che furono presi jeri nel palazzo municipale, epperò il comitato direttore fu presto *riordinato*; pare che la sede del governo improvisato sia nel palazzo del conte Borromeo” (II, 164, p. 476).

Era anzi nell'*opposta* parte della città! Che valeva all'Austria l'essersi fatta esecrabile al mondo per le sue polizie, quando, al momento supremo, dovevano i suoi generali versare in sì palpabili tenebre? *Chi non ha partigiani, non ha polizia*,

Nella strategia del secondo giorno, le truppe, non potendo, né osando più *vagare* fra le barricate, intercettarono *stabilmente* le vie, presidiando *52 edificj* (II, 2). Cingevano inoltre per dodici chilometri i bastioni. Dalle porte, ove stavano con artiglierie, ora s'inoltravano pei corsi entro la città, ora escivano lungo la circonvallazione e le vie postali. *Spezzate* per tal modo, e *legate a punti fissi*, esse offersero prima l'aspetto dell'esitanza, poi quello dell'impotenza e del timore. Al palazzo di Giustizia, non si vergognarono d'aggrappar dalla porta con una lunga pertica uncinata, un compagno caduto (II, 154). Due giovani sul ponte di Monforte affrontarono colle carabine un cannone, lo tennero indietro per un'ora; i soldati stavano nascosi fra le colonne del palazzo, o sdrajati a terra; un capitano che volle trarli sin oltre il ponte, cadde ucciso; la truppa si ricacciò nel palazzo, appostandosi dietro i *comignoli del tetto e le finestre abbarrate* (II, 10). Fu quivi ucciso d'una cannonata Giuseppe Broggi, ammirato per l'infalibile sua carabina. Spirò d'un colpo di cannone, in mezzo al corso di Porta Romana, il calzolajo Valentini. Fu trafitto da una palla in fronte, sulli archi antichi del ponte di Porta Nuova, il salumiere Volonteri; ma quel monumento rimase come un FORTE inespugnabile, difeso da Augusto Anfossi, Luciano Manara, Enrico Dandolo, Luigi Della Porta ed altri, che tosto o tardi *diedero TUTTI per la patria la vita*. Dal Broletto, un ufficiale minacciava codardamente ai cittadini *la forca*. “La forca sarà per te, gli rispose il droghiere Puricelli; e sebbene ferito, non si ritrasse sinché nol vide rintanarsi nel Broletto co' suoi. A Piazza Mercanti. li artiglieri, uccisi o fuggitivi, abbandonarono un cannone. Alla Corte, come deposero poi due delli ungheresi che quivi erano:

“Investiti d'ogni parte dai cittadini, chec *sdegnando di starsene dietro le barricate*, uscivano ad assalirci all'aperto, e dalle *donne che dalle finestre sparavano colpi di pistola*, inviammo al Castello a dimandar soccorso; ma delle due o tre compagnie del Gyulai che ci furono spedite, *pochi arrivarono*, e si malconci, che si risolse di ritirarsi. Fin d'allora si *tentava* l'affratellamento colli ungheresi. Un uomo pieno di coccarde nazionali, che sono delli stessi colori per li ungheresi e li italiani, si presentava loro, invitandoli alla diserzione. *Consigliato* da essi a ritirarsi, troppo tenace nel suo proposito, non volle rimoversi; onde preso dai cacciatori tirolesi, fu tosto fucilato. Più di 56 ore dovettero i granatieri ungheresi star sotto le armi, esposti alle intemperie, e ciò che più importa, *privi di cibo*” (II, 59).

Anche i carcerati nel palazzo di Giustizia rimasero *senza cibo* per ben 48 ore (II, 154); senza viveri per 40 ore quelli della polizia generale; Radetzky ebbe ad avvertire i consoli “che i carcerati nella Casa di Correzione mancavano di *viveri*” (II, 115). E fu anche per questa imprevidenza, che le soldateschec, erranti nei rioni più remoti, si mutarono in orde fameliche e rapaci, a strazio delle derelitte innocue famiglie. Non era solo effetto di barbarie; poiché i *boemi* del Reisinger incrudelirono peggio assai de' *croati*. Non era effetto d'esaltazione bellicosa del soldato, che “prendendo d'assalto le case, trucidasse chi lo aveva combattuto (seine Angreifer niederstach)” (II,

167), come vennero immaginando poscia li escusatori di Radetzky. No! NESSUNA di quelle infelici case era stata difesa o assalita. essendo tutte in quell'estremo lembo della città che stava affatto in potere del nemico (Vedi la *Pianta*). Era per i vili sospetti instillati dai generali (II, 162); era per *la insensata dispersione delle truppe*, onde non fu possibile far loro pervenire i viveri. Né parimenti era possibile che da 52 punti si raccogliessero i feriti, e si traessero per le due o tre vie che rimanevano tuttora aperte nell'interna città. Solo a notte oscura, si osò trasportarli "con carrette" e lettighe, che lasciavano sui marciapiedi larghe strisce di sangue". E quella vista funestava le soldatesche, accampate sui vasti spazi della Piazza Castello, intorno a luridi fochi, su cui gettavano carrozze e suppellettili, cantando e urlando ferocemente, quasi per dissimulare a sé medesimi la loro disfatta. E altro terrore infondeva in quelle rozze anime la vista della eclissata luna, in forma di globo cupamente arroventato. Al contrario i cittadini, nella coscienza del loro diritto e del favore di Pio IX e di Dio, ne traevano baldanza e ilarità.

Giunse nella sera in casa Taverna un primo dono alla patria di lire tremila dell'ingegnere Filippo Alfieri; e rese esuberante servizio in que' giorni, quando ogni venalità nei poveri pareva spenta. Altri apportò carte intercette al nemico; ma Casati e i suoi, sempre oscillanti fra la guerra e la pace, negavano si aprissero. Una di esse avveniva come, con ordini *anteriori alle notizie di Vienna*, il maresciallo, provido nel male, avesse distribuito più di 500 cariche d'artiglieria in Padova, Vicenza, Mantova e Verona (II, 51).

Mentre si tentava dar qualche forma alla fortuita difesa, Casati

"si sottrasse alla vigilanza delli armati che facevano sentinella al suo onore".

Immantinente Cernuschi, accompagnato dal figlio medesimo di Casati, ne andò in traccia; e

"gli venne fatto di scoprirlo rannicchiato nella soffitta d'una casa vicina, d'onde usciva polveroso, coperto di ragliateli. Il figlio n'ebbe a versar lacrime" (II, 49).

La generazione che surge è migliore di quella che tramonta.

A fronte di poche centinaia di fucili, Radetzky, benché avesse fin dal primo scoppio entro le mura circa 15 mila uomini (II, 1), s'era già indotto a chiamare due battaglioni tirolesi da Crema, uno del Gyulai da Pavia, una parte del Geppert da Monza, e aggiungeva nella notte del 19:

"Chiamo a me cinque battaglioni, coi quali *dimani all'alba* comincerò di nuovo il combattimento contro Milano, e lo condurrò, come spero, a buon fine" (II, 164).

Se nel primo giorno colle sue *squadre mobili*, aveva provocato i cittadini al combattimento, nel secondo giorno, colle *immobili sue posizioni* aveva ispirato loro la fiducia della vittoria.

Al di fuori, accorreva già la gioventù delle *piunure*, affrontando impavida la cavalleria. Giuseppe Guy, milanese, venuto co' suoi contadini da un podere presso il Po, bersagliava dall'aperta campagna li austriaci accovacciati sul bastione, quando la carabina d'unussaro lo colpì a morte. I condottieri delle due strade ferrate, sprezzando la nuova minaccia di morte, condussero notte e giorno convogli d'armati. Il passo del Lambro a Marignano venne chiuso. Il nemico non ebbe più corrieri.

"Non fu possibile spedire il mio dispaccio (del 19), scriveva Radetzky (II, 164), perché ogni comunicazione al di fuori è talmente interrotta, che solo con grosse scorte può giungere a me o partire alcuna notizia".

Non era dunque reciso il nervo capitale della rivolta, com'egli aveva sognato; ma bensì, essendo recisi i nervi che ponevano in moto le inanimi membra dell'esercito, i corpi isolati ricadevano nella dubiezza e nell'inerzia. A un esercito di servi manca, col bastone del comando, la volontà e la vita. Como, sorprese in quella mattina la polveriera di Geno, armò i cittadini, spiegò la bandiera tricolore; ebbe soccorso di quattrocento uomini, approdati colle vaporiere del lago. Ma dalla Svizzera non le giunse in quel giorno più che uno stuolo di 14 esuli; mentre il presidio nemico s'ingrossò di 800 soldati del Prohaska che stanziavano in Mariano e Cantù. Bergamo, che dal suo colle poteva contare ogni colpo che straziava Milano, si armò; e quando, a notte tarda, corse voce che contro la PAROLA data dall'arciduca Sigismondo partiva un battaglione chiamato da Radetzky a Milano, il popolo di Borgo Palazzo gli precluse intrepidamente la via; gli uccise il comandante. A Brescia, presidiala in gran parte d'italiani, i maggiorenti, indettati da Torino, e resi imbecilli da quella speranza, raffrenarono l'impeto del popolo; lo persuasero (cosa quasi incredibile) ad aspettare rassegnato *le sue sorti da quelle dalla combattente Milano*; appellarono "colpa e danno crudele e irreparabile" ogni atto ostile; patteggiarono il *privilegio* delle armi a 200 agiati cittadini. Il generale Carlo Schwarzenberg poté illeso percorrere a cavallo la città, in tanto che le sue robe si ponevano in

salvo entro una caserma: e scorgendo “la più *perfetta* calma e tranquillità e *buono* spirito che ovunque regnava, poté “provarne le più dolci commozioni, ed esprimerne i più cordiali e sentiti ringraziamenti” (II, 60). Quelli improvvisi ozj, quando Milano combatteva, vennero poi scontati nel foco e nel sangue, quando Milano fu disarmata e derelitta: *dum singuli pugnant, universi vincuntur*. Intanto la vicina Crema, perché aveva poco popolo e angusto contado, sebbene si mostrasse quel giorno piuttosto in festa che in tumulto, venne ferocemente insanguinata da cacciatori tirolesi e dragoni austriaci. V'ebbero quasi 80 feriti dei cittadini, e 2 soli dei soldati; all'arrivo poi di due cannoni e di 400 italiani del presidio di Lodi, la città fu interamente disarmata. Il qual caso ebbe gravi effetti; poiché quivi era il *convegno* ove lo smembrato esercito poté accozzarsi.

A Cremona, presidiata pure d'italiani, il popolo, non provocato dall'arroganza straniera, “fu pago di ottenere la liberazione d'un cittadino arrestato in forza della legge stataria; invano accorsero migliaia d'armati dalle campagne” (II, 62). In Mantova, ove pure italiano era il presidio, il comandante Gorczkowski poté acquistar tempo, concedendo il *privilegio* delle armi a qualche centinaio di cittadini, che presero in *custodia* innocente le porte della fortissima città. Un numeroso comitato predicò “l'ordine e la tranquillità”, vestendo a mansueta insegna “la *sciarpa bianca*” (II, 63). La *coccarda bianca* soppiantò nell'agitata Verona la tricolore. Il cauto arciduca, che non aveva interesse, com'allri, a sconvolgere e insanguinare il regno, concesse la *custodia* di quella pur fortissima città a 400 *privilegiati*; costrinse la soldatesca “a sfilar taciturna e sparire fra il tripudio del popolo” (II, 63). La *custodia* delle porte fu concessa anche ai cittadini di Vicenza (II, 64). Così, *tranne la pianura milanese e il suburbio di Bergamo, nessun soccorso diedero nemmeno in quel secondo giorno, i popoli indarno commossi alla città combattente*.

In Piemonte intanto, il nuovo ministro Ricci chiedeva in iscritto che Genova “lo coadjuvasse colla tranquillità più profonda”, quando, a rompere il nuovo letargo costituzionale, giunse, alle otto del mattino, la nuova che la guerra era cominciata. E a prima giunta Cesare Balbo, l'uomo della guerra ai barbari, obliò tosto l'*unum porro necessarium*; e rispose alle grida della gioventù, che voleva aver armi, *chiudendole in faccia le porte dell'arsenale*. Parve gran cosa a quei decrepiti adulatori dell'Italia, di *prometterle* tre campi d'*osservazione* a Chivasso, Novi e Casale, *dietro* la Sesia e il Po (II, 70).

Era già strana cosa che in Milano amici e nemici riputassero capo del popolo un uomo ch'era mestieri tenere quasi a forza. Ma per poca notizia che si avesse di quanto accadeva nelle più interne parti della città, palesavasi il fatto più strano ancora, che il popolo dappertutto combatteva, e *in nessun luogo aveva capi*. Si pugnava a caso

“senza alcun disegno, sforzandosi ciascuno presso le sue case d'acquistar terreno, d'abbacarsi, di scoprire armi e munizioni e toglierne al nemico”.

Nella notte, qualche cittadino, sdegnoso che l'occulto comitato dei patrizj non mostrasse la faccia, propose si gridasse repubblica, si ricorresse alla Svizzera testè armata e alla libera Francia. Se parlate di repubblica, rispose Cattaneo, tutti i signori saranno per domattina in Castello con Radetzky. I soccorsi francesi e svizzeri erano lontani e incerti; la repubblica non avrebbe nemmeno i soccorsi dell'Italia, tutta infervorata allora de' suoi principi. ERA FORZA MIETERE CIÒ CHE SI ERA SEMINATO. Il popolo, per verità, non intendeva la sommissione alla Savoia; avrebbe mille volte preferita l'alleanza del popolo francese; avrebbe preferito mille volte una federazione repubblicana, col nome di Pio IX. Carlo Clerici, ch'era “uno dei primi anelli tra il popolo e l'alto cielo”, scrive (I, 306):

“la repubblica era ben addentro nel sentire del nostro popolo: chiamata, sarebbe surta”. E nel primo giorno quel grido si era qua e là udito fra il popolo, “drappelli di cittadini percorrono la città, gridando viva Pio IX, viva l'Italia, viva la repubblica” (II, 158). Ma erano voci che uscivano solitarie dal cuore; non esprimevano *patti di parte*. E anche a Brescia, in febbrajo, alle novelle di Parigi tale era stato lo spontaneo sentimento del popolo: “la prima notte si passò tutta in riunioni, ai caffè, sotto ai portici, nelli alberghi, nelle taverne: sembrava la celebrazione d'un trionfo nazionale. E quanto al Piemonte, dicevasi, la viva aspettazione che se ne aveva va sbollendo, perché nessun fatto si vede mai. I *giudiziosi* pensano che sia l'*Austria* autrice di tali rumori, che destano sospetto e diffidenza ⁽³⁾, *ma il popolo non ragiona*” (I, 336).

Sventuratamente altri *ragionava* per lui; e lo sviava dalla madre idea della libertà, chiamandola “il trionfo predeterminato d'una forma governativa” (I, 326). E ammoniva i siciliani contro “l'egoismo

3 I *giudiziosi*: nome che questi calunniatori giobertiani e azegliani davano a se medesimi.

di libertà (4)».

Non capendosi che un governo in Milano *era già* secretamente pattuito prima che il combattimento cominciasse, proposero alcuni si procedesse ad elegerlo immantinente. Ma il nome di *governo* involgeva necessità di personaggi *autorevoli*. Se questi signori ne fanno parte, rispondeva Cattaneo, vi saranno d'impaccio; se non ne fan parte, impediranno che sia obbedito. Epperò propose un consiglio meramente *di guerra*, e di pochi e deliberati, solo per dare ordine alla difesa; anzi proponeva si chiamasse *comitato di necessità*. Si scrissero i nomi delli astanti, onde interrogarne il suffragio. Ma molti ad ogni momento, in cerca d'armi e d'indirizzo, entravano, uscivano; nulla si raccapezzava. Alla fine parve più pronto ripiego prendere i primi quattro nomi, scritti in capo alla lista delli astanti. E così la rivoluzione andava a caso d'una in altra mano. Ove stavano, sia detto un'altra volla, le segrete associazioni? Perché i capitani della arcana milizia non si ponevano inanzi, se v'erano?

Quel fortuito consiglio di guerra fu poscia trasfigurato dai romanzieri torinesi, in una prima elaborazione dell'Italia repubblicana, in un primo pegno delle venture discordie. Non è così. Di quattro soli, ch'erano i membri, non si conoscevano tutti, *nemmeno di salute*. Giulio Terzaghi e Carlo Cattaneo si conoscevano solo dacché dimoravano quivi allato colle loro famiglie nella casa Gavazzi. Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici erano patrizj; e questi fu sempre sì poco in voce di repubblicano, che la fazione regia gli commise poscia il comando della guardia nazionale. Enrico Cernuschi si vantava scevro d'ogni legame, avverso persino a quei notissimi che dettavano le dimostrazioni. Cattaneo aveva pensato a giovare la patria senza metter mai verbo in politica. E nel primo giorno, quando li amici vennero matutini ad annunciarli la processione municipale, e dimandargli consiglio per l'evento d'un conflillo (II, 6), egli aveva risposlo che il correre immantinenti alla forza, quando nulla si era fatto per possederla, gli pareva troppo favorevole al nemico, il quale era presto e bramoso.

“Il podestà farà mitragliare i cittadini; egli va da cieco ove lo spingono. Questi 40 mila fucili, li avete visti? Siete poi certi che questo comitato vi sia?”

Hanno fede cieca in Carlo Alberto; e saranno corrisposti come al solito. Bisogna pigliar tempo per armarci; e perché tutta Italia si metta in grado”.

E' debito e diritto di giustizia porre in luce questi fatti, per dissipare le menzogne, onde certuni vennero pascendo poi l'anime sciocche. E vuolsi considerare questo irresistibile effetto delle rivoluzioni: ch'esse ingrossano come le vallanghe, travolgendo nei più temerari propositi i più cauti animi, mentre il *fiocco di neve* che fu motore primo e nucleo della immane mole, vi resta per lo più confuso e smarrito. E perciò, ad ogni ritorno, la rivoluzione sempre più ingrossa; sinché le minorità primitive, che valevano solo per la loro leggerezza, prevalgono col numero e col peso morto, e ponno invocar senza tema il suffragio universale.

Radetzky non poté il TERZO GIORNO tener la PAROLA, colla quale erasi, la sera inanzi, addormentalt: “Chiamo a me cinque battaglioni: domani comincerò di nuovo il COMBATTIMENTO” (II, 164). Anziché cominciare il combattimento, gli fu forza precipitare la ritirata dalle parti più interne della città. Quelle sconnesse posizioni non si collegavano più al Castello, se non per due o tre varchi tortuosi, verso i quali si cominciò presso l'alba a dirigere i cittadini che venivano a offrire le braccia e prendere indirizzo. Tosto il mezzo della città offerse uno spellacolo di militare confusione e ignominia. I tirolesi scesero precipitosi le scale marmoree del Duomo, e per sotterranei dell'Arcivescovato si raccolsero alla Corte; si posero dietro al generale Tath, che “precedeva il convoglio a gran carriera, per salvarsi dalle pietre e dalle palle che i cittadini, svegliati all'improvviso rumore, tempestarono sulle truppe” (II, 75). Il popolo armato invade gli atrj della Corte, le stanze dei principi. Ma rispetta a tutti, ma perdona a tutti: alle famiglie tedesche rifugiate in chiesa: ai poliziotti nascosi nelle cantine: ai feriti ungheresi, che porta sulle vittoriose spalle all'ospitale. Anche li oficj della polizia generale rimangono avvolti nel turbine. Quel Torresani, il quale andava spiando da tanti anni, e vessando e umiliando una gioventù che fra tante molestie intendeva solo la necessità d'esser libera, si traveste da gendarme; si mischia alla cavalleria; giunge semivivo di paura in Castello, lasciando cumuli di carte semiarse, abbandonando alla vendetta la moglie, la figlia, la vedova del figlio coll'unica bambina. All'irrompere del popolo impetuoso, “in elegante gabinetto, una giovane signora, vestita

di seta nera, stringendosi al seno una bambina, con a lato una cameriera, entrambe pallide, tremanti, stavano ginocchioni. Mandò questa uno straziante gemito all'entrar del primo, credendosi vicina ad essere sacrificata. Ma l'entrato, confortandola, e dato ordine che con modesto sciallo si coprisse la testa e la faccia lacrimosa, presala sotto braccio, e chiamato un altro cittadino, guidarono quel derelitto convoglio alla casa paterna dei conti Giovio; e, trovatala chiusa, la ripararono presso la famiglia Morandi” (II, 73). E dov'era il conto Bolza, lo spauracchio della città? Due delle sue spie lo palesano nascoso in una soffitta dentro il fieno: pallido, contraffatto, coi capelli irti, chiedente pietà e misericordia, cavato di là, vien cercato sulla persona se avesse armi, onde non potesse uccidersi né tradire. “Figurati, lettore cittadino, la scomunicata figura di quel laido vecchio, quella persona tremante, coperta di pagliuzze, che colle braccia aperte si lascia frugare nelle tasche; e ne cavano, invece di stili e pistole, ne cavano, pane e formaggio. L'ira dei più accaniti si volse in riso” (II, 73).

Conveniva tenere il popolo in questi alti e gloriosi propositi.

“Prodi cilladini, gli diceva un appello del consiglio di guerra, conserviamo pura la nostra vittoria; non discendiamo a vendicarci nel sangue dei miserabili satelliti che il potere fugitivo lasciò nelle nostre mani” (II, 72).

Di quella mal locata clemenza si duole ora il popolo amaramente. Ma furono forse quei pochi spregevoli perdonati che gli balzarono poi le armi di mano, quando venne tempo di difendere una seconda volta la sua città? Furono forse quelli abietti che gli insegnarono a riporre una stolta fede nei traditori, e ad abbeverare di dispetti e d'oblio i provati amici? Che gli gioverebbe nella svenlura il sentirsi dilaniar barbaro come i suoi nemici? Le crudeltà presenti parrebbero *giuste* rappresaglie. E la vendetta dei nemici e il loro perdono avvilitrebbero del pari la sua coscienza; la quale, ora, può contemplar impavida e indomita quell'avvenire che porrà un'altra volta a' suoi piedi i vigliacchi insanguinati.

E parecchi ufficiali in quella confusione non ebbero tempo a salvarsi; e, tratti inanzi al consiglio di guerra, tentarono sostenere l'usata arroganza, pretendendo di non essere prigionieri, ma parlarlarj.

“È meglio che diciate d'esser prigionieri, rispose loro Cattaneo. Come? parlarlarj? Il vostro esercito deve già essere a ben tristi termini, se s'adatta si presto a spedire parlarlarj a poveri ribelli”.

E frattanto l'arciduchino Ranieri in Verona si consolava pensando clic la legge marziale poleva già esser *messa in opera*, e *fucilati tutti* i cittadini prigionieri! E v'era fra li ufficiali captivi un conte Thun, che un mese inanzi aveva insultato a man salva, presso il corpo di guardia del conte Ficquelmont, il cittadino Borgazzi, e che, disarmato da lui, lo aveva fatto vilmente carcerare; poi lo aveva divulgato per tutta la Germania come sicario. Ed ora stava, umile, e senza spada, inanzi ai cittadini. E in quell'istante, pochi passi lontano, i suoi commilitoni stavano trucidando nelle sue stanze il predicatore Lazzarini; poi si ritiravano all'appressarsi del popolo; e per disviare i suoi colpi si facevano precedere da cinque preti *a croce alzata* (II, 79). Tali sono i *conquistatori*. E v'è chi scrive che ogni popolo merita il suo destino!

Il consiglio di guerra incalzava i combattenti:

“Il generale austriaco persiste; ma il suo esercito è in piena dissoluzione. Molti ufficiali si danno prigionieri; interi corpi atterrano le armi avanti il tricolore italiano. Cittadini! perseverate; questa è la via che conduce alla gloria e alla libertà”. (II, 72).

Le truppe, smarrite fra li andirivieni delle barricate, fecero simulate offerte di arrese o di pace, al Ponte Vetro, al Genio, al Comando Militare, a S. Simone. Un maggiore dei croati Ottochan venne a dimandare in nome di Radetzky qual fosse la mente dei magistrati. Reduce Casati dalla fuga, e pressato sempre a costituire con municipale AUTORITÀ un governo provvisorio, si era solamente piegato ad annunciare che aggregavansi al municipio alcuni *collaboratori*; ma vi affastellava presenti e *assenti*, e anche Teodoro Lechi, ch'era prigioniero in Castello; e attribuiva a Bellati, pur prigioniero, la polizia. Udito il messaggio di Radetzky, egli propose, per la *città sola*, un armistizio di giorni quindici, affinché il maresciallo potesse invocare da Vienna nuove concessioni. E intendendo che i soldati si consegnassero nelle caserme, e i cittadini desistessero dal combattimento, invitò in presenza dell'inviato il consiglio di guerra a dire se vi volesse dar mano. Rispose il consiglio: non potersi oramai staccare dalle barricate i cittadini; la consegna nelle caserme non offrire veruna sicurtà; il combattimento sospeso potrebbe ad ogni momento riaccendersi. La campana e il cannone, già da tre giorni, avevano desti i popoli all'armi; i soccorsi

erano in via; un armistizio circoscritto alla città lasciava libere le truppe d'estermarli; o dovere il combattimento cessar dovunque, o dovunque proseguirsi. Se il maresciallo veramente era mosso da umanità, se voleva arrestare il combattimento in tutto il regno, i soldati italiani gli basterebbero a conservar l'ordine, finché arrivassero le nuove istruzioni da Vienna; allontanasse immantinentemente i soldati stranieri. Come? rispose il maggiore sdegnosamente; un maresciallo *ritirarsi* inanzi a cittadini? Voi parlate d'umanità, gli si replicò, e non d'operazioni di guerra; i ministri che diedero al maresciallo facoltà di mitragliare e bombardare, sono caduti; i loro ordini non hanno più vigore, fino a che i loro successori non abbian parlato. Si valga di ciò il maresciallo, prima che il suono d'allarme giunga di campana in campana sino ai passi delle Alpi. Separando i due elementi *irreconciliabili*, potrà dire d'essere entrato nel *nuovo ordine europeo*; e intanto veramente avrà salvo l'esercito.

Invano Casati rilullava. La gioventù, non volendo soffrire indugio alla pugna, o dar ansa a una perfidia, stette col consiglio di guerra. Casati congedò il messo, pregandolo a riferire *da un lato* i sentimenti dei municipali, e *dall'altro* quelli dei combattenti. Egli volle separata nell'animo di Radetzky la sua causa da quella del popolo. E il consiglio di guerra tacque, e non se ne fece vantaggio. Importava salvar la città. ED ERA FORZA MIETERE CIÒ CHE SI ERA SEMINATO. Altri dirà che ricusar l'armistizio fu temerità. Ma valga il vero. Fin dalla sera inanzi, i consoli di Francia e Svizzera avevano *promesso* ai municipali di protestare, in un colli altri consoli, contro il minacciato bombardamento (II, 46); e nella matina del 20, ne avevano scritto a Radetzky, chiedendo, in ogni modo il tempo di porre in salvo i loro clienti. Rispose il maresciallo, alle 11 del mattino stesso (II, 85), lagnandosi che si fossero assalite le sue truppe *contro il diritto delle genti*; e pregando i consoli *d'indurre i capi* ad astenersi da ogni atto ostile; altrimenti ei si difenderebbe col *coraggio* che gli ispirava il sentimento dell'odiosa *sorpresa* che si era fatta a' suoi soldati. Promise sospendere per un giorno le misure severe, a patto che i cittadini cessassero ogni ostilità. I consoli, gli chiesero tosto un abboccamento, per ragguagliarlo delle *edificanti* disposizioni del municipio. Lasciamo che, dopo le insidie e le stragi di Milano, di Padova, di Pavia, era sacrilegio allegare *il diritto delle genti*; ed era troppo ridicolo che parlasse di *coraggio* in faccia a un pugno di cittadini, che, poche ore prima, millantava i suoi centomila soldati, e l'animo deliberato all'incendio e al saccheggio. Diremo solo che Radetzky, partecipando ciò a Ficquelmont, scrisse il dì seguente (II, 164, p.480):

“Coi consoli si è trattato oggi di un armistizio di tre giorni, le mie truppe hanno necessita di *riposo*, per i più che umani loro sforzi; ed io con questo mi troverò in grado di *circondare* più compiutamente la città

E perche la voleva il maresciallo circondare, investire (*Zerniren*)? Fu preso in quel medesimo giorno, a Inzago, l'apportatore della legge di sangue, la quale concedeva al maresciallo la licenza di fucilare *tutti* i ribelli; e a quell'ora, li arciduchi in Verona si consolavano pensando ch'era GIÀ IN OPERA. Era dunque Radetzky che abusava dell'intervento dei consoli; che oltraggiava *il diritto delle genti*. Sarebbe vano accusar di perfidia un tal nemico; ma sarebbe ingiusto accusar di temerità chi sottrasse all'atroce inganno i cittadini.

Libera l'interna città, apparivano ad uno ad uno, e cauti e taciturni si schieravano intorno al cupo Casati, i membri del futuro governo. Favoriti per secreto palio dai più accesi promotori dell'insurrezione (I, 359, 360), i quali *non ebbero tampoco la lealtà di aprirsene col consiglio di guerra*, essi, anziché adoperarsi a dare indirizzo al combattimento, attendevano solo a recarsi in mano col minimo pericolo la massima potenza. In data di un'ora dopo mezzodì, comparve verso sera un loro avviso, in cui si leggeva:

“Le *terribili* circostanze di *fatto*, per le quali la nostra città è *abbandonata* dalle diverse autorità, fanno sì che la congregazione municipale *debba* assumere *in via interinale* la direzione d'ogni potere, allo scopo della pubblica sicurezza” (II, 77, p. 169).

La pubblica difesa era dunque un *fatto*: non era un diritto. La città non era ribelle: era *abbandonata*; abbandonata anche da Radetzky! Il municipio non voleva: ma *doveva*; era costretto. E solo con mano dubiosa, e *in via interinale*, e per imperio di circostanze *terribili*, s'induceva ad assumere OGNI potere. Li infausti nomi di Guicciardi, di Burini, di Giulini, di Strigelli, di Borromeo, ricordavano i conciliaboli e i parentadi che nel 1814 avevano posto in mano all'Austria l'esercito e il regno. Per quali arti erano mai pervenuti coloro a palleggiarsi il voto della magnanima gioventù? Come potevano i cittadini dimenticare d'aver deriso, non era ancora dieci anni, quei maggiorenti

della città e dignitarj del regno, quando, radianti di felicità, fregiavano dei loro ciondoli e delle loro livree le pompe dell'incoronazione? *L'uomo ha un cuor solo; e il cuor di costoro non era stato mai per l'Italia.* Nel 1841, essendosi fatto appello ai cittadini in favore della via ferrata di Milano a Venezia, essi erano usciti da inveterata inerzia per impadronirsi di quella splendida impresa. E l'avevano fatta trastullo *d'avara* e inetta vanità, millantandosi in faccia a Metternich di voler fare *essi* ogni cosa *coi loro denari*. E così, non solo per la loro pusillanimità l'impresa cadde in mano agli stranieri ch'ebbero cuore di locarvi veramente i necessarj tesori. Ma per insensati avvisamenti le opere rimasero disgregale ai due opposti capi, e involte in disperati indugj. Infine il governo n'ebbe *ammonizione* a revocare li ampli privilegi, che, contro ogni consuetudine, aveva largiti all'impresa. I quali, con accorgimento esercitati, avrebbero messo in pugno ai cittadini *tutte le comunicazioni civili e militari* e la chiave di tutte le *fortezze*. Se li sconnessi tronchi di Treviglio e di Vicenza furono di tantlo sussidio nei cinque giorni, non è a dirsi quanto le veloci comunicazioni con Peschiera, con Verona, con Venezia avrebbero giovato; essendoché dal lato suo, il nemico, timoroso d'insidie, non osava avventurare su quei precipizj i suoi battaglioni (II, 160). Ordinata nel 1841 quella congrega, e raccomandata dalla veste d'un publico interesse, e dal conflitto in che s'era posta col governo, ricomparve in mezzo all'agitazione del 1847. Eseguita dall'antica caterva di satelliti bassamente adulatori e bassamente malèdici, e dall'altra nuova di generosi inesperti, vantando d'aver quando che sia a pronta disposizione tutte le forze del Piemonte, e penetrando col numeroso servidorame nella plebe, s'impadronì di questa più ardua e sublime impresa; e la condusse per infinite astuzie a funesto fine. Na intanto era impossibile disfare *d'improviso* la vasta tela con ch'ella avvilluppava da anni la cittadinanza. Era necessario che calamitosi fatti dimostrassero ai cittadini la sua morale e mentale impotenza. Tuttociò che rimaneva, fra quell'improvvisa frana delli eventi, era di vigilare, altrimenti quelli insensati, per credulità o per paura, non traessero seco il popolo in balia del nemico. Epperò i membri del consiglio di guerra non dimessero il loro *assedio* a Casati, e si accamparono nella camera attigua a quella ov'egli era co' suoi. E con pretesto d'assicurare la custodia delli ufficiali prigionieri ch'erano di sopra, e di separarli da certi soldati prigionieri ch'erano di sotto, intercettarono ogni altro adito; e con consegne di porte, e con duplici parole d'ordine, difficultarono l'accesso. E si studiavano di dar essi pronto e diretto spaccio a tutte le inchieste dei cittadini accorrenti, allegando che il municipio fosse a secreta consulta e non potesse ascollarli. Fra queste misere angoscie, dovevasi dar opera ad animare ed indirizzare i combattenti. Già udivasi, dopo due giorni di silenzio, il grave rombo dei bronzi del Duomo; già in mano al colosso della Vergine sventolava il tricolore. Rispondevano con campane e con grida le pianure; le due strade ferrate apportavano a' piè de' bastioni squadre continue d'armati. Le soldatesche sulli sfrondati bastioni udivano e vedevano appressarsi da ambo le parti le onde del popolo, quando a nuovo stupore scorsero veleggiare al vento uno stuolo di palloni, e sorvolare le mura e le porte indarno irte di baionette. Nei fogli che i palloni spargevano, il consiglio di guerra si appellava

“a tutte le città e tutti i communi del Lombardo-Veneto: Milano vincitrice *in due giorni*, e tuttavia quasi inerme, è circondata da un ammasso di soldatesche avvilitate, ma pur formidabili: noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città e tutti i communi ad armarsi” (II, 78).

Era così ripudiale il pusillanime consiglio di palleggiare una solitaria tregua per la città, dissociandola dalle provincie.

E infatti Como, in quella mattina, inviava già in soccorso una squadra di giovani; purtroppo *anzi tempo*. Perocché il comandante Braumüller, che in quella città di 16 mila abitanti aveva 1.500 soldati *tutti stranieri*, si accingeva ad assalirla, tosto ch'egli giungessero da Saronno l'artiglieria e la cavalleria che aveva richieste a Strassoldo. La presa d'una staffetta scoperse il suo proposito; scoppiò tosto nel sobborgo il combattimento; la squadra fu appena in tempo a retrocedere. Accorsero dall'interna città i croati; ma, ripulsi prima di giungere alla Porta Torre, abbandonarono sulla via ferito a morte il maggiore Milutinovich. La gran guardia col tenente Knesich, uscì per altra porta; ma fu dispersa; e dopo aver vagato la notte appiè dei monti, si arrese per fame. Le truppe ch'erano nelle due caserme suburbane, tentarono invano sforzare la Porta Torre per unirsi di dentro ai croati; respinte nelle caserme, offersero nuovi accordi; ma il popolo, savio, voleva *cedessero le armi*. Dopo tre ore si riprese il foco, con vantaggio minore, poiché i soldati avevano avuto agio d'adattare a difesa i tetti e le finestre. I cittadini s'impadronirono della conserva del pane; apersero feritoie nelle mura della città e delli orti; fecero fossi e tagliate; tesero catene; pattuirono segnali d'avviso e parole d'ordine; appuntarono alle porte delle caserme varj cannoncini, raccolti nelle ville

del lago ed in quella medesima del viceré al Pizzo; e vegliarono in armi la notte, intorno ad ampi fochi accesi intorno alle mura e sui colli. Le donne apprestavano bende e filacce, cartucce e palle; li alunni del seminario apportavano i loro peltri; giungevano amici dal lago e dalle valli; e Francesco Scalini adduceva una squadra di 60 carabinieri ticinesi. La giornata valse ai cittadini una ventina di feriti o morti; ma un centinaio a' nemici, i quali restarono rinchiusi, senza notizie e senza viveri. A Bergamo, l'arciduca Sigismondo, vedendo sorgere d'ogni intorno le barricate, ingrossare il popolo e ridotti i croati a difendersi bruttamente dalle finestre delle caserme, fece chiedere a sera un abboccamento col comitato; e per li operosi officj del conte Lochis. ottenne pur troppo che i cittadini *sospendessero* le offese, promettendo che i soldati non andrebbero a combatter Milano, e ch'ei medesimo non uscirebbe dalla sua dimora, se non accompagnato da guardie cittadine. Poi nella notte fugì.

Un altro arciduca, Ernesto, correva simil pericolo quella medesima sera in Lodi (II, 131); ma la fanteria del presidio era italiana, inciampo al furore del popolo. S'intimò ai cittadini di consegnare *al municipio* le armi. I più deliberati, anziché cederle, uscirono recandosi al soccorso di Milano; e così quel passo dell'Adda rimase sicuro al nemico, che per assicurarsi prese in ostaggio onorevoli cittadini.

Qui hanno fine, e non parrà vero, i fatti d'arme della terza giornata in tutto il Lombardo-Veneto. Al di fuori, Parma ebbe tre ore di combattimento, in cui cadde un colonnello d'ungaresi con alcuni ufficiali e parecchi soldati *italiani*; il duca, accerchiato nel suo palazzo, offerse ai cittadini la consueta esca d'una costituzione; e tornando alla vita errante della sua stirpe, lasciò lo stato a una reggenza. Vi s'ascrissero un Gioia, un Maestri e altri, che si chiarirono poi clienti di C. Alberto; e attesero tosto a sventare ogni impeto di popolo. A Modena, i dragoni ducali ferirono qualche cittadino; ma il duca, che pochi mesi prima aveva dello al popolo, "ho trecentomila uomini, non ho paura"; spaventato, piangente, dichiarò "che si occuperebbe *subito* delle risoluzioni più confacenti al benessere delli amatissimi sudditi" (II, 101). Ma invero la maggior sua sollecitudine fu di aprirsi un varco alla fuga. E non era agevole, poiché in tutte le città circoslanli, a destra, a sinistra, a fronte, alle spalle, ruggiva il terreroto popolare. Il popolo di Bologna, a dispetto dei maggiorenti già secretamente accaparrati da Azeglio, mise in armi quella sera 300 tra popolani, studenti e finanzieri, che al chiaror delle luci fra li applausi partirono, guidati dai repubblicani Livio Zambeccari e Angelo Macina, avendo "proclami già stampati, coll'intenzione di proclamar *Pio IX* a Modena e a Parma" (II, 101). Poco stante, li seguì un ballaglione di guardie civiche; ma inviluppato da superstizioni di giobertiana *opportunità*, non osò poi varcare il confine. Quando si pensa ai battaglioni bene armati di Parma, Modena e Bologna, ch'erano quella notte a poche miglia da Mantova, presidiata da tremila baionette tutte italiane, e forza confessare che se l'Italia non fu libera, egli è che *ancora nol volle*.

Mantova, infatti, oltre all'aver avuto dal viceré *licenza* d'armare 300 cittadini, animata dalle novelle di Milano, di Parma, di Modena, li aveva posti quella notte a guardia delle porte con autorità "d'arrestare i corrieri e aprire i dispacci". Ma in contradizione a ciò, il municipio *vietò* per editto "di munirsi d'armi a chiunque" non fosse abilitato dal commune". E per disviare il popolo, raccolse denaro da gettargli sotto pretesto di *lavoro*, affineché serbasse "calma, tranquillità e obbedienza a chi lo dirigeva" (II, 93).

E v'erano, nel giro di poche miglia da Mantova, altre possenti città che avrebbero potuto, con qualche audace fatto, decidere delle sue sorti. V'era quella Brescia che, cinquant'anni addietro, aveva potuto improvvisare per Bonaparte ottomila soldati, e che nel seguente anno fece stupir l'Europa del suo disperato coraggio. V'era, pur nel raggio di 40 miglia, Cremona; v'erano Parma, Reggio, Modena, e già vicini alle sue porte i battaglioni bolognesi; e nel Veneto, Vicenza e Verona; e questa poteva trar soccorsi anche da Trento. E non sono città isolate, come Trieste o Ginevra; ma ciascuna d'esse è capo di popoloso territorio. Brescia, oltre ai 40 mila abitanti della città, ne aveva 300 mila nella provincia e 50 mila in Val Camonica; Cremona ne aveva 250 mila; 190 mila Mantova; 300 mila Trento; 500 mila Modena con Reggio. E se si prosegue il novero delle altre città anzidette; si viene a sommar poco meno di TRE MILLIONI di popolo, munito a dovizia di denaro, di viveri, di veicoli. Ciascuna di quelle città poteva in uno, o due, o tre giorni al sommo, gettare sulle indifese porte di Mantova e di Verona tanta gioventù animosa e armata, quanta bastasse non solo a soprafare i deboli e incerti presidj, e li avviliti principi esonerati; ma ben anco a difenderle

poscia contro li eserciti. I quali, senza artiglierie d'assedio, senza cannonieri, senza munizioni, senza viveri, con lungo traino di feriti e di donne, cacciati dalle città cisalpine e venete, giunsero poi sotto quelle mura. Le forze di tanti popoli rimasero nel fatale istante inoperose. *Nessuna voce tampoco si udì che le chiamasse sul campo; anzi da ogni parte proruppero voci autorevoli a predicar prudenza e pace.*

Brescia, per effetto dei molti esuli, era la città più allacciata dalle influenze azegliane. Benché l'albero della libertà fosse già piantato in Isèo, e la Val Camonica in armi chiedesse solo ove marciare, il podestà, co' suoi collaboratori Mompiani, Longo, Lechi e altri tali, chiedeva alli austriaci la concessione d'armare 200 privilegiati. Dovevano "esser muniti d'un biglietto a stampa"; e chiunque altro "non sarebbe autorizzato a portar armi". Doveva il signorile *registro* limitarsi "alle persone appartenenti alla *possidenza e al commercio*"; se si trovasse opportuno si aprirebbe anche "ALTRO registro per li appartenenti ai corpi d'arte". Non si dovevano confondere poveri e riccghi in un registro solo. "Tenetevi in perfetta calma"; predicavano quei campioni dell'*indipendenza*. E per invilire la plebe, ch'era pronta a dare il suo sangue, le buttavano un tozzo di pane; "I possidenti schiusero i loro granai; i negozianti aprirono i loro forzieri; procurarono al municipio i mezzi di sfamare le *migliaja* che tutto il giorno in attitudine *minacciosa*, stavano nella Piazza Vecchia, dimandando *armi e battaglie*" (II, 91, p. 210) Noi chiediamo alla *Croce di Savoia* di spiegare questi falli. I partigiani della Savoia *hanno impedito l'insurrezione di Brescia, o no?*

A Cremona, Schönhals aveva voluto accamparsi mi naccioso in Piazza d'Armi con tutto il presidio; ma un battaglione del Ceccopieri restò in città col popolo; il quale alzò forti barricate, e ingrossato da contadini in armi percorse a grosse squadre le vie, e prese saviamente ostaggi alcuni capi nemici. Nella notte, anche il battaglione milanese dell'Alberto si diede al popolo. Ma i maggiorenti, anziché incalzare il nemico, ch'era ridotto a qualche squadrone d'ulani e una batteria pedestre, furono *lieti* di pubblicar come le loro pratiche presso il comando della milizia fossero valse ad ottener la promessa che si sarebbero *astenuite* da ogni atto che fosse per ingenerar *diffidenza!* Non pensavano che quando in simili casi l'austriaco *si astiene*, egli è che *non può*. Decretarono: "Le armi non sono affidate" che alla civica, unita sempre alle *truppe di linea*; il "rimanente dei cittadini rientri *tranquillo* nell'esercizio delle proprie funzioni" (II, 92).

E parimenli a Verona, benché vi si fosse già spedita la favola che 50 mila piemontesi avessero assaltato il castello di Milano e preso Radetzky, i 400 dal viceré privilegiati facevano pattuglie coi *soldati* per conservar la *quiete*. Intendevano solo a frenare il popolo; il quale, vedendo fornirsi di cannoni il Castel Vecchio, mettersi compagnie di cannonieri nel forte Sanfelice, raddoppiarsi i cannoni alla Gran-Guardia, due batterie campali appuntarsi alla piazza del Pallone, volle che si mandasse almeno a chieder conto al viceré. Rispose questi, non esservi nulla a temere; potersi riposare sulla sua parola (la legge di sangue era già spedita da LUI medesimo; e speravasi MESSA IN OPERA). Egli intanto si mostrò mansuetamente pago che la porta del suo albergo fosse guardata dai civici, con due sole sentinelle croate; e per trastullare la plebe, fece levare il dazio dei commestibili. I manuali che a migliaia lavoravano sulla via ferrata di Vicenza; erano accorsi a Verona, pensando vi fosse da combattere. Ma le guardie privilegiate chiusero loro sul viso la porta; e perché quei gagliardi si accingevano a sforzarla, vi fu chi li acquistò, narrando come il viceré avesse concesso le armi alla cittadinanza, e promellendo che se bisogno vi fosse si spedirebbe a chiamarli (II, 94). Aveva ben ragione il giovine arciduca di beffarsi di quella civica e "delli schizzetti rugginosi coi quali andava pattugliando", senza avvedersi che servivano di zimbello al nemico, e che ben tosto glieli avrebbe ritolti. Il comandante Gerhardt temeva veramente "ad ogni minuto lo scoppio della ribellione", e negava a Radetzky il rinforzo del reggimento Ernesto, essendoché Zichy alla sua volta gli negava da Venezia il reggimento Fürstenwerther (II, 95, 96). Bastava la sorda paura del popolo a scemar le forze al nemico. A crescer pericolo, giungeva allora da Milano quel battaglione Danthon di granatieri comaschi, bresciani e veronesi, che il sospettoso Radetzky aveva allontanato da Milano; e lo si faceva accampare, come appestato, al di là dall'Adige, in Campagnola, fuor delle mura.

Anche Trento, l'aulica repubblica episcopale, aggiogata contro animo all'Austria, sentiva il nuovo alito della nazionalità; i suoi municipali *scrissero*, il 20, a Mantova, offrendo fratellanza (II, 98); ma la fratellanza di quei gloriosi giorni volevasi stringere d'altro modo. I Trentini avevano presidio di poche centinaia d'uomini; potevano disarmarlo; scendere a sopracapo di Verona; dare a quei

cittadini e granatieri l'elettrica scossa che travolge li oscillanti.

In quel terzo giorno, se consideriamo in generale, vediamo rotto l'equilibrio tra l'esercito ed il popolo, tra l'autorità e l'insurrezione. L'esercito cede materialmente e moralmente. Cede *materialmente* il possesso delle vie e de' pubblici edifici; abbandona in Milano e in Como la Gran-Guardia, che è il contrasegno del comando di piazza e del dominio militare d'una città; perde il possesso delle porte in Como e in Bergamo; divide per patto la custodia delle porte e la perlustrazione delle vie in Verona, in Mantova, in Vicenza, in Brescia, in Cremona; lascia alla balia dei popoli le persone dei principi in Verona, in Bergamo, in Modena, in Parma, e li riduce a trarsi d'impaccio con basse simulazioni. Cede *moralmente*, perché discende dal punto fermo del diritto militare, il quale considera la resistenza come un *delitto*, e il combattente come un *malfattore*, e intavola colle rappresentanze civiche, più o meno incorporate coll'elemento *ribelle*, trattative regolari, che vengono sancite anche da intervento consolare, e riconoscono più o meno, e consacrano in massima, il diritto dell'insurrezione. *Con ribelli non si tratta*: questo è il principio della legge militare; dunque: *con chi si tratta non è ribelle*; la sedizione si trasforma in guerra; e la bilancia della guerra pende in favore del popolo, in una misura rappresentata dal terreno che il soldato già cede. Sarebbe stato più provido e anche più onorevole per l'esercito l'aver lasciato volontariamente quello spazio prima del conflitto; e aver ricolto la battaglia per alte ragioni di stato e d'umanità, piuttosto che perderla per manifesta impotenza. *Il popolo non oblierà mai d'aver vinto*.

Nel quarto giorno, i milanesi si fanno alla lor volta assalitori; espugnano a punta di baionetta il Genio Militare, dopoché un povero e storpio, Pasquale Sottocorno, ha posto il foco alla porta, e che Augusto Anfossi cadde sull'entrata, trafitto da una palla in fronte. Cacciano i granatieri e le artiglierie che difendono la casa di Radetzky; prendono le sue carte, portano per le piazze il suo uniforme di maresciallo, la sua sciabola d'onore, e la depongono sulla tavola del consiglio di guerra. Compagnie di giovani, armati in gran parte coi fucili che hanno strappato di mano al nemico, scegliendosi capi quei che si mostrano degni a prova di ferro o di foco, oltrepassano i *ponti*; s'inoltrano verso le porte e i bastioni, per interrompere quell'alta ed ampia cerchia, sulla quale il nemico fa scorrere liberamente le sue forze. Borgazzi, dopo aver condotti per la via ferrata migliaia d'armati appiè delle mura, penetra in città, concerta col consiglio di guerra un attacco di dentro e di fuori; poi torna a raggiungere le sue squadre, alla testa delle quali, il dì seguente, cade ucciso. Borgocarati ordina una comitiva di zappatori; si apprestano barricate mobili, si appuntano verso la Porla Tosa piccole artiglierie. Il consiglio di guerra anima i cittadini a uscir delle barricate.

“Prodi, avanti! La città è nostra; il nemico si raccoglie sui bastioni per avvicinarsi alla ritirata. Fategli premura; tormentatelo senza riposo; questa notte tutte le porte devon essere sbloccate. Ottomila uomini raccolti dalla campagna stanno per darvi la mano: le truppe straniere dimandano tregua: *non lasciate tempo a discorsi*. Coraggio! Finiamolo per sempre. L'Europa parlerà di voi; la vergogna di tren'anni è lavata. Viva l'Italia! Viva Pio IX!”

E i palloni volanti chiamavano li amici, ch'erano fuori le mura:

“Fratelli! la vittoria è nostra; il nemico in ritirata limita il suo terreno al Castello e ai bast[i]oni; stringiamo una porta tra due fochi e abbracciamoci” (II, 111).

Intorno a Milano (II, 119),

“sopra una fascia di dodici miglia, l'insurrezione era oltre ogni credere spettacolosa. Carri con su armati, avviati a rifocillarsi o a combattere, volavano su e giù per li stradali; bande di contadini dovunque s'inoltravano; ed era uno stringersi la mano, un incoraggiarsi l'un l'altro, gridando viva Milano, viva l'Italia, che ci rapiva l'animo di meraviglia e di giubilo”.

Il presidio di Monza, chiamato a Milano, s'indugiò, perché gli si negarono i cavalli di trasporto; sopraggiunsero li insurti di Lecco; si venne alle mani; un maggiore cadde ferito e prigioniero; i soldati deposero le armi. Il colonnello Kopal, ch'era a Varese coi cacciatori austriaci, partì a furia per Milano, ardendo parte de' suoi bagagli, abbandonando i distaccamenti sparsi lungo le frontiere, facendosi far promessa che si lascerebbe loro libero il passo. In quel mentre, una squadra di 250 croati che, assalita dai contadini presso Appiano, fuggiva per campi e selve, evitando ogni terra abitata, arriva anelante nella città di Varese, per deporre le armi, “tanto da non finire in mano a contadini”. Giunge d'altro lato uno dei distaccamenti dei cacciatori; sono 200; invocano la fatta promessa; dimandano il passo. Si concede; ma uno dei loro ufficiali invita i croati a partir seco lui. Cesare Paravicini gli rinfaccia ch'è un mancar all'onore; si getta fra le due colonne; inlima ai tedeschi di partire, ai croati di deporre le armi. Tosto si promulga un appello:

“Milano combatte. Chi lia un'arme, si accinga a partire”. Sopravengono alte turbe dai monti e dai laghi; la notte si vigila tra concenti militari (II, 121).

A Como, nel corso di quel giorno, s'arresero tre caserme con forse 800 croati, e alcuni ussari e cacciatori. In una delle capitolazioni si legge:

“La truppa, tutta chiusa da infinite barricate, senza pane da oltre due giorni, e *senza speranza umana di poterne avere*, minacciata da immediato incendio e cannonamento, dopo aver tentato invano due sortite, fu costretta a venire alla seguente capitolazione” (II, 124).

Il barone Diesbach prigioniero scrive a sua madre (II, 125):

“se siamo profondamente addolorati del nostro caso, abbiamo il conforto d'esser trattati nel modo più delicato e amichevole”.

Rimaneva oramai la sola caserma fuori di Porta Torre, da ogni parte assediata, sotto una tempesta di palle, a lato a due fenili che il popolo aveva posti in fiamme; la notte interruppe il combattimento. Era tra li uccisi Luigi Nessi; tra i feriti Arcioni, capitano dei ticinesi. In quel giorno il popolo di Valle Intelvi e Valle Solda disarmò croati e tedeschi. Quasi tutte le 900 guardie di finanza del confine comasco offersero le loro braccia. Francesco Dolzino di Chiavenna disarmò il presidio di Morbegno.

A Bergamo, risaputa la fuga dell'arciduca, il popolo furibondo abbatté le aquile imperiali, prese la polveriera, assediò i croati, che si esibirono a sgombrare, purché *scortati dalle guardie civiche e dai sacerdoti col crocifisso*. Ma il popolo non volle lasciarli andare armati; ed essi, per costringerlo a desistere, ritennero ostaggi i parlamentari Frizzoni e Zuccala. A tarda notte, i croati delle quattro caserme tentarono far massa in una; ne nacque accanita pugna. I municipali la interruppero con parole di pace, esortando il popolo “ad esser *indulgente* e lasciar partire *incolumi* alla volta di Verona i vinti nemici” (II, 129).

A Cremona, nella notte, si erano barricate le vie, armate le case; “al matino ognuno presagiva vicina la lotta; regnava la quiete del sepolcro”. Tre ulani, che tentarono un'esplorazione, caddero uccisi. Schönals, chiuso in Piazza d'Armi, senza viveri, senza ritirata, capitolò; lasciò liberi i battaglioni italiani; consegnò sei cannoni con munizione e cavalli, ma ottenne dalla municipale debolezza di partire, conducendo seco la cassa di guerra, 400 ulani con armi e cavalli, e li altri ufficiali e soldati stranieri, sotto la *vana* promessa di non combattere contro l'Italia. A Pizzighettone i cittadini arrestarono il comandante; e rimasero padroni della fortezza, con tutte lo artiglierie e 700 casse di munizione. Non così a Mantova, ove il comitato municipale, vietando le armi ai cittadini, violando le armi ad ognuno che fosse *illegalmente armato*, elemosinava poi 500 fucili, prima al comandante nemico, poi per deputazione del vescovo al viceré in Verona, al quale faceva anche dimandare che ordinasse a Gorczkowski di consegnare la fortezza ai cittadini. Intanto lasciava libero il corso ai dispacci di Radetzky, e aperto il passo al duca di Moderna, che sotto il mentito nome di conte Molin, sebbene da tutti conosciuto, poté recare in salvo la persona e il tesoro. Che anzi, condotto al palazzo municipale, vi riceve i saluti dei municipali e di tutte le autorità militari e civili. “Un uomo ardito propose di chiudere entrambe le porte del palazzo, e di ritenere ostaggi tutti quei signori, insino a tanto che si fosse dato ordine alle cose della città”, ma i membri della commissione si opposero (II, 177).

Fugitivo da Bergamo giunse a Brescia l'arciduca Sigismondo; il popolo savio voleva arrestarlo; i municipali insensati non vollero. Il popolo, “da sé, senza consigli, intercettava i corrieri”; fermava per le strade i soldati del Haugvitz, li pregava a non partire; ed essi lo giuravano. Ad una voce d'allarme, nata per una escursione di dragoni tedeschi, si videro donne e fanciulli accorrere a disselciare le strade. Ma il municipio, com'esso diceva, “intento sempre a schivare l'effusione del sangue”, sempre negando le armi al popolo, accolto *piuttosto* nella civica i gendarmi e le guardie di polizia; le diede a segnale di pace una sciarpa *bianca*, una piuma *bianca* al cappello delli ufficiali; le predicò che suo immediato oggetto era il pubblico *ordine*; subordinazione *rigorosa*; nessuna fazione se non per ordine del comandante; e autorizzato questi e un consiglio a infliggere *punizioni*. E perché i civici non potessero nuocere nemmeno volendo, Schwarzenberg, che aveva promesso armarli, diede loro pochi fucili e inetti all'uso, o perché il fondo delle canne era ostruito con piombo o con legno, o perché mancava il percussore. Da Val Trumpia, da Val Sabbia, dalla Francia Curia, dalla Riviera di Salò, venivano intanto i messaggeri di quei popoli chiedendo ordini alla patrizia prudenza. Così fu tenuta Brescia anche il QUARTO giorno.

No, l'impedimento all'intera vittoria del popolo non fu nelle armi de' suoi nemici, ma nelle anime

irrisolute de' suoi maggiorentii, tanto corrivi a provocare il pericolo, quanto ritrosi ad affrontarlo. E in ciò Radetzky medesimo locava ormai le maggiori sue speranze. Aveva egli, nella notte precedente, risposto ai consoli, che si terrebbe onorato di vederli in Castello alle 7 del mattino; e in quella conferenza egli, egli stesso, propose che per tre giorni cessasse da ambo le parti ogni ostilità: "PROPOSE de cesser toute hostilité des deux côtés" (II, 113). E' atto solenne, firmato da cinque consoli, e registrato nelle carte del parlamento britannico. E non importa se il Willisen (p. 53) ebbe a spacciare che Radetzky diede una secca e aspra ripulsa ai consoli stranieri, e fece significar loro ch'ei ben saprebbe ridurre al dovere i ribelli: "*man werde wissen die Rebellen zu Paaren treiben*". Né importa con quale insolenza i generali affettino ora di parlare dei consoli che furono *testimonj* dell'avvilimento loro: "anche i consoli stranieri si mescolarono al combattimento; poiché debbono pur cacciare il *naso*, ovunque siavi da far qualche *imbroglio*: *da sic liberali die Nase haben müssen wo es etwas zu verwirren gibt*" (II, 167, p. 497). Ah! in quell'istante era pure la sola ancora di salvamento. E con quale *ansietà* Radetzky l'attendesse, ben si palesa nella chiusa del suo dispaccio a Ficquelmont (II, 164, p. 480).

"Le mie notizie delle provincie sono poche e tristi; tutto il paese è sollevato; e anche il popolo delle campagne è in armi; a due ore dopo mezzodi, l'armistizio non è ANCORA conchiuso; poiché, SINO A QUEST'ORA, NESSUNO della città mi si è presentato".

La minuta della conferenza consolare del 21 marzo conferma come Radetzky mirasse solo a ingannare i consoli e i cittadini. Si assicurava, infatti, il passaggio dei viveri (*l'entrée et la sortie des personnes portant des vivres*): il passaggio dei corrieri (*laisser passer les postes et les Couriers*): il diritto di tagliare a pezzi i soccorsi delle provincie (*se réservant d'empêcher l'entrée en ville de la population des campagnes, et plus particulièrement des personnes armées*), e si preparava un'anticipata scusa a improvise ostilità, ammettendo *quelques coups de fusil isolés qui pourraient être tirés*.

I municipali ingojavano l'esca avidamente. Parevano in perpetua congiura contro sé stessi e la patria; non avevano il minimo presentimento che il principe potesse averli già consegnati al braccio militare. Miravano con obliquo sguardo li onesti oppositori che si adoperavano a ritrarli dalla prigionia e dal supplicio. La lettera del giovine arciduca era chiara e precisa: "TUTTI i prigionieri si DOVEVANO fucilare": *alle Gefangenen sollte man fusilliren* (II, 95). Perocché non s'interponevano allora a favor dei ribelli segrete stipulazioni di regio alleato, che potesse in faccia alli austriaci vantarsi d'aver cooperato a rimettere in forza loro il paese; e che dovesse per necessità d'onore, e anche con *autorità* di maggiori potenze, patteggiar la salvezza de' suoi seguaci. Epperò il nefando diritto del piombo e del capestro avrebbe avuto in Italia il campo atrocemente libero, come l'ebbe colà dove soggiacquero Batthyani e Blum. Sarebbe dunque stato pietoso nel sangue delli aborriti italiani, chi fu così spietato nel sangue de' suoi?

In aspettazione che la legge marziale desse arbitrio di metter mano sulla vita de' grandi, s'infieriva tra le latebre del Castello contro i plebei.

"Incominciavano le esecuzioni militari: il giorno 20, ne scorgevamo passare un *do dici* per il cortiletto, ove pare vi fosse una specie di consiglio. In UN'ORA furono giudicati; uscirono in mezzo ad una turba di soldati furiosi e imprecant; e per la porta grande tratti nella terza corte.

Scorsi pochi minuti, ne giunse all'orecchio un funesto scoppio. Cadevano sul margine della fossa del terzo cortile. Il 21, altri colpi, nel terzo cortile ci avvertirono che altre vittime cadevano" (II, 157).

La sola *necessità* dell'*esempio* può scusare, s'è possibile, l'uomo che trae l'uomo al patibolo. Ma un supplicio *clandestino* è un vile omicidio. Ora dicano i fautori dell'Austria a CHI fossero d'*esempio* quelle morti, inflitte in secreto, per ignote colpe, a uomini che sparvero dal consorzio dei viventi senza che alcuno sapesse se per crudele giudizio o per caso di guerra. E un'altra dimanda facciamo. Entro, e intorno, a quelle *orride* fosse in cui colavano le latrine del Castello, si raccolsero fra i molti cadaveri alcune reliquie di membra femminili. Chi aveva ucciso quelle donne? Chi sa i nomi dei cavaliereschi ufficiali che sedevano a giudicarle, e darle da trucidare e mutilare ai soldati, e da gettare insepolti in luogo immondo?

E ancora, fra le luttuose memorie, ci conforta che il nostro popolo ha le mani pure di siffatte viltà. I più infervorati nell'armistizio erano Durini e Borromeo; il primo per certi suoi cavilli che altri non saprebbe facilmente ritessere; il secondo perché s'era fitto in mente ch'entro 24 ore la città sarebbe senza viveri e senza munizioni. Gli rispondeva Carlo Cattaneo che l'armistizio avrebbe rotto l'impeto del popolo, e dato agio al nemico di far macello dei soccorritori; l'*esempio* apporterebbe

contagio; uscirebbero nel primo giorno i forestieri e i timidi; nel secondo i prudenti; nel terzo i valorosi. Il nemico, che aveva fornito fin allora le munizioni, le fornirebbe ancora; se non bastassero 24 ore di viveri, basterebbero 24 ore di digiuno: il nemico non poteva reggere più a lungo sulla linea dei bastioni; e già v'erano concerti di forzarla in quella medesima notte. Infine dovesse pur mancare il pane, meglio morir di fame che di forca.

La gioventù intanto fremeva; giunsero in solenne comitiva i consoli. Ed ebbero dal Casati il rifiuto dell'armistizio, "in nome dei cittadini che attualmente si adoperavano alla difesa della città, avendo il municipio un'autorità limitata dalla forza delle circostanze". Così fu risposto. I consoli scrissero a Radetzky che la sospensione d'ostilità, ch'egli li aveva incaricati di *proporre* al municipio, non era accettata: *n'a pas été acceptée*. Lo pregavano di nuovo che consentisse un salvocondotto ai loro clienti, in caso che dovessero correre, più gravi pericoli (II, 113). Gli scrissero per la dimane, a nome delle famiglie dei prigionieri in Castello, i quali si credevano assai maltrattati (*fort mal traités*); attestando che i cittadini trattavano i loro prigionieri benissimo (*parfaitement bien*), come poteva dire per prova l'ufficiale austriaco apportator della lettera. Rispose Wallmoden scusando le circostanze, la penuria, le molte truppe addensate in angusto spazio (II, 142). Ma poteva ciò scusare le contumelie e le percosse e le furtive uccisioni?

Pare che Radetzky, tostoché, nel pomeriggio del quarto giorno, ebbe ricevuto quella ripulsa, non pensasse se non a raccogliere d'ogni parte le sue forze e accingersi alla ritirata.

"Nella giornata del 21, scrive un ufficiale austriaco, vista la seria piega che prendevano le cose in Milano, spedì il maresciallo uomini in tutte le direzioni con ordini espressi alle piccole guarnigioni delle vicinanze e alle brigate che custodivano i confini, di recarsi *immediatamente sulla capitale*. Forse sperava, rinforzato di nuove truppe, di domare ancora il movimento; forse volgeva già allora nell'animo *la ritirata* e ne preparava i mezzi. Il corriere di Magenta, vi giungeva difatti la notte del 21 al 22" (II, 162).

Un medico che fu prigioniero scrive:

"Era chiaro che il popolo acquistava ad ogni istante terreno, vedevamo uscire i soldati a compagnie e ritornare a drappelli; uscivano furibondi, e tornavano col pallore sul volto, sozzi di sangue e feriti. Sdraiati nel fango sanguinoso dei cortili, facevano orrido spettacolo. Radetzky doveva pensare alla ritirata; le soldatesche affamate *non avevano più fede nei loro capi*; s'egli avesse tardato *ancora un giorno*, avrebbero tumultuato. La fucilata si udiva sempre più vicina; le palle ribattevano per le mura del Castello; alcune per la loro grossezza parevano lanciate da piccoli cannoni.

Il popolo, dunque, si avvicinava; spesso ci pareva udire il minaccioso ruggito. Il dì 20 e il 21, si vedevano già i cortili del Castello pieni di carri e di carrozze. L'ordine della partenza era dato, poi rivotato".

Narra un soldato italiano del Geppert (II, 160):

"Dopo quarantotto ore, siamo tornati in Castello, il martedì; maggior confusione; molti carri e carrozze; mucchi di bauli ed altri preparativi di partenza; si condussero dentro buoi e vitelli, si ammazzavano, si facevano in pezzi, si mettevano a bollire, mangiandosi mezzo crudi. Entrarono, urlando come bestie, alcuni croati; due o tre avevano infilzato sulle bajonette poveri bambini; alcuni dei nostri abbassarono le armi per andare a punire i barbari. Eravamo tutti pallidi di rabbia. Si sentivano dappresso le fucilate; un tirolese fu ucciso da una grossa palla di spingarda nel cortile medesimo".

La linea nemica era già quasi interrotta presso la Porta Tosa, ove si combatté caldamente tutto quel giorno. Al di dentro, il popolo s'era stabilito nel Conservatorio; di fuori, presso la stazione della Via Ferrata; in quell'intervallo di 300 metri i due fochi s'incrociavano, radendo il dorso del bastione, ch'era selciato di cadaveri. Inanzi mezzanotte, era fatto concerto di salir d'ambo le parli sul bastione e trincerarsi.

"Io con un lumicino, depone un testimone (II, 118, p. 263), accompagnai l'ingegnere Cardani e diversi altri, tutti armati di fucile e carabine. Alcuni zappatori, diretti da Borgocarati, entrarono nel giardino; procurai loro una leva di ferro per aprire una breccia nel muro di cinta. Cardani li condusse per li orli sui bastioni. Ivi furono da noi calate le scale al di fuori, lungo le mura, onde avessero ad ascendere quelli che si trovassero esternamente; sfortunatamente non si vide nessuno".

Gerolamo Borgazzi, avendo l'accolto, fuori le mura, duemila armati, era penetrato, solo, in città per fare quell'accordo col consiglio di guerra; ma pare che il nemico, avvistosi di tanta adunata di gente, occupasse con forze esuberanti la stazione e le case vicine, ponendo a ferro e fuoco ogni cosa.

Borgazzi deve trasferir l'assalto ad altra parte, ove, la dimane, alla testa de' suoi, cadde ferito a morte. Ad alcuni altri venne fatto di uscire della città, guadagnando un aquedotto sollerraneo; ed anzi il consiglio di guerra faceva sviare un altro corso d'acqua per fare una mina sotto la galleria che il nemico aveva collocato inanzi alla Porta Tosa; ma non si ebbe animo di prodigare, in un sol colpo

incerto, tutta la polve ch'era necessaria, intanto che i fonditori approdavano qualche cannone, se ne trovarono tre piccoli e due spingarde, che i cittadini portarono sulle spalle a Porta Tosa. Il professor Carnevali e il pittore Borgocarati apprestavano barricate mobili di fascine pesanti, colle quali affrontar da presso la mitraglia. Ad ogni modo la linea si sarebbe in qualche punto sforzata; e con ciò tolti i viveri, intercetti li ordini, sconnessa la mole nemica. A tale erano le cose, sulla fine del quarto giorno; la vittoria del popolo era certa.

E v'era chi aveva già pensato a usufruirla. Finora non si pose mente, ma col procedimento nostro di registrare per loco e tempo ogni fatto, non poteva rimanerci inosservato come, nel proclamare la guerra d'Italia, precorresse a ogni altro principe il granduca di Toscana:

“Firenze, 22: è mezzogiorno; il popolo asembrato dinanzi al palazzo del commune, dimanda armi, perché vuol correre ad *unirsi ai bolognesi*, per salvar Modena e passare in ajuto a Milano; il gonfaloniere invita i civici ad iscriversi presso il rispettivo capitano; gli gridano: questo non è altroché un perditempo. Il popolo s'adira; corre in piazza, gridando: abbasso il ministero. Il ministro parla al popolo: fra DUE ORE partirà la truppa” (II, 134).

Ed esce tosto un bellicoso manifesto del granduca:

“Toscani! l'ora del completo risurgimenlo d'Italia è giunta *improvvisa*. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio de' vostri cuori in circostanze opportune; ed eccomi a tener parola. Ho dato li ordini ncessarj perché le truppe regolari marcino *senza indugi* alla frontiera. I volonlarj che desiderano seguire le regolari milizie, riceveranno un'organizzazione *istantanea*. Duolci che l'egregio Collegno, a cui *m'improvvisa* infermità tolse di spinger più inanzi l'ordinamento dei volonlarj, non possa *oggi* esser con loro. Affretto colle mie premure la conclusione d'una potente *lega italiana*, che ho sempre vagheggiata, e della quale pendono le trattative”.

Queste parole dell'arciduca austro-italico sono piene d'ambagi. L'inviato britannico scrisse da Firenze a lord Palmerston:

“Qui l'aggregazione dell'intero Stato di Modena e Parma alla Toscana si allega come un *diritto* incontestabile”.

Diritto? È ignoto ancora al mondo il titolo sul quale un tal diritto poteva fondarsi. Il granduca, che aveva già *conquistato* Lucca, doveva dunque stendere le sue conquiste sino al Po? Era forse un mezzo termine, per accaparrare, nel nuovo ordine di cose, alla progenie austriaca il godimento di Modena e di Parma? Era in accordo con Carlo Alberto? O era in conflitto con lui? E qual era l'*improvvisa* infermità che tolse all'egregio Collegno di ordinare i volonlarj toscani, ma che non gli tolse di correre, poco stante, a Milano a *ordinarvi* l'esercito del governo provvisorio? Ludovico Frapolli, il quale poté veder molte delle cose che allora si maneggiavano alle spalle del popolo combattente, parla d'un regno d'Etruria, d'una lega di sei Stati italiani, d'un appoggio chiesto alla Francia contro il fuluro regno dell'Alta Italia (II, 134). E l'ammiraglio Baudin or ora rivelò come la casa di Toscana, parimenti col favore della Francia, contendesse alla casa di Savoia *anche il trono di Sicilia*. Ma questa essendo indagine che appartiene ad altro luogo, aggiungeremo solo che il granduca, non appena ebbe annunciato, il 21, d'adoperarsi “*pel risurgimento d'Italia*”» e per secondare “*lo slancio dei cuori*”, trivialmente dichiarò, il 22, d'occupare i territorj estensi “*provvisoriamente e in linea di semplice presidio*”, considerando che la *quiete e la sicurezza de' suoi* dominj potrebbe essere compromessa dai *disordini* che quivi si manifestassero (II, 182). Questa bilingue politica del ministero di Cosimo Ridolfi venne, indi a pochi giorni, seguita dal ministero di Cesare Balbo. Dicevano i fiorenlini antichi: tanto vale altri quant'altri.

Che faceva tra sì repentine risoluzioni il comitato albertino di Firenze? Favoleggiava che il regio suo patrono fosse già coll'esercito oltre Ticino. La *Patria* con imperterrita audacia asseriva:

“il Piemonte *si rovescia* sulla Lombardia; spedisce un corriere alla repubblica francese per avvisare ad entrare di *concerto*; tenete per certo che Carlo Alberto è *entrato* in Pavia; una lettera di Genova, giunta questa matina, porta a notizia che *quattordici* baltaglioni piemontesi e *quaranta* pezzi di cannone *sono entrati* in Lombardia”.

E in data di Stradella del 22, a ore otto di sera:

“La truppa piemontese *ha fatto* il primo ingresso in Milano, verso le *due dopo* mezzodi; e fu il corpo dei bersaglieri, che *vi entrò dalle mura*” (II, 103,182).

E il grande agitatore, Massimo Azeglio, che faceva intanto a Roma? Il 21, alla prima novella della eruzione di Milano, migliaia di volonlarj “diedero il nome”: era come al tempo dei consoli antichi: *nomina dederunt*. Un testimonio di vista scrive:

“Invano i moderati di qualunque paese, compreso l'*Azeglio*, tentarono di frenare quell'impeto” (II, 155).

Né li Azeqliani di Bologna operarono altrimenti.

“Al mezzogiorno (del 21), l'antiguardo dei finanzieri condotto da Tanari passò il confine estense; il rimanente con Zambeccari marciò indi a poco; e la compagnia di Medicina, dopo una tappa di 40 miglia senza prender riposo, ne formò il retroguardo. Alla sera, la colonna *entrò* in Modena. Li altri *rimanevano*, per ordine del Bignami; Zanetti chiamò li ufficiali *all'ordine*; e *diede consegna di non lasciar uscire alcuno dalla cinta del forte* (Forte Urbano). Intanto si spedivano da Bologna dispacci e corrieri al *duca*. Il Bignami ordinò pel mattino del 22 la *contromarcia* su Bologna” (II, 155,181).

Ed anche la colonna di Zambeccari venne tosto richiamata.

Il governo ducale era ovunque in rotta; insurgevano Guastalla, Pontremoli, Avenza; ma rimase sventata la decisiva impresa che, prima del ritorno di Radetzky e Daspre, potevasi in poche ore *facilmente* compiere dai battaglioni di Modena e Bologna: l'occupazione di Mantova. Fu detto, che s'erano *certi* d'entrare nella città, non erano certi d'entrare in Cittadella e in Piètole. Nessuno lo può dire; e ad ogni modo Cittadella e Piètole, senza la città, erano due forti, e non una *piazza d'armi e di rifugio*, un esercito disfatto. Quell'inazione degli albertin che abbiamo notata in Brescia e in Bologna, fu manifesta anche in Reggio e Piacenza. Tutte queste città seguirono debolmente i moti di Milano, di Roma, di Modena, di Parma, perché già era posta una delle segrete norme dei fusionarj: alienare le provincie dalle capitali: *sedur* quelle per *costringer* queste.

E anche in Parigi, mentre col patto dell'*Associazione italiana* erasi accaparrata al Piemonte

l'iniziativa, Gioberti scriveva per disviare da quell'iniziativa il Piemonte, predicando “*pacatezza, sedatezza, per amore del cielo*”; e all'uso gesuitico, *infamava* chi dicesse altrimenti:

“ho buono in mano per credere che l'Austria ha la sua parte in tali rumori; certe cose non si possono sapere in Italia come a Parigi” (II, 110). Certo, a suo dire, quei valorosi che si facevano uccidere sotto ai bastioni di Milano, erano *pagati dall'Austria!* Senonché il Piemonte aveva ben più autorevoli consiglieri. Abercromby inculcava “*la più stretta neutralità*”; e dichiarava “funestissimo errore il lasciarsi *in alcun modo compromettere*” (II, 109).

Per le quali cose tutte, era bene ad aspettarsi che nessun adunamento di truppe vi fosse al confine. I reggimenti, se badiamo alla *Gazzetta piemontese*, si ebbero poscia a chiamare fin da Nizza, da Torino, da Genova. (II,185). Il presidio di Novara era di 1.500 uomini; e ciò mentre li Austriaci avevano tra il Ticino e l'Adda, in un intervallo di due marce, SETTE brigate (I,199). Un reggimento di cavalli ch'era a Vigevano inviò distaccamenti verso il Gravellone; i quali insieme a qualche compagnia di fanti “tenevano indietro la gente animosa”, non volendosi “intervento legale”; e respingevano anche una sessantina di lombardi che il maggior Peroni condusse da Genova. A Francesco Simonella fu intimato in Arona di consegnare le armi che aveva seco sopra un battello a vapore; e si trovò modo che tornassero alle case loro certi contadini novaresi che volevano accorrere a Milano a difendere i loro padroni (II, 105, 106. 107). Si avevano nella Lomellina solo “armi raccoglieticce, grame, quasi inutili”. I volontarj genovesi ebbero “a scappare colle armi della civica, che il governatore aveva loro duramente negate”. Il ministro Ricci ricusò *un* centinaio di fucili al valoroso Torres; un assembramento che chiedeva anni in Torino fu fatto disperdere dalla civica; solo pel Sonderbund si erano, senza scrupoli internazionali, donate a migliaia le buone armi. I magistrati tenevano a bada i popoli colla tarda amnistia, colla legge elettorale, con passeggiate mililari da Mondovì a Nizza, con arrolamenti di battaglioni futuri, coi quali si legava la gioventù più fervida, e anco li israelili e i forestieri. E si predicava che i genovesi non dovevano lasciar “senza forze” la loro città; e che li “ammogliati” dovevano restare alle case loro; e che le navi inglesi avrebbero bombardato Genova, s'ella osava dar soccorso ai ribelli di Milano. Infine si prometteva di fare, *a giorni*, un campo *d'osservazione* il quale, se non dava alcun aiuto ai combattenli, avrebbe, al dir d'Abercromby, “*il vantaggio di calmare il pubblico ardore*” (II, 109).

Senonchè l'efficacia del campo *calmante* di Cesare Balbo non poteva giungere oltre il confine. E turbava i sonni costituzionali del ministerio quella nuda alternativa che si era spedita, pochi giorni inanzi, da Milano, sopra mezzo pollice di carta: O PASSATE O REPUBBLICA. E a questo motivo si riducevano le infinite variazioni che i promotori della guerra facevano risonare alli orecchi del re

“Se l'insurrezione vince, prima che la bandiera di Carlo Alberlo sventoli sui bastioni di Milano, questa costituirassi in *repubblica*, collegherassi a Svizzera e Francia; e Milano non vorrà certamente *sottomettersi* a chi non accorreva pronto quando l'ora dell'agonia pareva sonata. Se la Francia anticipa i principi della penisola nel combattimento della nazionalità, *la gratitudine farà repubblicani* i milanesi, che il dolore e *la speranza faceva costituzionali*” (II, 139).

Se adunque importava al re di conformarsi umilmente alli imperiosi *consigli* britannici, importava

eziandio confortare i milanesi nella *costituzionale speranza*. Alla politica della mano destra era mestieri fare la consueta altalena colla politica della mano mancina.

“Il conte Arese di Milano arrivò qui l'altra notte (19) a dimandar soccorso al Piemonte per li insurti lombardi; egli vide i ministri jeri matina (20), e ripartì la sera per Milano, assai deluso del nessun esito della sua missione; mi si afferma *positivamente* ch'egli *non* vide sua maestà sarda”

Così scriveva sir Ralph Abercromby a lord Palmerston (II, 140). Altri crede che Arese avesse veramente colloquio col re nelle stanze del conte di Castagneto; ma ciò non monta; poiché ad ogni modo, finché le sorti di Milano rimasero dubie, i soccorsi non vennero; e Arese ebbe sì fiacche speranze, che non credè prezzo dell'opera recarle, ai combattenti; e si rivolse altrove.

Senonché, già prima ch'egli fosse arrivato a Torino, pare fosse di là partito il conte Enrico Martini, che, passato il confine presso Magenta la notte del 19, e giunto la matina del 20 presso Milano, vi si aggirò sino al dì seguente, quando trovò modo di farvisi introdurre travestito con quelli che apportavano in città il sale pei soldati (II, 140).

“Io sono inviato di Carlo Alberto, egli asseriva; trentamila piemontesi STANNO al Ticino, e attendono solo l'invito del governo di Milano per passarlo”.

A chi era fra quelle angosce, il desiderio faceva parere i soccorsi del Piemonte sì certi e pronti, che, in quel dì 21, alcuno corse a riferire al consiglio di guerra di averli veduti colli occhi suoi dall'alto dei campanili; e il consiglio lo partecipò tosto al popolo:

“La città è attornata di numerose bande venute da ogni parte, fra cui si vedono uniformi di bersaglieri *svizzeri e piemontesi* che hanno precorso i loro corpi che passano il Ticino” (II, 111).

Ma fuori le mura, il popolo, avendo ben altre notizie e pur troppo certe, del Piemonte, fremeva; onde scrisse taluno alla *Concordia*, il 21:

“Scrivo al rimbombo del cannone; mi sento cascar l'anima pensando a quei poveri infelici che si trovano in Milano; qui *nel borgo* bestemmiano contro i piemontesi, perdio non portano soccorso; mi tocca parlar milanese, perché da jeri che aspettano i piemontesi, *sarebbe imprudenza farsi conoscere*” (II, 119).

Martini dimandò ai municipali che facessero invito al re, in forma di *dedizione*. I municipali chiesero l'assenso del consiglio di guerra. Rispose questo: non potersi donare il paese senza il voto del popolo: né quelli esser momenti di ritrarlo dalla battaglia a controversie politiche. *A guerra vinta*, si vedrebbe. Darsi al Piemonte era porre in sospetto tutti li altri principi. E inoltre, come fidare in chi li aveva già traditi nel 1821? di chi li lasciava, in quell'istante medesimo, sotto la mitraglia? Erano dunque contenti d'essersi affidati nel 1814 alla casa d'Austria? Se l'Austria era straniera, tutte le famiglie regnanti erano straniere, pronte tutte a cospirare colli stranieri. Era necessario far guerra di nazione, chiamar tutta Italia. Se poi un solo principe recasse soccorso, avrebbe egli solo la gratitudine dei popoli. Dargli il paese era inutile; poiché sarebbe suo, se vinceva; e se non vinceva, non sarebbe suo, nemmeno se glielo dessero cento volte. E tosto il consiglio presentò ai municipali, con molte firme di cittadini, una dichiarazione che la città di Milano dimandava il soccorso di TUTTI i popoli e principi d'Italia; e la sparse anche al di fuori coi palloni volanti. E scrisse altro appello a tutte le città, perché costituissero *consigli di guerra*, i quali lasciando ai municipj li altri affari, attendessero a questo UNICO; e dimandò a ogni terra d'Italia una deputazione di baionette. Le ambizioni e le fusioni perdettero la guerra; una semplice *federazione militare* l'avrebbe vinta.

Martini, vedendo la incertezza dei municipali, sollecitava lo stesso consiglio di guerra a costituirsi in governo provvisorio per fare la dedizione a Carlo Alberto.

“Sa ella, diceva a Cattaneo, che non accade ogni giorno di prestar servigi di questa fatta a un re?”

L'altro gli rispondeva e a voce e in iscritto, che l'amore dell'indipendenza avrebbe fatto dimenticare la libertà, che la parola *gratitudine* avrebbe fatto tacere la parola *repubblica*; ma che il re non poteva esigere anzitempo il prezzo d'un servizio che non aveva reso. Doveva il Martini recar in Piemonte la risposta dei municipali quella medesima notte; fu fatto condurre due volte al bastione di Porta Tosa ov'erano appoggiate le scale; ma non volle uscire. Intanto verso l'alba del 22, il municipio deliberò finalmente di dichiararsi, *non sappiamo per mandato di chi*, governo provvisorio. E nella successiva sera scrisse al ministro Pareto *accreditando* presso di lui il conte Martini (II, 152). Era strano quell'accreditarlo presso coloro che lo avevano *inviato*. S'era inviato del re, doveva riportargli in tal sua qualità la risposta dei municipali: non poteva svestire la sublime livrea di suo messaggiere per ricomparirgli inanzi incaricato dei municipali e o *d'alcuni abitanti “notabili”*, che invocavano l'aiuto delle armi della sacra sua maestà (II, 102).

Al matino del quinto giorno, in un avviso dei municipali si lesse:

“l'armistizio offerto dal nemico fu da noi rifiutato, ad istanza del popolo, che vuol combattere”.

E più inanzi:

“Questo annuncio vi vien fatto dai sottoscritti, *costituiti in governo provvisorio*, che reso *necessario* da circostanze *imperiose* e dal *voto* dei combattenti, vien così proclamato”.

Il voto dei combattenti era una millanteria; i combattenti non avevano votato. E pochi momenti dopo, in altro avviso, si aggiungeva una perfidia:

“i buoni cittadini di null'altro debbono adesso occuparsi, che di combattere. *A causa vinta*, i nostri destini verranno *discussi* e fissati dalla nazione” (II, 145).

Il governo era un'assurda compagine di due elementi, l'uno giovanile e ideale, l'altro triviale e senile; il primo era in pugno al segretario Cesare Correnti, il secondo al conte Giuseppe Durini. La mutua loro ripugnanza venne espressa nel così dello *Libro del re*, ove un capitolo, scortesemente intitolato *Umori del governo provvisorio*, deplora che, togliendo pochi, “i restanti membri del governo appartenessero alla fazione repubblicana”.

E venne espresso dal Correnti medesimo con quelle veementi parole:

“orribile supplicio è il mio, che dalla sfera del divino ideale sono trascinato nella realtà dura e spesso schifosa” (II, 143).

Così è; devoto a domestiche aspettative, il governo, ove si eccettui il conte Borromeo, non aveva nemmeno in sé l'elemento dell'opulenza; e quindi rappresentava li interessi *piuttosto come servo, che come padrone*. Ma esso era una necessità; dacché il patto che gli soggiogava l'incauta gioventù, e ch'era parte d'altra più vasta transazione la quale involgeva li esuli e l'Italia, non si poteva in quei fatali istanti infrangere, senza porre a repentaglio la comune salvezza. ERA FORZA MIETERE CIÒ CHE SI ERA SEMINATO.

Attratti dall'autorità del nome municipale, altri cittadini gli si erano ordinati intorno; il terzo, e il quarto di, in varj comitati per provvedere ai feriti, ai poveri, ai prigionieri e ad ogni altro presente bisogno. E si era contrapposto al *consiglio di guerra* un *comitato di difesa*, composto d'altri elementi. Ma non ne nacque conflitto; anzi nel mattino del quinto giorno, si congiunsero in un unico *comitato di guerra*. Si convenne che ne fosse preside Pompeo Litta, l'unico dei membri del governo dal quale si potesse, senza ripugnanza, dipendere. Tanta è in Italia la potenza delle tradizioni municipali, che una congregazione nominata dall'imperatore e affatto estranea ad ogni suffragio di popolo, parve il più opportuno e fido presidio del popolo contro l'imperatore. E così avvenne in tutte le altre città. Non si disse, a cose nuove uomini nuovi; ma, a cose nuove uomini vecchi.

Nel quinto giorno, Radetzky si accingeva alla ritirata: le truppe richiamate dai confini si addensavano intorno alla città, incalzate al di fuori dalle turbe campestri, affrontate al di dentro dai baldanzosi cittadini. Ogni moto del nemico era esplorato dall'alto dei campanili, e riferito al comitato di guerra con pronti avvisi, che si calavano dall'alto rapidamente, avvolti ad anelli scorrenti sopra filoferro; e si apportavano da garzoni che Cernuschi aveva ordinati a guisa di posta. In una di quelle carte scritte colla matita, leggiamo:

“Ore 12: molte truppe da Porta Vercellina si portano al Castello; *interi battaglioni*”. Era la brigata Maurer che giungeva dalla frontiera piemontese. Nel corso del giorno tutte le caserme furono accerchiate dal popolo e occupate; dappertutto si scoprivano armi e munizioni. I volontari dei dintorni (cioè della pianura milanese) congiunti con altri che venivano da Crema, da Soncino, dal Bresciano e dal Bergamasco “attaccarono la Porta Vigentina, portando seco *scale*; alcuni salirono in sul parapetto; ma l'ardito tentativo di penetrare in città da quella parte non riescì” (II, 169). Il sommo sforzo de' cittadini s'era rivolto verso la Porta Tosa, ove il nemico alla volta sua rinovò forse cinque volte con truppe fresche il comballimento. Fu quella una vera battaglia, sostenuta dall'alba a sera con indefesso ardore. E non era posizione propizia ai cittadini, perché, quartiere poco abitato e senza esterno sobborgo, non porgeva ai combattenti colà venuti aumento di forze. Era anzi opportuna alle truppe; le quali avevano inanzi alle bocche dei cannoni una strada rettilinea, lunga mille passi e larga forse cinquanta; e potevano anelarsi in doppia fronte sul bastione e sulla circonvallazione, sulla via ferrata e sulla via di Crema, riparandosi nella porta stessa, e in alcuni edificj dentro e fuori la città. Dicevano li avvisi:

“Ore dodici: a Porta Tosa, fuori, molti de' nostri battono fortemente, e i *militari fuggono precipitosi*; ajutate i nostri e vinceremo. Ore dodici e un quarto: il nemico *riparato* nel Dazio e nelle case a mezzodì del corso; *due* cannoni arrivati in sussidio al nemico obliheranno i nostri a ritirarsi dalla posizione vantaggiosa che occupavano. Ore dodici e mezzo: molta truppa e *sei* pezzi di cannone sono arrivati da Porta Orientale a Porta Tosa; abbisogna su quel punto molto rinforzo” (II, 145).

Verso mezzogiorno “le barricate mobili eransi avanzate a tale che dall'ultima finestra delli edificj dell'ala sinistra sventolava la bandiera tricolore; la cavalleria e la fanteria cominciavano a ritirarsi, quando una batteria appuntossi verso l'Orfanotrofio e il Corso, vomitando incessantemente mitraglia e granate, che appiccarono il foco; i nostri per un istante parvero cedere; *già ardeva la prima barricata; due morti, e quindici più o meno gravemente fonti*” (II, 149). Luciano Manara scriveva al comitato: “Siamo all'ultima casa; la nostra bandiera vi sia già sventolata. Avremmo già vinto, se un poderoso rinforzo di linea e di cannoni non fosse in questo punto arrivato; mi si dice che scarseggiano molto le munizioni da fucile; mandatene; *vinceremo o moriremo*”.

Le difficoltà per tal modo, a Porta Tosa, crescevano d'ora in ora. Ciò nondimeno i pochi che potevano allegare esperienza militare, si ostinavano a continuar l'assalto in quel punto, e pei preparativi già fatti, e perch'era il più vicino al cuore della città. A parer loro non conveniva *far punte*, ma allargarsi *equabilmente in tutto il circuito*. Assai più agevole sarebbe stato far forza nei quartieri più popolosi, quantunque più remoti, ponendo la mira alli intervalli *tra porta e porta*, ove il nemico non aveva spazio da accumular *forze*, né strade molteplici da pervenirvi. E perciò, senza distaccare un solo combattente dalle altre posizioni, Cattaneo poté, verso mezzodì, interrompere al nemico la linea tra la Porta Ticinese e la Vercellina.

“Li spazj erano affatto deserti; un denso fumo velava ogni cosa, era presso il meriggio, e pareva sera. Non appena ebbimo fatto intendere che dovevano solo spingere attraverso alla via carri e carrozze, che *quasi per incanto balzarono fuori d'ogni parte giovani armati*; e ancor prima di chiuder bene que' ripari, bersagliavano audacemente i nemici accosciati sul bastione”.

Qualche ora dopo, il bastione veniva raggiunto alquanto più a tramontana, dalla compagnia del cittadino Colombo” (II, 147).

V'è qualche indicio che ciò sia bastato a mutar tutto l'ordine della ritirata, essendoché un ufficiale scrive:

“Li imperiali erano già limitati alle sole porte e a parte della linea di circonvallazione; dico parte, dacché quella, per esempio, *da Porta Vercellina a Porta Ticinese* e varj altri pezzi, *erano già in mano delli insurti*” (II, 162).

E l'opera pubblicata a Zurigo, e ricavata dalle carte dello stato maggiore, descrive in modo incerto la ritirata, non come si operò, ma come si era disegnato operarla, *se non vi fosse stato l'ostacolo anzidetto*.

“L'esercito si mosse in cinque colonne; *probabilmente* due dalla parte di mezzodì, e tre dalla parte di settentrione, seguendo una colonna il *bastione meridionale*, e due il settentrionale o Corso; e tanto qui come là, una colonna il viale di circonvallazione” (4).

Cadeva già la sera, quando i cittadini fecero l'ultimo sforzo a Porta Tosa.

“Chi ci comandava, narra l'eperajo Biraghi, era Manara: io banderaio; e Cernuschi rappresentante il governo provvisorio; dietro a noi trenta uomini, tra i quali i due fratelli Mangiagalli, Lochis, Veruay ed altri; dietro a questi, trenta barricate mobili che già erano in moto. Arrivavano ai nemici sette pezzi da sei, oltre quelli che già avevano; ma non arrivarono a puntarli. L'artiglieria loro scarica; e noi, si va avanti. Arrivano le barricate mobili; più di *mille* dei nostri fanno un foco terribile; restano dietro ogni pianta tre o quattro soldati morti. Io allora mi volto, e colla punta dell'alabarda apro lo sportello del Dazio, ch'era semichiuso: e fuori. Con Manara ed altri siamo arrivati presso il Camposanto. Non avendo trovato nessuno, siamo tornati. Tutte le case d'ambo le parti fuori della porta erano in fiamme (II, 149).

Alla porta stessa appiccò il foco Manara di sua mano, quasi per impedire che il nemico potesse chiuderla un'altra volta. E poi lieti della vittoria, egli e i suoi, pensarono poter tornare in città; e dietro loro, a onde, le turbe armate, che già da più giorni combattevano fuori le mura. Era un impeto di curiosa ansietà, che nessuno colà pensò con provido consiglio a raffrenare. Intanto quell'angusto passo rimase aperto, dentro e fuori la città; e il nemico, verso mezzanotte, poté farvi sfilare in doppia colonna, fra le ruine delle ardenti case, i suoi battaglioni.

Nella quinta giornata tutta la Cisalpina era in armi. Dal lago Maggiore giunse, quella sera, a Varese la colonna di Luvino e Macagno; a Gallarate giunse da Angera la colonna Simonella. Ve ne giunse altra da Varese, di 800 uomini, armata in parte coi fucili dei croati, e preceduta dai carabinieri ticinesi di Ramella. Ancora 450 si accingevano a partir di Varese il dì appresso; e il vecchio preposto d'Arcisale vi arrivò alla testa de' suoi, a cavallo, cinto di spada, inalberando fra le turbe giulive un immenso crocifisso. Il giorno si chiuse fra li inni a Pio IX e alla libertà” (II, 171).

A Como, duemila armati, coi ticinesi d'Arcioni, assediavano presso Porta Torre 600 Varesiini e Prohaska; i quali bersagliati di fronte e di fianco, e minacciati d'incendio e di mine, e privi di cibo da 36 ore, si arresero, con un *colonnello, tre capitani e la bandiera d'un battaglione*.

4 Die kriegerischen Ereignisse; Zürich, p. 61.

“Uscirono *inermi* i soldati, *comandati dai loro ufficiali*, e schierati nella piazza attendevano li ordini dei *rappresentanti del popolo*. Si dispose che a ciascun soldato si somministrasse *pane o vino!*”.

Il municipio, senza attender tempo, esortò li armati al soccorso di Milano:

“Noi abbiamo oggi raggiunto i nostri voti, e li avremo compiuti, quando sarà cessato l'assedio dei fratelli di Milano; l'accorrere in loro sussidio è dovere, non restando altro a raccomandarsi fuorché di non frapporte rilardo. (II, 172).

A Sondrio, il 22, le truppe consegnarono al podestà il castello, con *tutte le armi*; la Val Tellina rimase tutta libera, sino al confine del Tirolo. La strada militare era già intercetta sulle dirupate rive del Lario; quivi si ordinarono tosto a custodia 800 armati di fucile, e 18 cannoncini di montagna coi loro artiglieri; e su tutte le allure vennero ammucciati sassi, e assegnati i posti a quelli che non avevano fucili che furono ordinati in corpi di *lapidatori*. Una colonna di Lecco era già oltre Monza; e congiunta a quei cittadini, e ai drappelli di Morale e d'altre terre della Brianza, la sera affrontò le palle del nemico lungo la linea dei bastioni; si vide cadere a lato il valoroso Borgazzi; e per mezzo a incessante moschetteria, *entrò in città* per Porta Comasina. (II, 173).

A Bergamo, anzi l'alba, tra il favor delle tenebre il nemico aveva sgombrato una caserma, “scalando muri per di dietro”, e abbandonando morti e feriti, che il popolo irrompente portò all'ospitale. Nel corso del giorno, la guardia della Polveriera si disperse per la campagna; e vennero derelitte tre caserme, raccogliendosi i superstiti 1.200 uomini in una sola; d'onde, qualche ora dopo mezzanotte, scesero nella valle a settentrione della città, che come contraria alla direzione del nemico, i cittadini non custodivano. E di là, con lungo giro, varcato il Serio, poterono mettersi in cammino verso il convegno generale delle truppe presso Crema, sebbene perdendo uomini e robe ad ogni passo, per molestia di chi li inseguiva e delle popolazioni che alzavansi in ogni dove.

Accorrevano a Bergamo armati delle valli Brembana e Soriana (II, 174).

Occupato il passo del Tonale, abbandonata Rocca d'Anfo, restarono libere sino al Tirolo anche le valli sopra i laghi d'Isèo e d'Idre. Ma il popolo di Brescia non sapeva sferrarsi dalle pastoie de' faccendieri azegliani. Il nemico attendeva intanto da Verona un convoglio d'artiglieria; presso Rezzato, li abitanti di quelle terre, alle 10 del mattino, lo accerchiarono e lo presero, con tutta la scorta di 180 soldati e ufficiali. In quel momento gli usciva incontro uno stuolo di dragoni; altri dragoni scorrevano la città; una batteria, fuori Porta Torrelunga, gettava palle e granate; la fanteria slava pronta inanzi a' suoi quartieri. Ma in pochi minuti

“tutte le vie furono barricate; si trassero dalle chiese tutti i banchi; le donne e i fanciulli disselciarono le strade; al tocco delle campane accorreva gente dai villaggi. Una compagnia d'italiani, mentre veniva condotta a chiudersi fra i battaglioni del reggimenlo Hohenlohe, corse tutta armata a porsi dinanzi al palazzo municipale sotto la bandiera della città. Un combattimento a foco vivissimo durò quasi un'ora; molte perdite si fecero d'ambo le parti, esposti com'erano i bresciani a mitraglia incessante”.

Il popolo s'impadronì dell'arsenale e di due caserme, condusse molti prigionieri al municipio; Michele Busoni e Carlo Scrittore arrestarono alla testa d'un battaglione il maggiore Wimpffen.

“Schwarzenberg e l'arciduca Sigismondo furono veduti fuggire scompigliati, e il secondo senza cappello in testa, attraverso li orti, scavalcando le siepi”.

V'ebbero più di 45 cittadini feriti o uccisi; tra i quali, crudelmente trucidati in una caserma, i due prigionieri Bertolini e Segalini “si trovarono inchiodati colle baionette sul tavolato, con un rosario al collo”.

Ma Longo e Mompiani, che s'erano fitti in capo di proteggere dall'impeto del popolo il nemico, pubblicarono verso sera una convenzione da loro conchiusa. Dicevano:

“che ad oggetto di risparmiare il sangue cittadino e *quello dell'austriaca guarnigione*, essi, colla *mediazione* del cavaliere *Breinl*, avevano convenuto col principe Schwarzenberg che la guarnigione uscirebbe dalla città e dal castello con tutti li onori militari. Le porte della città rimarrebbero *chiuse fino all'alba*”.

Temevano forse che il popolo desse ai nemici troppo affettuoso saluto? Intanto dichiaravano cessata l'austriaca dominazione e proclamalo il governo provvisorio.

“Cittadini! ora non avete altro debito che quello di *rispettare la guarnigione austriaca*”.

E in una circolare alle communi, anziché dar loro alcun bellicoso impulso, dicevano:

“proclamato il governo provvisorio, mantenete la *quiete*; *attendete* li ordini del capoluogo cui appartenete”.

Il conte Tartarino Caprioli spinse il delirio della *quiete* sino a sfoderare la spada contro il popolo in difesa d'un ufficiale (II, 175).

Dacché volevano risparmiare il sangue, dovevano palleggiare che il presidio si avviasse al Tirolo, seppure era a riporsi fede in siffatte promesse. Ma quando chiudevano le *porte* al popolo della città, e ingiungevano la *quiete* al popolo delle campagne, potevano concedere al nemico di mettersi

impunemente per la via di Crema? concedergli di marciare al *soccorso di Radetzky? allo sterminio di Milano?* Se, in luogo di servire alla causa italiana, avessero voluto servire all'Austria, avrebbero potuto operare altrimenti?

La mattina del 22, si trovò Cremona libera affatto dalli armati stranieri". Avevano i cittadini una batteria campale, avevano due battaglioni di fanti, e tutte le forze della città e del contado, e quelle che potevano trarre dalla riva piacentina del Po; avevano il forte di Pizzighettone con artiglierie e munizioni; potevano tener quel passo dell'Adda. Potevano, rimontando immantinente per la sinistra il fiume, tentar di raggiungere il ponte di Lodi; era solo trenta miglia lontano di Cremona; e il ponte di Lodi era fuori della città; e questa aveva presidio d'un solo battaglione italiano e poca cavalleria. Che fecero i moderatori azegliani di Cremona? Altro non curando che di assicurare le loro persone, fecero trasferire da Pizzighettone a Cremona 200 soldati italiani, 700 casse di munizione e le artiglierie; lasciarono quelli abitanti in arbitrio del nemico. E così Benedek, uscito di Pavia verso mezzanotte del 22, ebbe agio di giungere a Pizzighettone il 24, ristorarsi a spese delli abitanti, passare agiatamente quel ponte dell'Adda, *con una batteria*, e congiungersi sull'Oglio a' suoi commilitoni, quivi pervenuti felicemente da Brescia.

Ora facciamo il caso, che al primo lampo dell'insurrezione non fossero mancati li avvisi dall'improvvisa Milano; che in ogni città un comitato di giovani avesse chiamato con audace appello alle armi il popolo di tutto il territorio; che avesse sorpresi in subitaneo ostaggio i capi civili e militari: amicali francamente i battaglioni italiani: affamato immantinente nelle caserme quell'uno, o quei due battaglioni di soldati stranieri, che stava in ogni provincia, con quanto v'era qua e là di cavalli e di cannoni. Facciamo il caso che per tal modo i cremonesi, anziché trovarsi liberi il *quinto* giorno alla mattina, e i bergamaschi e bresciani la sera, avessero sollecitato *d'uno o due o tre* giorni; e che coi battaglioni italiani del Sigismondo, dell'Alberto, del Ceccopieri, del Haugwitz, e le batterie di Cremona e Brescia, e il popolo delle città e del contado, si fossero precipitati con ogni maniera di veicoli e d'armi verso i ponti dell'Adda, dai quali Bergamo e Cremona erano lontane 10 miglia, e Brescia poco più di 30. È certo che, al *settimo* giorno, Benedek non avrebbe trovato aperto il ponte di Pizzighettone, né Radetzky quello di Lodi, o li altri delli infiniti corsi d'acqua che frastagliano tutto il paese tra Milano e Mantova. Oltre ai quattro o cinquemila italiani, che l'applauso dei popoli avrebbe inebriati di coraggio, oltre ai 25 cannoni, si potevano portare ai ponti dell'Adda, o almeno a quello del Serio dietro Crema, tutti li armati dei territorj di Bergamo, Brescia, Crema e Cremona. Quelle popolazioni sommano a più di 900 mila anime; a un uomo per cento, sarebbero stati 9 mila i combattenti; a due per cento, 18 mila. Aggiungi i soccorsi di Piacenza, che, lontana da Pizzighettone solo dieci miglia, fu libera sin dal giorno 20; e riparata dietro il Po, non aveva a temere per sé medesima. E vi sarà chi dica che il popolo, per aver vittoria di Radetzky, vi adoperò TUTTE le sue forze?

Scese la quinta notte. Era "una terribile risoluzione" (ein furchtbarer Entschluss); ma era necessità lasciar Milano. Le brigate Maurer e Strassoldo si erano riunite. I generali Ciani e Wohlgemuth, che avevano diroccato ogni casa presso i bastioni, proteggevano la marcia; presso la Porta Tosa e Romana *tutto era in fiamme* (II, 166). Alle 9, tutti li altri corpi furono al loro posto; erano 14 battaglioni, sei squadroni e tre batterie, con una sterminata quantità di carriaggi; quivi le truppe aspettarono *per due ore* in perfetto silenzio; molti e molti soldati cadevano per terra spossati dalla fame e dalla stanchezza. (II, 162). Al dir d'un prigioniero,

"è impossibile descrivere al vero la confusione di quella notte; i soldati erano affollati nel cortile; si udiva il crepito delle fiamme che ardevano *mucchi di cadaveri*, lo scalpito dei cavalli, il rumore delle ruote; udivamo gridar l'ordine della marcia. Intanto a coprire quella ritirata, il cannone andava sempre più infuriando; il cannone a poco a poco si fece lontano; cessò il trambusto nei cortili" (II, 157).

Al dir d'un ufficiale:

"Le truppe, spiegate in colonna, furono messe in marcia alle undici; tennero la linea dei bastioni sino a Porta Tosa (una parte solo sino a P. Orientale). Il maresciallo Radetzky escì dal Castello in una carrozza tra un battaglione e l'altro. Alli sbocchi delle vie erano collocati *altri* cannoni, che tiravano continuamente entro la città; i soldati, distesi in catena per tutto lo spazio, scaricavano anch'essi i loro fucili. Il continuo fragore, le grida che si udivano dall'interno, le campane che sonavano a stormo, le tenebre illuminate qua e là da un incendio, formavano un terribile spettacolo, che non potrà mai essere cancellato dalla memoria" (II, 162).

"Molti dei cittadini accorrevano a tribolare il nemico. Al di fuori, i montanari si aggrappavano sugli

alberi e sui tetti delle case per trar di piano sul bastione; li assidui colpi cingevano la città d'un semicerchio scintillante. Col mutare del vento, udivasi, ora più da una, ora più da altra parte, il battere a stormo dei *sessanta* campanili, oramai *tutti liberi*. » Alla fine il nemico fuggiva; quei cinque giorni gli erano costati quattromila uomini; di quattrocento cannonieri erano avanzati cinque; l'artiglieria era data da condurre ai cacciatori tirolesi” (II, 160).

“La carrozza di Radetzky era imbottita di paglia e altro, in modo che da lungi paresse un forgone” (II, 151). E si lesse nell'*Allgemeine Zeitung* la confessione d'un ufficiale, che “nessuno poté recar seco se non ciò che aveva sulla persona; Radetzky salvò a stento le sue decorazioni; e dovette marciar via con quattro lire (*mit vier Zwanzigem abmarschi[er]en*). I più delli ufficiali avevano i loro cavalli in casa, nonché i loro *uniformi*; perdettero tutto; e *partirono senza mantelli* (II, 161).

“Il capo dello stato-maggiore Carlo Schönhals, uscendo del Castello ad un'ora dopo mezzanotte, commise per iscritto a un capitano delle guardie di polizia, in nome del maresciallo, la cura dei feriti, delli infermi e delle famiglie tedesche derelitte in Castello; si lusingava avrebbe il suffragio del nuovo governo, il quale a questo modo inizierà, egli scriveva, il suo potere con atto di *sublime e magnanima e santa filantropia*” (II, 151).

Senonchè, sollo la penna di codesto notorio instigatore delle soldatesche, pareva più che altro una derisione.

Dei cittadini, prigionieri, alcuni furono trascinati a piedi coll'esercito; alcuni lasciati addietro.

“Da prigionieri, ci trovammo padroni del Castello e *dei nostri nemici*. I croati, al vederci, si mostravano atterriti, temendo di *essere scannati*. Venne il matino; un animoso popolano *scalava* il muro del Castello, la cui porta era ancora chiusa; e salito sul torrione vi piantava la bandiera tricolore. Entravano i liberatori, incerti della nostra sorte, e lieti di trovarci vivi. Ma non tutti. Alle grida di gaudio si mescevano gemiti dolorosi; le fosse rosseggiano di sangue; nei cortili, luridi di fango e di cenere, giacevano ossa abbrusolate, membra tronche sporgevano dal terreno smosso (II, 157).

In un orto, sette cadaveri d'uomini, mezzo spogliati, e barbaramente insultati e mutilati; due gambe di diversa dimensione, e che dalle forme apparivano femminili; in un'aqua corrente attigua, molle membra. Tanto apparvero sformati i visi e le membra delle vittime, che fu impossibil cosa il ravvisarle”. Non era occhio die rimanesse asciutto. (II, 151).

La ritirata del nemico era difficile.

“Piante abbattute, sparsi materiali di barricate, cadaveri di borghesi e di militari impedivano a ogni tratto il libero passo.

Il cedere dinanzi alla borghesia armata era d'insopportabile avvillimento agli ufficiali e soldati: si abbandonavano ad ogni eccesso, guastando ed incendiando quanto loro veniva per le mani. Il sentimento dell'odio non faceva tacere quello della paura. Un cavallo d'un gendarme preso da spavento, essendosi cacciato in mezzo a *due battaglioni* che marciavano in colonna serrata, assaliti da panico timore, si gettarono in disordinata fuga per la campagna. Di tale scompiglio seppero approfittare molti italiani per disertare; la strada era frequentemente tagliata da fossati di formidabili proporzioni. Nel villaggio di San Giuliano si fece foco sulla truppa da più case, e ripetutamente”.

Quasi tutte le abitazioni vicine al passaggio delle truppe erano abbandonate; ed i corpi che le perlustravano facevano bottino di quanto potevano portar seco; in particolare i croati; ben pochi di questi che non avessero il loro fardello, quandanche non fosse che di cenci. Ad un'ora dopo mezzogiorno, giungeva finalmente l'avanguardia a poca distanza da Marignano, dopo aver percorso, in *quattordici ore* di cammino, soltanto *dieci miglia* comuni di terreno (II, 162).

Con poco lavoro sarebbe stato facile impedire affatto l'accesso delle truppe a Marignano, senonchè nessuno poteva immaginarsi che Radetzky scegliesse per la ritirata una strada ch'è la meno diretta, e che per la perdita di Pizzighettone e Cremona era da due giorni già quasi interrotta; e inoltre, era lontana solo una posta da Pavia, confine piemontese già tutto pieno di corpi franchi. (II, 168).

L'ala destra si diresse per *Landriano*, cioè per quella medesima via che poi Radetzky tenne, nell'anno seguente, per recarsi a *Mortara*. Se l'esercito piemontese fosse accorso in aiuto di Milano, e fosse sboccato in doppia colonna da Pavia, vi si sarebbe incontrato. Ciò dimostra che Radetzky, forse per notizia avuta dal confine col mezzo di Benedek, si *riputava, da questa parte, sicuro*. Li abitanti di Marignano non potevano credere d'avere manzi a loro l'avanguardia dell'intero esercito; la erettero un'orda di famelici predatori: dissero che non avrebbero dato loro i viveri, se non consegnavano le armi; arrestarono i due ufficiali ch'erano venuti a farne richiesta; ma *non fecero altra ostilità*. Tutti li armati del paese *erano* accorsi sotto le mura di Milano; li altri erano inermi. Ma il maresciallo ne prese pretesto a esercitare un'atroce vendetta, mettendo a ruba, a foco e

a sangue tutto il paese. Poi si vantò d'aver dato un *esempio*. E l'autor di *Custoza* per poco non gliene fa plauso. *Esempio?* di che, se non d'inutile ferocia? E l'esercito era ormai senza disciplina.

Si giunse dopo mezzodì a Marignano; alcune case bruciavano, tutte le botteghe spalancate, saccheggiate e guaste; pieno di carriaggi e carri da per tutto; sdrajati per terra tedeschi ubbriachi. Nessuno più comandava, né obbediva” (II, 160).

“I soldati, che per la fame si resero più presto ubbriachi, si uccidevano anche tra loro nelle cantine e nelle strade; ammazzarono anche una delle loro donne. Stava Radetzky seduto sull'unico avanzo di parapetto che rimaneva del ponte; e si era posto colà per far animo ai soldati, i quali vedendo il ponte sconvolto, si erano messi in capo che fosse minato; e tra indisciplinati e ubbriachi ricusavano d'andare innanzi. Fatta notte, tutte le strade erano ingombre di soldati che giacevano alla rinfusa, quando si destò un improvviso allarme. Lo sgomento fu tale, che certi ufficiali pagatori che si erano messi nell'osteria di San Giorgio, fugarono a rompocollo, lasciando aperto sulla tavola un sacco di napoleoni d'oro. Tutto quello scompiglio provenne da una squadra di poliziotti, ch'erano rimasi all'estrema retroguardia, e che incalzati dai fucili dei cittadini, arrivarono colà, correndo a tutta lena” (II, 168).

Tale fu l'aspetto vergognoso del disastro esercito per tutti quei *sedici* giorni che spese a percorrere faticosamente le cento miglia che sono tra Milano e Verona.

Li avamposti erano continuamente allarmati dalli spari delle vedette, cui pareva d'essere ad ogni momento attaccate dal nemico (II, 162). Così un ufficiale; e un altro, nell'*Allgemeine Zeitung*:

“Non si poteva veder cosa più desolante che il passaggio per Crema. Carri pieni di feriti; quà un dragone con un berrettone di fanteria; là un cannoniere coll'elmo d'un dragone, o con abito cittadino; là un altro senz'abito. Tutti, per la disastrosa pioggia e il pernottare all'a-perto, pieni di fango e di sangue. Non si conosce quasi più il colore d'alcun uniforme. I nostri cavalli da molti giorni non videro avena. Radetzky e molti veterani dicono che in nessuna guerra si vide mai cosa simile” (II, 161).

Ma la guerra di popolo era già finita all'Adda. Vegliava a salvamento dell'inferma orda straniera il governo fusionario di Brescia, che aveva predicato ai popoli la *quiete* e il *rispetto* agli austriaci.

Solamente, tratto tratto, li indocili *volonlarj* infrangevano il santo precetto.

“Una colonna volante di *volonlarj*, dice il succitato ufficiale, avevano allaccato una divisione del reggimento ulani Imperatore, ed un mezzo battaglione di croati; dei quali avendo uccisi parecchi, costrinsero il resto a ripassare il Chiese. Continuavasi a' fianchi dell'esercito il servizio di grosse pattuglie e ricognizioni; e *nel giorno 2 aprile*, mentre eseguivasi dai nostri questo servizio, incontratisi in un dislaccamento nemico, furono fatti prigionieri due lancieri piemontesi. Fu ALLORA che si ebbe certezza di avere a fronte truppe regolari; il che faceva *dire ai croati che colli insurgenli eranvi anche soldati francesi, mentre non chiamavano italiani che i soli corpi franchi*. Il maresciallo, il 5, recossi a Verona, mentre le sue truppe non vi giunsero che parte il 6, parte il giorno successivo. Incendii, saccheggi, uccisioni d'inermi contadini furono commessi a Chievo, Croce Bianca, S. Massimo, S. Lucia” (II, 162).

Ignaro il maresciallo degli aggiramenti politici dell'Italia, attribuiva la quiete dei popoli, oltre Adda, *all'esempio* di Marignano.

“Il terrore che la sorte di Marignano diffuse sui passi del maresciallo ebbe il più *salutare* effetto; non gli si parò più manzi alcun altro ostacolo” (II, 166).

Ma è tempo oramai che si sappia quali sono le persone e le cose che furono *salutari* al nemico, e rimossero ogni ostacolo alla sua fuga.

“Il disegno del maresciallo, dice il succitato documento inserito nella Gazzetta Viennese, era di stabilirsi dietro l'Adda; chiamare a sé tutte le truppe disponibili; riaprire le comunicazioni colle fortezze, e poscia *assalir nuovamente Milano*. Ma colà riseppe il precipizio delle cose di VENEZIA, lo sgombramento di Brescia, e la defezione del presidio di Cremona. Il suindicato disegno perciò *non era più praticabile*; e fu necessità rinunciare all'Adda (und die Adda musste aufgegeben werden)” (II, 166).

In altra scrittura, pur d'origine ufficiale, si aggiunge:

“Se siam bene informati, non era mente del maresciallo di ritirarsi se non all'Adda; solo *li inesplicabili eventi di VENEZIA* (die unbegreiflichen Ereignisse in Venedig) lo costrinsero a mutar consiglio. Da una lettera *intercetta* egli riseppe che *Mantova* non era ancor soggiaciuta *interamente* alla rivoluzione; e *rapidamente* egli gettò una divisione dell'esercito in quella importante fortezza” (II, 167).

Questa *rapidità* era però quale le circostanze la consentivano; poiché solo il *decimoquarto* giorno della rivoluzione, l'*undecimo* della ritirata, quelle truppe ebbero percorso le 80 miglia che sono tra Milano e Mantova.

“Il 51 marzo, finalmente, entrarono in Mantova da ottomila soldati, in uno stato orribile: rolli, curvi dalle fatiche, laceri, mezzo disarmati; i gregarij abbattuti e trasognati; li ufficiali col veleno nell'animo e la rabbia nel volto” (II, 177).

Lo stato della fortezza e quello dell'esercito erano tali, che per lungo tempo parve non si pensasse

intraprenderne tampoco la difesa. Asserisce un ufficiale che, coll'unione dei due corpi d'esercito in Verona e Mantova, fossero 36 *mila uomini* tutt'al più (II, 162).

“Ora, come nota Giovanni Arrivabene, il presidio di Mantova in caso d'assedio non può esser minore di 18 in 20 mila soldati; un egual presidio occorre per Verona, ed altri 6 mila soldati occorre per Peschiera e Legnago. Aggiungasi la mancanza totale d'affusti pei cannoni grossi, la mancanza di munizioni da bocca; l'assoluto e letterale esaurimento della cassa di guerra e di quella di finanza; la penuria del sale, di cui alcuno del comitato aveva fatto arrestare sul Po le barche di trasporto procedenti dal Veneto; il bisogno di restauri alle fortificazioni, e la spianata attorno alle mura non eseguita ed inesequibile. Ed era ridicolo il veder cannoni grossi, collocati a semplice ed innocente *dimostrazione* sui bastioni, addossati a cavalletti rigidi di rozzi tronchi inchiodati” (II,177).

Senonchè, quell'invisibile potenza che aveva raffrenato l'impeto del popolo a Brescia e a Bologna, e aperto a Benedek il ponte di Pizzighettone, e tenute in deposito fedele le porte di Mantova e di Verona, seppe procacciare al nemico il supremo rimedio del *tempo*, e con esso il riposo, e i viveri, e il denaro, e i rinforzi, e le occasioni, e il coraggio, e le capitolazioni; e dall'altra parie, seppe toglier lena ai volonlarj prima, poscia ai soldati, versare nelle anime lo sdegno, l'odio, il sospetto, il torpore, da ultimo, l'avvilimento e la disperazione. I nemici del popolo avevano naturalmente più caro trarlo alla sconfitta e alla sommissione, che non guidarlo a potenza e libertà. Il primo artificio fu quello di *negare* la sua vittoria.

Non fu senza un accordo calcolato che i giornalisti d'Italia e quelli d'Oltralpe anticiparono univoci la guerra del re, *inventarono* numero e nome dei *battaglioni*, e li descrissero, alla tal ora e al tal giorno, in atto d'entrare *per le mura*, a salvare un popolo *temerario* che si era posto in un pericolo superiore alle sue forze, e che da quel momento fu condannato nell'opinione dell'Europa a infinita gratitudine verso i suoi redentori, a cieca fiducia, ad abietta rassegnazione. Li adulatori magnificarono immensamente tuttociò che il popolo non aveva fatto; e vilipesero tanto l'opera sua, ch'ei quasi ormai sorrideva di quel suo *sogno* d'aver vinto, anzi d'aver combattuto. Campione delle barricate divenne soprannome faceto. Si commise agli scribi regii di renderlo odioso.

I professori di barricate, visi *incancreniti* dai vizi e dalla lussuria, scriveva l'ignobile Ciro d'Arco⁰¹. E dimandava: “debbo io ripetere che lo stesso movimento di ritirata di Radetzky non fu determinato che dal movimento delle truppe piemontesi? (5) “

Il nemico non si era ritirato avanti a chi lo incalzava colle carabine e colle barricate mobili: a chi gli aveva tolto i forni da cuocere il pane: a chi aveva atterrat, ad uno ad uno, i suoi cannonieri e spento il foco de' suoi cannoni: e tratti i Varaschini e i Prohaska a sfilare senz'armi al cospetto dei *rappresentanti del popolo*: e strappata dalla lettiera del maresciallo la sua sciabola: e costretto l'italivoro Schönhalz a raccomandare le donne tedesche alla *santa filantropia* della canaglia latina. Ma si era dileguato inanzi allo spettro militare che torreggiava immoto e ginocchione sull'ossario di Superga.

Dopo li stipendiati della *Presse*, della *Patria* e del *Risurgimento*, vennero i Xenofonti, vindici dell'arte bellica e dell'onore del mestiere; e ve n'ebbe di tedeschi e d'italiani e d'altre razze; ma non si scorge fra loro altro divario. Il popolo cisalpino, a detta loro, non era degno di vincere, poich'egli era politicamente *nulla*; e se mostrò d'aver sangue nelle vene, ciò torna a lode de' suoi padroni, la cui clemenza non lo aveva perfettamente evirato:

“*toute insurrection triomphante est comme une espèce de témoignage en faveur de l'oppressur*”
(*Custoza*, pag. 16).

Dunque se Radetzky fu vinto dal popolo, non dite viva il popolo, ma viva Radetzky! Anche sulla tomba di Marco Bolzari non si dica, viva la Grecia, ma viva la Turchia. E così si stampò che Radetzky era sempre stato uomo assai popolare: *ein sehr populärer Mann* (II, 167); e che si minacciò d'ucciderlo a tradimento: *mit Meuchelmord*; ma egli, egli, aveva “vietato ai soldati di far foco”. Fu il popolo elicgli fece una “odieuse surprise” (II, 83), camminando *in processione* dalla casa municipale fino al bastione di Monforte; ma *egli* fece trarre il cannone d'allarme solamente due ore *dopo* che le carabine tirolesi, dalle aguglie del Duomo, colpivano nelle interne case fanciulli e femine, e la cantante tedesca Maria Moll. Anch'egli, come Oudinot il 30 aprile, non fu vinto da un popolo nostrale, ma da un esercito di stranieri, che il barone Torresani aveva lasciato impunemente accampare in Milano:

“una turba di bersaglieri, parte dalla *Valtellina*, parte dalla Svizzera, parte dal Piemonte e dalla

01 Pseudonimo di Luigi Torelli. (NdR)

5 *Lettere politiche di Ciro d'Arco*, pag. 6 e 150.

FRANCIA, che a poco a poco si erano fatti venire in città, furono quasi i *soli che* col loro foco danneggiarono la guarnigione; il resto della gente tirava solo di nascosto dalli *spiragli* delle finestre” (II, 167).

Broggi non poté cadere al ponte di Monforte, né Borgazzi in aperta campagna, in faccia al bastione; ma dovevano esser tutti a casa loro, a far capolino dalle finestre. Non è vero che il popolo portasse i feriti nemici all'ospitale, o confortasse con “*brodo*” e con “*pane e vino*” i prigionieri.

“Furono con vergognosa crudeltà *scannati dalla plebe*, sotto li occhi dei loro compagni, dopo ch'erano caduti da cavallo” (167).

Il barone Diesbach s'ingannò quando scrisse a sua madre che il popolo lo trattava bene; e il conte Bolza va errato assai, s'egli crede d'aver avuto salva la vita. Il conte Pachta fu perfettamente spogliato: *vollkommen ausgeplündert*; e la contessa Spaur fece un aureo sogno quando s'imaginò che Oldofredi e Busi le avessero recato la cassetta delle gioie: *die kleine Casette* (10, 74). Se il croato e il boemo recisero i piedi alle donne e si posero in tasca le tronche mani colle annella sulle dita, s'entravano trionfanti in Castello, *alla vista dei loro generali*, coi bambini confitti sulle baionette (II, 160), non era barbara vendetta dei loro disastri, ma un poco d'alacrità e di slancio “per essere stati vittoriosi *dovunque*, e aver preso d'assalto una casa dopo l'altra” (167). E' falso che il maresciallo avesse *necessità* d'armistizio, per dar fiato alle sue truppe, e avviluppar meglio i cittadini, e applicar poi loro la polvere e il piombo della *legge marziale*; è falso che avesse perciò mandato al municipio il maggiore delli Ottochani, e che nella conferenza coi consoli avesse *egli* proposto di cessare dalle ostilità; erano i consoli che al loro uso volevano ingerirsi d'ogni cosa; e il maresciallo aveva dato loro una secca ripulsa, e nemanco di persona, ma per mezzo d'un subalterno: *durch General Schönhals*. Se in procinto di ritirarsi, faceva incendiare le case a dozzine, e ne faceva sterminare li abitatori, era opera pia “per salvare una comitiva di donne e fanciulli e impiegati, che fuggivano il *furore* del popolo italiano” (167). Anzi vi fu in Coira chi scrisse che, nella notte dal 22 al 25, “si tirò dal Castello sulla città con *un sol* cannone, e solamente *a polvere*; e che una divisione, partendo, attaversò, *per mezzo, tutta* la città, *senza ostacolo*” (139). E non furono i soldati che pel solo scorrere “d'un cavallo si gettarono in disordinata fuga per la campagna” (II, 162) ma il popolo fu messo in rotta, dice l'autor di Custoza, “*par un simulacre d'attaque générale, au moyen d'un feu terrible d'artillerie, qui répondit quelque temps l'ÉPOUVANTE*” (p. 21). Il numero delli austriaci in Milano fu solo di *dieci* mila (11, 159); “*une douzaine* de mille hommes”, scrive alquanto più generoso il Custoza; *quattordicimila* soltanto, scrive ancor più generoso il così detto Ciro d'Arco. Come mai Radetzky nel suo rapporto (II, 165) può immaginarsi che fin dal quarto giorno fossero 16 battaglioni (*mit den hier konzentrierten 16 Bataillons und 6 Eskadrons mit 30 geschützen*) Come mai, in procinto di ritirarsi, poté adunarne 14 dietro il Castello (*hinter dem Kastell*), senza annoverare le *due* brigate (probabilmente altri 8 battauglioni e 12 cannoni) che occupavano frattanto i bastioni e il Castello? (II, 162, 163.) Se i battaglioni erano veramente 16 più 8, cioè *ventiquattro*, dovevano ben fare, tra vivi e *morti*, a 1.140 uomini per battaglione, assai *più* di 20 mila uomini, e aggiungete le altre armi; e astringete che, a detta dell'anonimo di Zurigo (II, 163),

“sembra che i generali *dimenticassero* i posti della guardia di polizia, forse perché non era incorporata nell'esercito; e queste truppe italiane rimasero fedeli alla consegna, finché non dovettero cedere alla forza prevalente che le stringeva”.

Tuttavia, “*si quelque chose doit surprendre, c'est que cette armée n'ait pas été entièrement écrasée*”; lo dice l'autor di Custoza (p. 18), il quale deve avere una portentosa stima della forza del popolo. E come salvarsi i soldati, quando “ovunque si mostrassero”, scrive l'anonimo di Zurigo, “pioveva *aqua bollente*, e perfino *olio bollente* (*siedendes Wasser, selbst seedendes Oel?*)”. Che valeva la mitraglia dei 42 cannoni da campo e delli altri che stanziavano in Castello e sulle piazze, contro l'*aqua bollente*” *Oh* quanto olio ci volle per friggere ventiquattro ballaglioi e sei squadroni, *mit Geschützen!* Siffatte scempiaggini poté dettare l'odio del popolo e il disprezzo della verità! E infine, ch'era mai codesto popolo, se non lo strumento *venale* d'una nobiltà *capricciosa*? Così stampò il general Willisen, notorio nemico d'ogni venalità (I, p. 546). E di tal modo, alle imposture della *casta* militare, che in Prussia, e anco in Italia, si reputava mallevadrice alla gloria dei *confratelli* austriaci, si collegarono le millanterie dei signori e le adulazioni dei loro guattereri. E si posero a credito delle loro eccellenze indi i pericoli e i consigli del combattimento, il quale

“*non fu capitanato (was not headed) dai Ledru-Rollin e dai Louis Blanc, ma dai magnati del paese (the greatest in the land)*. E il conte Pompeo Litta Biumi, il *solo* tra i membri del provvisorio che i combattenti andarono a invitare e *prendere* in casa sua, non era un letterato di modeste fortune ma un Cresco di Lidia,

il duca di Devonshire della Lombardia".

Queste favole si facevano stampare in lettera a lord Palmerston (II, 185). Il quale lord Palmerston, sapendo che il duca di Devonshire ha un patrimonio di cento milioni di franchi, concepiva così un'idea molto adeguata delle cose nostre.

Noi dimandiamo alla *Croce di Savoia* a qual ordine di cittadini appartenessero *e di quale opinione poi si manifestassero*, coloro che consegnarono entro "la cinta" di Forte Urbano il battaglione civico di Bologna, e con minacce richiamarono da Modena i finanzieri e i dragoni; coloro, che in Cremona, in Brescia, in Mantova, in Verona, violarono ai cittadini di mostrarsi "illegalmente armati"; e alla plebe che voleva "armi e battaglie" gettavano pane e denaro; e "convenivano coll'autorità militare che si levassero le barricate" (II, 177); e alla nuova dei tremendi pericoli di Milano, predicavano a' cittadini d'aspettare, in *coccarda bianca piuma bianca e sciarpa bianca*, la vita o la morte dei fraatelli.

"O Milano è vittoriosa: e allora insurizeremo con più baldanza e più frutto; o Milano soccombe: e saremmo allora in mal punto insurti".

Prima del conflitto, si poteva dubitare, deliberare; *il ricusar battaglia poteva essere buon consiglio*; ma quando la battaglia ruggiva, e le sorti di TUTTI si agitavano nel sangue, ritrarre dal campo le riserve che dovevano assicurar la vittoria, era ben aiutare il nemico. E peggio era fraporsi, *sin colla spada alla mano*, perché il nemico conseguisse con una capitolazione la sicura uscita dalla città: "sfoderò la spada, si pose avanti all'ufficiale, sclamando: non potete offenderlo, se prima non mi offendete". E quella capitolazione non pattui tampoco che le soldatesche partissero *alla volta dei loro paesi*; ma le lasciò libere, liberissime di seguire l'appello che le convocava d'ogni parte ad opprimere Milano.

"Il maresciallo aveva deliberato di chiamare a se *tutti* i presidii delle varie città, e così assalir Milano da tutte le parti (*und Mailand so von allen Seiten anzugreifen*)" (II, 166).

Il capo dei ribelli (*das Haupt der Rebellen*) vietò "a titolo di delicatezza, l'aprimiento dei dispacci del nemico"; i dispacci del nemico trovarono più facile attraversar Mantova che Inzago (II, 132): i paeselli furono di maggiore impedimento al nemico che non le possenti città. "Le ordinanze isolate venivano uccise o prese; i distaccamenti più considerevoli incontravano insuperabili ostacoli nelle *strade* ch'erano barricate, e nei *paesi*; a trovar messaggieri non era tampoco da pensare; con sì tanto interrompimento delli avvisi, ogni combinazione fu rotta (*scheiterte jede Combination*)" (II, 166). Il "capo dei ribelli", a Montone, scambiava atti compassionevoli con O'Donnell; in via del Monte si rifugiava nella prima casa aperta; in via de' Digli tentava carteggi con Torresani, proponendogli "il miglior mezzo termine per condurre a pacifica soluzione" e lagnavasi di "non potersi muovere dal luogo ov'era". E riesciva a fuggire, la notte; e si faceva scoprire "in una soffitta, polveroso, coperto di ragnateli"; e non appena uscito, chiamavasi intorno *collaboratori* che lo aiutavano a snervare l'animo dei combattenti con pratiche d'armistizio, pertinacemente promosse per due giorni, e sollecitate da Borromeo col timor della *fame* aggiunto a quello della mitraglia. Ma tutti questi, per Ciro d'Arco, sono *sintomi di fermezza* (p. 2). E al municipio fiorentino parvero *sintomi d'eroismo*; sicché fece scrivere sui marmi della veneranda Loggia i nomi di quelli immortali. Intanto "il popolo pensava solo a combattere" (II, 10). Epperò, fra i trecento che caddero in quei giorni, e i settecento che a poco a poco vennero poi morendo delle ferite (II, 155), non si rinvenne quasi uomo che non fosse della plebe, o in poco più lieta fortuna. E mentre alcuni, in mezzo alle morti e alli incendi, raccoglievano in mano propria

"ogni potere (II, 77), il popolo, una volta adempiuto il suo voto, ricadeva in una tranquilla ubbedienza ai dettami dell'ordine e delle leggi, *nulla più dimandando*" (lettera a lord Palmerston, di Bozzi-Granville, II, 185).

Intanto, per questi indugi frapposti in Milano e in tutte le città da svogliati e frivoli capi, il moto dei popoli rimase *in massima parte* impedito. Nella prima notte, consigli incerti di subire il pericolo, non d'affrontarlo e dominarlo; nel mattino, s'indirizza il primo impeto della adunata moltitudine, non sopra alcuno delli uomini che tengono in mano le armi, ma sopra un legato, i cui vani decreti non fanno cadere una bajonetta. Il popolo sciupa il giorno, aspettando prima i 40 mila fucili, perfidamente vantati dai signori, poi i tre o quattrocento della polizia, assicurati dal decreto di O'Donnell: e rimane a mani vuote, a legger sugli angoli delle vie li affissi che lo invitano ancora "a pace e fralellanza", e origliando i dubj timori delle altre parti della città, e indovinando onde provenga il sordo muggito del cannone che intanto sfonda le porte della casa municipale. I popoli

entrano nella battaglia a giorno a giorno, a squadra a squadra; nel primo dì, Milano e Venezia; nel secondo, la pianura milanese, il borgo Palazzo di Bergamo, e con infelice esito Crema nel terzo, Como, Modena e Parma vittoriosamente nel quarto, Varese, Monza, Pizzighettone, Cremona nel quinto finalmente, Brescia, dopo aver morso per quattro giorni il freno degli azegliani; ma già in quel giorno il freno azegliano ritrae dal combattimento Bologna, rende immobili Modena e Parma. Verona e Mantova stanno tra la sedizione e l'ossequio; Lodi fa un cenno appena di sollevazione; Pavia e Piacenza, meno illuse delle altre città intorno ai soccorsi del re, non si commuovono affatto. E tosto Cremona disarmò Pizzighettone, apre il passo dell'Adda ai presidj di Piacenza e Pavia; e insieme a Bergamo e Brescia tollera che i corpi smembrati possano raccapezzarsi sull'Oglio, per poi recarsi all'incontro dell'esorcito che retrocede disfatto dalla battaglia di Milano. La sola Como fece quanto umanamente si poteva; di 1.500 nemici ella non lasciò fuggire uno solo; e lesto si mosse al soccorso della vicina città. Se tutte le altre avessero egualmente operato, traendo seco attraverso ai passi del nemico lulle le loro forze, come avrebbe mai potuto la sbattuta e famelica masnada aprirsi fra tante aque e piantagioni e difese muraglie la via? Già prima di prender le mosse, le soldatesche, che avevano vegliato tante notti, cadevano per terra, spossate di fame e di stanchezza” (II, 162); già nel primo sfilare, sotto una tempesta di palle, e in un angusto passo fra due file di case incendiate, bastò un cavallo spaventato a disperdere due battaglioni stranieri, e dar ansa a un battaglione italiano di raggiungere i fratelli; le strade intercise da fossati di formidabili proporzioni, arbori rovesciati sul terreno, le fucilate di San Giuliano fecero che *quattordici ore* appena bastarono a dieci miglia di viaggio, essendo la colonna distesa sopra *cinque ore* di cammino. E l'esercito era talmente prono a ingrandire colla paura li oslacoli veri, che s'imaginò d'aver vinto una battaglia per entrare in Marignano, d'onde *non era uscito un sol colpo di foco*; e trapassò vergognosamente la notte fra l'ubriachezza e lo spavento, col quartier generale ingombro di valigie e invaso da fanciulli e donne (II, 163).

Noi crediamo che questo volume offra le prove di due fatti. Il primo si è, che il nemico, il quale veramente aveva al suo comando centomila uomini, perdette nei cinque giorni due terzi della sua gente e pressoché tutte le sue fortezze, e solo per effetto dell'indolenza altrui vi riebbe ricovero e salvamento.

Il secondo fallo si è, che, per conseguire questa splendida vittoria, non si posero in atto, nemmeno per un quinta parte, le forze dei sette milioni di popolo che abitano il Lombardo-Veneto, e le provincie italiane del Tirolo e dell'Illirio, e i ducati di Modena e Parma; essendoché l'insurrezione non fu veramente generale e impetuosa se non nelle due provincie di Milano, e Como, le *quali non sommano a più di 900 mila abitanti*. E quivi pure mancarono affatto al popolo tre grandi elementi di siffatte imprese, cioè li *avvisi*, li *eccitamenti* e i *capi*. Anzi, e quivi e per tutto, coloro che il popolo era indettato a considerare come capi, fecero quant'era in poter loro, e con trattative e con ordinanze e con pubbliche esortazioni, per moderare e contrariare l'impeto dei giovani, e tenerli disarmati e inoperosi, e per ajutare il nemico, sia a star dentro le città, sia ad uscirne senza disastro e per le vie più opportune a' suoi disegni, sia a “raccapezzare le smembrate sue forze e raccogliere nelle fortezze, le cui porte essi gli *tennero aperte, tenendole chiuse agli insorti* (II, 95, 94). Egli è un fatto, che li indirizzi e li editti dei municipj, dei ministeri, e perfino dei comitati, parlano quasi tutti d'ordine, di quiete, di tranquillità, non diversamente da quelli dell'imperator Ferdinando, del viceré Rainieri, e del duca di Modena o di Parma. Questa è l'istoria vera, che parrà strana a molti, e parve quasi incredibile a noi, mano mano che l'andavamo raggranellando da codesti frammenti di repertorj ufficiali e di gazzette. E perciò sfidiamo i redattori della *Croce di Savoia* e altri simili ingannati o ingannatori, a comporre di siffatta materia un *altro volume*, e trarne, se possono, un altro costruito.

Vantarono li scrittori militari il gran numero dei soldati italiani ch'era nell'esercito d'Italia; e noi proviamo che nessun paese d'Europa fu tenuto mai con maggior proporzione di soldati stranieri (II, 185, 186), poiché i battaglioni stranieri al regno Lombardo-Veneto erano 45; e 38 di essi erano interamente slavi o tedeschi o magiari. Onde, se questo fatto è *strano*, come giudica l'autor di Custoza. fu strano in senso contrario a ciò ch'ei s'intese; e non è vero che avesse *de graves conséquences*. Coi battaglioni tutti italiani *non si perdé Mantova*; e coi battaglioni croati e stiriani *si perdé Venezia*. E in nessun luogo l'esercito ebbe più trista sorte che a Como, ove non v'era un *solo* soldato italiano, ma erano tutti croati, carinti e ungheresi; e rimasero tutti, fino ad uno, feriti o morti o

prigionieri, coi loro colonnelli, l'uno dei quali tedesco e l'altro croato. E in Milano v'erano fin dal primo giorno settemila boemi e moravi, e inoltre croati e tirolesi e ungheresi a piedi e a cavallo: e d'italiani un sol battaglione di linea e alcune compagnie di poliziotti; e combatterono pur troppo al Genio e a S. Bernardino, e non si fecero disertori se non dopo ch'erano usciti di città. E croati erano quelli che fuggirono d'Appiano per deporre le armi a Varese; croati quelli che si ridussero a bersagliare dalle finestre delle caserme il popolo di Bergamo, e lancieri polacchi e dragoni tedeschi erano quelli che si lasciarono prendere dai contadini nelle basse di Brescia; e ungheresi li 800 che patteggiarono coi Parmigiani di Colorno. Al contrario, italiani erano quelli che decisero il disarmo di Crema, e italiano il battaglione che salvò contro ogni aspettazione all'esercito il passo di Lodi. E vero che a Pizzighettone e Cremona li italiani non vollero pugnare col popolo; ma così non pugnò nemmeno il popolo, e la sottrazione delle due quantità non alterò l'equazione. Ma diremo di più. Ben poterono li azegliani di Brescia tener frenato per quattro giorni quel popolo predicandogli la fratellanza, perché i soldati bresciani dell'Haugwitz e in parte i goriziani e istriani dell'Hoerlohe, erano del suo sangue e della sua lingua. Come poteva il popolo concepir furore contro quelli infelici sforzati, che in procinto di partire lo pregavano a impedir loro la partenza, e protestavano di voler vivere e morire coi loro fratelli? Ma se il popolo avesse avuto a fronte la barbarie croata o l'arroganza teutonica, l'avrebbero le senili ciancie dei moderatori rattenuto per quattro giorni? Il popolo bresciano né poteva trucidare li italiani, né trarli seco; perché, oltre alla malia della disciplina e del giuramento, essi dovevano temere assai più i loro capi stranieri e feroci, che i loro avversari e fratelli. Al contrario, se fossero stati tedeschi o slavi, avrebbero avuto maggior paura del popolo furibondo, che non del bastone de' caporali. Sì, se fossero stati due o tremila tutti stranieri, in quella fiera provincia di 340 mila anime, ove l'anno appresso, si vide il popolo leone avventarsi sotto la mitraglia col coltello in pugno, noi diciamo che i soldati avrebbero fatto in Brescia ciò che i loro compagni fecero in Varese; in Como e in Venezia. Li italiani in Brescia furono quasi mediatori, da un lato stando col popolo, dall'altro coi generali. E così trascorsero quell'ore fatali; e i maggiorenti poterono adempire i comandi dei bellicosi *pacieri* di Torino e di Parigi. Se adunque i generali austriaci, persuasi a torto o a ragione d'aver commesso un errore lasciando in Italia 22 battaglioni italiani, si avvisassero di fare in altra occasione altrimenti, ciò non farebbe gran divario. Sarebbe un equivoco di meno, un inciampo di meno all'impeto delle offese. E nessuno negherà poi che la passata guerra non abbia mutato grandemente le cose, onde se d'ora in poi altri giudicasse più sicuro il soldato ungherese che l'italiano, andrebbe errato; poiché li italiani possono aver avuto ripugnanza a mettere a sangue e a foco il loro paese, ma essi non giunsero mai a volgere le armi contro i loro generali ed uccidere i loro colonnelli, come fecero nell'autunno del 1850 al campo di Somma li ungheresi.

E possiamo aggiungere che, se nel 1848 non si posero in atto tutte le forze rivoluzionarie del popolo, non si chiamarono fuori nemmeno tutte le forze rivoluzionarie che giacevano nell'esercito austriaco. Ognuna di quelle nazioni, s'era nemica al nostro nome e alla nostra bandiera, non era nemica alla bandiera sua e al nome, caro a tutte, della libertà. Ma nessuno si curò allora se vi fosse arte di sconnettere quelle moltitudini incatenate dalla forza al vessillo imperiale, e tutte fra loro straniere e nemiche. e ripugnanti a quella oppressiva *unità*. Li agitatori dell'Italia non vollero, né allora né poi, giovare delli stranieri contro li stranieri, rivolgere a danno dell'Austria l'arte sua antica di por gente contro gente. Mentre essi inveivano contro li stranieri che potevano essere amici, non volevano riconoscere quei nemici che pur troppo non erano stranieri.

Non così l'Austria. Essa ritorse contro l'unità italiana lo stesso sforzo che altri faceva per raccogliere sotto un sol principe diverse parti d'Italia; essa ritorse contro l'unità ungherica quello stesso moto delle nazioni che tendeva a smembrare l'imperio; adoperò il nome slavo per infiammare i croati e i siriani, e dividere tra loro i boemi; contrappose ruteni e polòni, sassoni e romeni; adoperò il tricolore teutonico per trascinare la gioventù viennese contro la gioventù italiana, stornando due pericoli in un colpo, e distruggendo in un sol combattimento due nemici. E pur troppo codesti *tricolori* che trassero i popoli a infliggersi tanto reciproco danno, e a rifare coi loro odj e colle loro borie la potenza delli oppressori, annunciano solo una tradizione di barbara nemicizia, madre d'ogni conquista e d'ogni servitù; annunciano un voto di *guerra perpetua*; *poiché dovrebbe durare finché durerebbero le nazioni*. Uno solo è il vessillo del quale non potranno mai giovare li oppressori; è il vessillo di *tutti*; il vessillo dell'eguaglianza, ossia della giustizia; il vessillo della libertà e

dell'umanità. Esso non apparirebbe straniero al soldato italiano, né al francese, né al tedesco, né all'ungaro, né al polacco. Esso annuncierebbe come ogni popolo che combatte per l'altrui libertà, combatte per la sua; essendoché ogni popolo servo è un'arme in pugno ai nemici della libertà; è un pericolo perpetuo, una perpetua minaccia al genere umano.

La forza espansiva della rivoluzione fu dunque tanto minore, in quanto l'idea della libertà universale non venne posta innanzi, ma quella più angusta d'una solitaria indipendenza. E quando si considera che, di lì a pochi mesi, li ungheresi pugnavano contro l'Austria, non si può non deplorare quella giovanile impazienza che spinse a vibrare i primi colpi appunto contro i granatieri ungheresi a Monforte e contro li ussari ungheresi in Camposanto, ispirando loro nella vendetta dei compagni uccisi un sentimento più forte ancora dell'odio loro contro i tedeschi. E quando si considera che colonnello di quelli ussari, nominalmente intitolati da Carlo Alberto e da Radetzky, era quel Meszaros che fu poi campione della libertà in Ungheria, fa ribrezzo il pensare quale fanatica letizia sarebbe stata quella dei combattenti, se lo avessero mirato alla fronte de' suoi squadroni, cader moribondo sotto un colpo delle loro carabine. Il tempo ha svelato questi arcani nazionali, celati allora dalla stranezza delle lingue, e dalli odiati uniformi, e dalla scambievolmente ignoranza, e dall'orgoglio. No, se pesa sull'Europa una mole di tre o quattro milioni di soldati, non è che la causa dei popoli abbia tre o quattro milioni di nemici. Nell'esercito austriaco non sono i quattrocento o cinquecentomila soldati che hanno interesse ad opprimere se medesimi nel popolo; essi sono costretti; sono servi due volte infelici, su cui s'aggrava la duplice catena del suddito e del soldato. La volontà loro è soppressa; l'anima loro è fusa in quella di quindici e sedicimila ufficiali; e questi pure chi sono? se non i figli di dieci nazioni, necessitati ad apparire stranieri e nemici alle loro patrie, e portare la maschera d'un'unità, ch'è il loro commune supplicio? Chi mira quei folli battaglioni di forte gioventù, splendidamente armati colle spoglie delle loro nazioni, sulla fronte ai quali traluce un raggio di mal repressa intelligenza, non si lasci abbagliare. No, il color d'una bandiera, una novella improvvisa. una parola, la sola intonazione d'un canlico, basta a squassare tutta quella scenica ordinanza, e trasmutarla in una miscela sanguinosa, ove all'unica voce dell'odioso comando risponda in dieci lingue il grido della nazionale vendetta. Non è nemmeno necessario l'urlo di un altro esercito; questo ha in sé tutti li elementi della sua distruzione.

E perciò è vano l'argomentare se in altra congiuntura potrebbe rinovarsi il prodigio dei cinque giorni, se i cento battaglioni che ora ha l'Austria in Italia, farebbero miglior prova che non fecero i settanta battaglioni che aveva allora. Intorno a ciò diremo anzi tutto che, se crebbe il numero delle truppe, crebbe in ragione maggiore lo spazio sul quale sono disseminate; allora non si stendevano oltre Parma e Modena; ora fino nelle Maremme, nell'Umbria e nelle Marche, ch'è due o trecento miglia più lontano. Perloché non potrebbero avere tra il Ticino e il Serio più delle sette brigate che ebbero allora, né più di due brigate fra il Serio e l'Adige. Allora erano in maggior proporzione i soldati italiani; ma questo è ben certo che i soldati d'altre nazioni, che allora miravano con animo ostile l'Italia, ora sono ridotti a sperar nella sua vittoria e nella sua libertà. Certamente, il popolo non sarebbe costretto a mendicar, da un re, capitani senza sapere e senza volontà, quando venissero a consigliarlo e precorrerlo sul campo i superstiti difensori della libertà ungherese, i cui nomi l'esercito austriaco ha imparato a conoscere e paventare. Inoltre, noi crediamo aver dimostraloro che in quella insurrezione prese veramente parte repentina ed efficace all'incirca *un milione* di popolo, e che li altri *sei milioni* vennero da varie influenze rattenuti; e vuolsi notare che le regioni *ora* presidiate dall'Austria ne hanno poco meno di *dodici milioni*. E se i popoli hanno fatto infelici esperienze, e hanno ragione d'esser più cauti, hanno anche maggiore l'odiar; e se hanno la pratica della paura, hanno anche quella delle armi e dei pericoli, e la coscienza di ciò che potevano fare e non hanno fatto. E anche il nemico ha fatto le sue esperienze; e non vi sarà più chi "vanti apertamente, nei circoli del maresciallo che la prima palla dei cannoni del Castello contro le aguglie del Duomo avrebbe domato qualunque movimento in Milano" (II, 162). E Milano, e Venezia, e Brescia, e Vicenza, e Bologna sono nomi che nei computi militari hanno preso ben altro valore. Il nemico ha provato il coraggio dei popoli, e sa d'avere stoltamente abusato della vittoria; e teme la rappresaglia delle rapine, delli omicidj, del bastone. E' vero che ora contro molte città stanno pronte le bombe; ma è vero altresì che l'incendio di qualche centinaio di case non varrebbe gran fatto a spaventare un popolo, che ha posto il foco a molte case colle proprie mani. E forse, a tempo e luogo, non vi sarebbe chi avesse il coraggio d'accendere quelle bombe e d'avventarle, perché il popolo avrebbe

esso pure in mano qualche pegno; e quando il torrente dell'insurrezione fremesse intorno alli isolati baluardi, non tutti i capitani vorrebbero con simili sceleratezze chiamar sul loro capo inesorabili vendette. Diremo, infine, che li eserciti nemici, non saranno mai meglio armati, né meglio comandati che allora non fossero; né crediamo che l'arte militare si sarà di molto mutata; ma i popoli certamente avranno più risoluti condottieri; e non soffriranno capi di ribellione che avessero la stoltezza o l'audacia d'impor loro le coccarde bianche, e di far levare le armi a chi non fosse tra i duecento "della possidenza e del commercio" (19). La ferocia del nemico e lo spavento ch'egli si sforza di spargere, ratterranno dalle puerili dimostrazioni e dai piccoli e vani tentativi; ma gioveranno a dar gravità e impeto alle grandi e irrevocabili deliberazioni.

Ma un elemento mancherà ad ogni futura insurrezione. Le inanellerà quel nome che fu l'istantaneo e caduco nodo della nazionale *unanimità*: il nome di Pio IX. Scelto allora da pochi ad astuzia di guerra, fu adottato dal popolo, con tutta la semplicità e il fervore della fede antica, ad esprimere l'implicito e confuso senso della santità de' suoi *diritti*. "Convinto, com'io era, scrisse Montanelli nel primo volume di questo Archivio, che l'unità nazionale si potesse conseguire soltanto col gravitare tutti verso un centro commune, e che l'idea unitaria tanto più sarebbe stata facilmente eseguibile, quanto meno per incarnarsi avesse avuto bisogno d'eliminazione, *mi applicai a fare di Pio IX l'insegna della fratellanza italiana*" (I, 275).

Pio IX fu FATTO da altri; e si disfece da sé. Pio IX era una favola immaginata per insegnare al popolo una verità; Pio IX era una poesia. E anche l'antica. repubblica inglese, dalla quale provenne tutto ciò che v'è di salutare nella presente costituzione, e le repubbliche batave, e le americane, e la repubblica pensante di Ginevra, erano fiorite sovra l'orrido spinajo delle controversie scritturali. E taluno reputò cosa possibile che Pio IX fosse un Giunio Bruto, il quale avesse deluso con diuturna mansuetudine i sospettosi Tarquinj del concistoro. Ed eziandio chi vedeva in esso il pontefice, non della sola gente italica, ma d'un numero di fedeli otto volte maggiore, poté bene reputar giustizia, non già ch'ei dovesse farsi capitano d'una contro altra nazione, ma bensì ch'ei potesse ingiungere ad *ogni nazione di star contenta ai termini della terra a lei sortita*. Poiché l'Italia, nel diritto evangelico, non era già terra d'infedeli Cananei, che dovesse esser data a stranieri figli di Dio; ma era la terra *d'una* delle tribù elette; né *altra* di quelle tribù poteva allegar diritto divino di venire a depredarla e farla misera e vituperata. Ed era misera e vituperata senza frutto delle genti medesime in cui nome veniva oppressa, dacché queste parimenti erano infelici e ribelli. Sarebbe stata ben maggior gloria al pontefice, s'egli fosse surto nel nome di Dio a giudicare quella iniqua sapienza di stato ch'era una calamità commune di tanti popoli, e se avesse rivendicato i loro diritti dalle mani degli oppressori, piuttosto che assidersi, ultimo e fiacchissimo dei regnanti, sovra un soglio insanguinato.

Ma il risurgimenlo dell'Italia era inaugurato in questo nome; non era il diritto, non era l'idea; era un uomo, anzi il mero *nome* d'un uomo, e d'ora in ora poteva essere solennemente negato. E così fu quasi aratro che passando lasciò profondamente sovverso il suolo; non era intonazione d'un'era novella, ma preparazione e preludio. Era un nome di guerra; e la guerra fu fatta. E v'è tra il nome di Pio IX e quello di Carlo Alberto questo divario, che al suono del primo nome il popolo corse all'armi; e al suono del secondo le depose. Coll'uno si inaugurò l'unanime oblio delle opinioni, la lega improvvisa, l'improvvisa vittoria; coll'altro, le gelosie dei principi, le fazioni dei popoli, la mirabile impotenza. Ora ambo i nomi sono parole morte.

E così trapassano le apparenze e le finzioni, e sopravvive la verità. Non fu solo nel *nome* dei novatori, che fu iniziata l'era della libertà in Inghilterra, in Olanda, in America; ma nel testo medesimo dell'evangelio. Epperò la riforma non avrebbe potuto naufragare per fallibilità e volubilità dei novatori. Essi non si erano imposti alle nazioni come maestri e padri, accaparrandosi in perpetuo le *menti* e le *volontà*; ma avevano chiamati li uomini alla parola del Libro, *qual ch'ella fosse*. Essi avevano posto in mano a tutti il volume in cui si legge:

"né vogliate chiamare alcuno in TERRA vostro padre, poiché il SOLO padre vostro è quegli che sta ne' cieli; né siate chiamati maestri, perché l'UNICO vostro maestro è il Cristo" (MAT., 123).

Or dunque, come osava alcuno in TERRA nomarsi padre santo, santissimo, e infallibile maestro? E così molti insegnamenti di libertà stanno nell'Evangelio; né il popolo li ha sempre ignorati: perché quello è tesoro del quale i nemici della libertà tengono la chiave. E inoltre vi stanno anche molti precetti di servitù. E questi vengono ripetuti; e delli altri si tace.

Senonché, la scienza della libertà e della giustizia sarà dunque privilegio dei popoli che leggono

l'evangelio? Sarà essa negata alli israeliti, che vivono in mezzo a noi co' nostri costumi e co' nostri pensieri? E l'ignaro e corrotto bizantino, perché aveva udito vanamente l'evangelio, sarà stato un essere più sublime di Leonida e di Socrate? E nell'imperio indo-britannico, ora e sempre, avrà diritti solo il cristiano? E i cento milioni d'uomini che serbano nella penisola bramini le tradizioni, d'una civiltà dalla quale nacque la nostra, non avranno speranza alcuna d'esser partecipi del nostro avvenire? E le centinaia di milioni dell'imperio cinese e delle finitime regioni non hanno forse intelletto? non sono fatte ad immagine di Dio? non hanno natura d'uomo, sicché non debbano avere i diritti dell'uomo? Poiché i cattolici sono un quarto forse dei viventi oggidì sulla terra, dovrà la *maggioranza del genere umano* rimanere esclusa dal *contratto sociale*? E nell'Asia musulmana diverrà il turco e l'arabo e il druso il servo dell'armeno e del nestoriano? E sarà mai degno della libertà il circasso che la difende eroicamente, che non lo slavo, la cui vita, il cui nome stesso, è servitù?

No, quando le nazioni tendono d'ogni parte verso la comunanza dei viaggi, dei commerci, delle scienze, delle leggi, delle umanità; quando il vapore trae sulle terre e sui mari le moltitudini peregrinanti nel nome della pace e della fratellanza; quando la parola vibra veloce nei fili elettrici da un capo all'altro dei continenti, non è più tempo d'architettare una giustizia e una libertà che sia *privilegio* d'americani o d'uropei, di papisti o di protestanti. È tempo che le discordi tradizioni delle genti si costringano ad un patto di mutua tolleranza e di rispetto e d'amistà, si sottomettano tutte al codice d'un'unica giustizia, e alla luce d'una dottrina veramente *universale*. È tempo che le arbitrarie e anguste divinazioni dei pensatori primitivi, perpetuate nei libri di sacerdozi rivali e nemici, cedano alle costanti rivelazioni della scienza viva, esploratrice dell'idea divina nell'illimitato universo.

Verità, libertà e giustizia: libertà per tutti, e giustizia per tutti: questa è prosa sincera e durevole; vera oggi e vera dimani.

Ed è anco più alta poesia che non la favola di Pio IX.